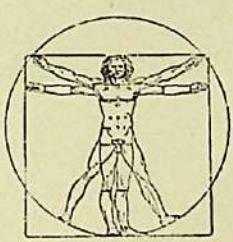
GENNARO MARIA MONTI

STUDI
SULLA RIFORMA CATTOLICA
E SUL PAPATO NEI SECOLI XVI-XVII

INV. 64
44353



VECCHI & C. — EDITORI
TRANI 1941 - XIX

PROPRIETÀ LETTERARIA
A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

STAMPATO IN ITALIA
coi tipi della Ditta Tipografica Editrice Vecchi e C. di Trani

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIG. CARDINALE GIOVANNI MERCATI

BIBLIOTECARIO DI S. R. CHIESA

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA * TORINO

PREFAZIONE

Il recente fervore di studi italiani intorno allo Scisma Luterano e alla Riforma Cattolica in Italia, dovuto, fra gli altri, al Croce e al Ruffini, allo Chabod e al Cantimori, a B. Nicolini e al Pascal, mi spinge a raccogliere qui alcuni lavori inediti e alcuni pubblicati fra il 1920 e il 1926. Tra essi, è un profilo su Papa Paolo IV, che fu giudicato favorevolmente dalla Critica (1) *ed ebbe fortuna anche come conferenza.*

Questo volume, di cui sono grato al benemerito Editore, si ricongiunge così ai miei precedenti del 1924-25, Dal Duecento al Settecento *e* Ricerche su Papa Paolo IV Carafa, *il secondo dei quali è esaurito, sì che spero poterne dare una nuova edizione sotto nuova forma: anzi appunto in attesa di esaudire tale mio desiderio, ho tolto da esso alcune pagine, che qui ripubblico. Tranne il profilo suddetto, gli altri sono nove studi eruditi, condotti su fonti inedite vaticane e napoletane, alcune delle quali di grande rilievo o del tutto finora sconosciute.*

G. M. Monti

---

(1) Ad es., lo Jemolo scrisse: « In un profilo, molto pregevole anche dal punto di vista letterario, G. M. M. riesce in poche pagine a darci tutti i lati salienti della figura di papa Carafa, ed a scolpirlo con vivacità non comune » (*Coltura*, VII, 9-10, 1928, p. 430); e il Lechat lo definì « Vrai et beau portrait de Paul IV, étudié aux diverses étapes de sa carrière » (*Analecta Bollandiana*, XLVI, 1928, pp. 450-1).

I

LA LEGAZIONE DEL POLO E DEL GIBERTI IN FRANCIA E IN FIANDRA NEL 1537

Dall'*Archivio Storico Italiano*, ser. VII, XII, 2, 1930, pp. 293-309, con alcune aggiunte.

È abbastanza nota, finora, nelle linee generali, — attraverso i documenti editi e le ricostruzioni di storici antichi e moderni, dal Pallavicino (1) al Quirini (2), dal Gairdner (3) al Pighi (4), dallo Zimmermann (5) al Pastor (6), dall'Hayle (7) al Capasso (8) — l'importante Legazione in Francia e in Fiandra affidata da Papa Paolo III, nel 1537, al Cardinal Polo e al Vescovo Giberti. Mancano, però, in questi autori, i particolari dell'argomento, e perciò ci è grato qui darli di su alcune lettere del Giberti, quasi tutte inedite, da noi rintracciate in due manoscritti della Bi-

---

(1) *Storia del Concilio di Trento*, lib. IV, cap. IV, ed. Milano, Bettoni, 1834, I, pp. 183-5.

(2) *Epistolarum R. Poli pars II*, Brescia, Rizzardi, 1745, pp. 33, 38, 43, 56, 106.

(3) *Calendar of Letters and Papers foreign and domestic of the Reign of Henry VIII*, XII, I, ed. GAIRDNER, Londra, Mayestg's Stationary office, 1890; ivi, ai nn. 722, 802, 908, 987, 1053, sono i transunti, da un ms. Borghese e da uno del British Museum, delle lettere del Giberti del 24 marzo, 11, 20 e 26 aprile 1537 di cui in seguito (cfr. anche ibid., XII, II, 1891, *ad nomen*).

(4) *G. M. Giberti, Vescovo di Verona*, Verona, tip. Marchiori, 1900, pp. 145-50.

(5) *Kardinal Pole, sein leben und seine Schripten*, Regensburg, 1893 p. 83 sgg.

(6) *Storia dei Papi*, V, trad. A. MERCATI, Roma, Desclée, 1924, pp. 649-50.

(7) *Life of Reginald Pole*, 2ª ed., Londra, 1911, spec. pp. 213-27.

(8) *Paolo III (1534-1543)*, I, Messina, Principato, 1924, pp. 387-96.

blioteca (1) e dell'Archivio Vaticano (2): lettere, che integrano quelle già note dello stesso Giberti e del Polo.

Superfluo, intanto, discorrere qui del capo della missione e del suo più diretto collaboratore, trattandosi di personaggi ben noti alla storia del Cinquecento: basterà dire che il primo, imparentato con il Re d'Inghilterra, come discendente della Casa di York, benchè « fosse più umanista che teologo » (3), apparteneva a quel partito cardinalizio della Riforma che tanta importanza ebbe nelle vicende politiche e religiose del secolo; e che il secondo, Datario di Clemente VII (anzi « quasi come un primo ministro »), Vescovo di Verona, amico intimo del futuro Paolo IV, anch'egli era « fra i campioni più significativi e instancabili » della Reazione cattolica (4). Come pure è superfluo dilungarci sullo scopo della Legazione: da una parte, occorreva trattare una tregua tra Francesco I e Carlo V; dall'altra, soprattutto, cercar di costringere Enrico VIII Tudor a rinunziare allo scisma, promovendo un'azione concorde ed efficace da parte dei cattolici inglesi contro quel Sovrano, credendosi allora a Roma che

---

(1) Ms. Barb. lat., 5758, già LXII-18, del secolo XVII, di cc. 140, legato in pergamena. Contiene in copia 4 lettere dell'Ardirghello (1539-41), 1 del Moroni (1537), 4 del Verallo, 3 del card. di Nicastro (1540), 16 del card. Maffei (1546-7), 1 del Polo (è la 17ª dell'ed. cit. del Querini, II, pp. 33-41), 2 del Giovio (1538 e 1541), dirette tutte ai cardinali Farnese, di Carpi, S. Croce e altri. Ivi, dopo le prime 4, seguono 5 lettere del Giberti, a cc. 30 a-60 b, del 27 febbraio, 24 marzo, 11, 20 e 26 aprile 1537, senza rubriche e senza dedicatoria.

(2) *Lettere di Principi*, vol. XII, « Diverse lettere del Polo e di altri cardinali e ministri dal 1537 al 1548 », in-fol., di cc. 500, legato in pergamena, che contiene in copia, ma con rubriche, moltissime lettere di cardinali e di prelati degli anni indicati, insieme con alcune del 1549. Ivi, a cc. 179 a-220 b, sono contenute le cinque lettere del Giberti del prec. ms. oltre una del 1.° giugno.

(3) Pastor, V, p. 108. Sul Polo e Paolo IV, cfr. le mie *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento, Coop. Tipografi, 1925, pp. 51, 115-6, 190.

(4) Cfr. su di lui, per tutti, il mio vol. cit., pp. 107-10.

due terzi della popolazione d'Inghilterra gli fossero contrari e riguardandosi più probabili allora le trattative con Enrico, dopo la morte di Caterina d'Aragona e di Anna Bolena e sotto la minaccia di un'invasione dei suoi domini da parte di Giacomo V Re di Scozia (1): e si noti bene che erano stati proprio i diplomatici francese e spagnuolo a Roma ad esortare Paolo III a quest'azione anti-inglese (2).

***

La nomina del Legato e dei suoi coadiutori — affidato al Card. Contarini l'ufficio di reggere la diocesi di Verona (3) — ebbe luogo il 15 febbraio 1537; la partenza da Roma il 18 (4); il 24 furono a Firenze (5), dopo essere stati ospiti a Siena del Card. Piccolomini (6); il 27 a Bologna: ed è di questa data la prima lettera del nostro carteggio (7), diretta dal Giberti al Ricalcati, segretario pontificio (8), in cui si discorre del viaggio e delle condizioni politiche di Firenze. Il 4 marzo furono a Piacenza, l'8 ad Asti (9) e il 24 a Lione: non diremmo, quindi, con il Pastor (10) e il Capasso (11), che una delle ragioni del fallimento della missione fu l'essere giunta troppo tardi rispetto all'insurre-

---

(1) Cfr. Pastor, V, pp. 647-50; Capasso, I, pp. 389-91.

(2) Cfr. Pastor, V, p. 649; Capasso, I, p. 392 n. 1.

(3) Cfr. Pighi, op. cit., p. 146.

(4) Cfr. Pastor, V, p. 110 n. 1; Capasso, I, p. 392 n. 2. Sugli altri membri della Missione, cfr. Pighi, p. 146.

(5) Cfr. Capasso, loc. cit.

(6) Cfr. Pighi, p. 146.

(7) Ms. Barb., cc. 30 a-4 a; *Lettere di Principi* citt., cc. 179 a-81 a.

(8) Su di lui, cfr. Capasso, I, p. 82.

(9) Cfr. Capasso, I, p. 392 n. 2.

(10) Id., V, p. 650.

(11) Id., I, 391.

zione inglese (1) (perchè il Polo ricevette la sua bolla di Legato soltanto ai 13 di marzo) in quanto, partendo da Roma il 18 febbraio, solamente di pochi giorni si sarebbe potuto abbreviare il tempo occorso per giungere in Francia, data l'età e il decoro di quei personaggi.

È di questa data del 24 marzo la seconda lettera (2) del Giberti, diretta all'Algarano, segretario di S. S. (3), in cui egli riferisce sul colloquio avuto con il Card. Tournon, Arcivescovo di Bourges e noto consigliere di Francesco I, che lo informò essere impossibile parlar di pace con il Cristianissimo se Carlo V non avesse ceduto il Ducato di Milano o affidatolo in pegno al Pontefice. Il Cardinale, ciononostante, avrebbe fatto tutto il suo dovere verso S. S. di parlar di pace al suo Sovrano, malgrado fosse a conoscenza del suo disegno di scendere in Italia e provocar disordini a Firenze. Il Tournon, infine, consigliava di convocare il Concilio a Bologna, territorio dello Stato della Chiesa, anzichè a Mantova, feudo imperiale: intenzione e consiglio, questi, che già sappiamo da altre fonti (4).

Trascorsi pochi giorni, certo prima del 10 aprile (5), la missione giunge a Parigi, « ricevuta con grandissimo onore da tutta la cittadinanza » (6); ed è qui che viene il noto

---

(1) Su questa rivolta e le sue conseguenze, cfr. ZIMMERMANN, op. cit., p. 130 sgg.; HAYLE, op. cit., p. 183 sgg., etc., nonchè il seguente brano della lettera del Giberti in data 1.° giugno 1537, su cui cfr. in seguito: « Nel Regno di Anglia *si* dice il Re esser pacatissimo e che non solo non ha speso molto come alcuni volevano pensare in questi tumulti ma che più presto ha guadagnato per molte confiscationi che ha fatto et che il Duca di Norfolk è stato quello che li ha conducto ogni cosa a suo voto, non havendo mancato transformarsi in ogni guisa per servirlo » (*Lettere di Principi* citt., c. 213 a).

(2) Ms. Barb., cc. 34 a-6 b; *Lettere di Principi* citt., cc. 182 a-3 b.

(3) Il Pallavicino (op. cit., p. 185 n. 1) la dà diretta al Ricalcati.

(4) Cfr. PASTOR e CAPASSO, *passim*.

(5) Su una lettera, infatti, del Polo da Parigi in data 10 aprile, cfr. CAPASSO, I, p. 392 n. 2.

(6) PIGHI, op. cit., p. 146.

ordine di Francesco I al Card. Polo di non abboccarsi con lui, anzi di allontanarsi dal suo territorio, per non inimicarsi Enrico VIII, il quale, anzi, era giunto fino a richiedere la cattura del Legato e la sua traduzione in Inghilterra, sotto pretesto che quegli volesse usurpare il trono reale. Fu allora, com'è noto, che il Polo, dopo aver protestato al Re (1), si recò a Cambray (2) — e cioè in territorio di Carlo V — verso la metà di aprile, e che il Giberti avvisò d'ogni cosa il Card. di Carpi, Internunzio a Parigi, e scrisse la seguente lettera al Re:

Syre,

Mons. di Matignon, di poi haver esposto al Rev.mo Sig.r Cardinale Legato quanto v. Maestà li ha conmesso, mi presentò una sua lettera diretta a me di credenza, et insieme con replicarmi quanto haveva detto al signor Legato dimandandoli io se non venendo sua s. Rev.ma da v. Maestà io poteva venir con sua buona gratia de quella, mi disse ch'io m'intertenessi sin a tanto che intendessi altro perchè la venuta mia con questo Signor Cardinale tra le altre ha doe cause, l'una che sapendo la Santità di N. Sig.re quanto io son sempre stato amorevolissimo et fidelissimo servitore di v. Maestà si è confidato che alchune conmissioni che mi ha dato da negociar con quella per cose che spettano al servizio de Dio et ben publico, et privato di v. Maestà sariano pigliate con quel animo con il quale venissino porte et dal padrone che le ha conmesse, et da me che le havessi a referire ; l'altra causa è che havendo io un desiderio estremo di far reverenza a v. Maestà per contento solo di vederla, et basarli le mani, et fare alla presentia quel officio che fo sempre con l'animo, mi è parso dar per la presente conto a v. Maestà et del comandamento de Nostro Sig.re et del desiderio mio, et acciò che per il primo si possa risolvere,

---

(1) « Facendogli riflettere di pesar bene *da un canto le instantie del re ser.mo d'Inghilterra, dall'altro il rispetto di N. Sig.re insieme con l'honore della Maestà V.* e considerare anche che essendo egli più potente d'ogni altro *si lassi indurre ad instantia di altri a non lassar venire al conspetto suo un legato apostolico* » (CAPASSO, I, p. 392 n. 2).

(2) Città « soggetta alla giurisdizione civile di quel Vescovo » (PIGHI, p. 147) ; cfr. sull'andata a Cambray, QUIRINI, op. cit., II, p. 33.

li mando qui incluso un breve particolare che sua Santità mi dato per lei, del secondo cioè di quello che tocca a me, non essendo se non per mia satisfattione quando fusse più il servitio di quella ch'io facessi altrimenti non solo in questo ma in molto maggior cosa son per mostrar quanto posposto ogni rispetto metterò sempre avanti il servitio et comandamento suo et andando monsignor legato verso Cambrai io andarò ad Amiens dove se piacerà a v. Maestà far intender la voluntà sua a monsignor Rev.mo di Carpi intanto essequirò quanto li piacerà comandarmi etc. (1).

Come è anche noto, il Giberti non attese la risposta, ma, recatosi ad Esdin, dove si trovava al campo Francesco I, adducendo essere egli una persona privata in quella Legazione, giunse ad essere ricevuto. E qui lasciamo la parola al Giberti stesso, che narra dell'abboccamento, in tutti i suoi particolari, al medesimo Algarano (2) in una lettera da Amiens del 20 aprile (3), che fa seguito ad altra del 15 ritrovata a Parma dal Capasso (4):

[Dissi a S. Maestà che N. Signore proponeva] la soppressione dell'armi la quale senza niun pericolo suo, nè perdita, anzi con avvantaggio, mantenendo tutto quello di che si è impadronito, viene a satisfare a Dio, al ben publico, et alla gloria, et privato commodo suo; al primo che non essendo mai stata la povera Christianità in tanti travagli in quanti hora si trova per l'eresie che sono cominciate tanti anni sono, et perseverano di male in peggio, per la preparatione che ha fatto il Turco d'assaltar molte parti per mare, et per terra, per il miserabile disordine in che è intrato il povero Re d'Inghilterra, con il quale, e per tirare a rovina tutto il suo regno, sì nobile, et gran parte della Christianità è in facoltà della Maestà sua di rimediare a

---

(1) Lettera inviata in copia in una lettera al Ricalcati dell'11 aprile da Parigi: cfr. Ms. Barb., cc. 37 a-8 b (vi manca la lettera al Re) e *Lettere di Principi* citt., cc. 184 a-5 b; cfr. anche GAIRDNER, op. cit., pp. 802 e 908, da un ms. inglese. Qui si dà la lezione delle *Lettere* citt., la quale termina appunto con *etc.*

(2) Il PALLAVICINO (op. cit., p. 184 n. 1) la dà diretta al Ricalcati.

(3) In Ms. Barb., cc. 38 a-54 b; *Lettere di Principi* citt., cc. 185 b-204 b; GAIRDNER, op. cit., p. 987.

(4) Op. cit., I, p. 393 n. 1.

tutto, poichè cessando dall'armi si faria subito il Concilio, il Turco, o non verria, o se venisse saria il mal venuto per lui, come dell'altre volte quando non si è havuta altra occupatione che di risponderli. Il re d'Inghilterra, il qual trionfa nella sua rovina per la discordia che vede esser tra quelli che potriano aiutare a reprimerlo, o si ridurrà a sè medesimo o se non si riducesse, sarà facil cosa a farlo ridurre per forza.

La facoltà di far tanto beneficio alla Christianità, et gloria dell'honor di Dio, essendo posta in mano di Sua Maestà, o dell'Imperatore, le dissi ch'essendoli quel servitore che li sono che havevo paura che non li fosse occupata dalla Cesarea Maestà, et a questo modo venisse a mancare del maggior merito, et honore che possa mai più occorrere (1).

Segue poi il Giberti proponendo che l'offerta della tregua dovesse venire dal Cristianissimo, il quale era allora il vincitore e il più forte, assicurandolo che certo egli avrebbe avuto da Carlo V il Ducato di Milano senza altre tergiversazioni e scuse, esortandolo a dimostrare esser calunnia la sua alleanza con i Turchi e voler davvero « con fatti » e non « con parole » il Concilio.

Ma ecco allora la risposta di Francesco I:

Sua Maestà havendomi udito patientemente mi rispose che ringratiava Nostro Signore della buona volontà che li mostrava etc. etc. Ma che sapendo lei li suoi particolari meglio che altri, non havendo mai voluto la Maestà Cesarea intender niente di pace, et darli quello che appartiene alla corona sua.... hora che Dio, giusto giudice, ha conosciuto la sua causa, et fatto voltare in prosperità quel che sin qui gl'era andato in traverso.... non voleva per niente perder l'occasione; che se la Maestà Cesarea alla quale apparteneva render quello che occupava del suo, voleva far pace, lei sotterrerìa l'ingiurie private, et lascierìa di valersi della facoltà che ha in mano di proseguirla.... ma che non volendo l'Imperatore, S. Santità li perdonava, perchè non sarìa essa quella che turbasse il Concilio, nè che mettesse in pericolo de' Turchi la Christianità, ma quello n'era tutta causa, che potendo far due beni.... fa tutto il contrario.... Donde vedendo

(1) Ms. Barb., cc. 40 b-1 a.

tanta alienatione della Maestà Cesarea.... et non potendo haver fede che Sua Maestà quando fusse libero di questi travagli fusse per haver altro animo.... et che il cessare hora non sarìa altro, che privarsi lui dalla facoltà di poterli nuocere, et armarne l'inimico, non voleva intendere cosa alcuna di sospensione d'armi, ma che era in proposito di fare la guerra più gagliardamente che fosse mai, et che mentre ch'andava fortificando et ampliando quelle frontiere.... andava dando ordine di mandare in Italia tanto esercito che havesse 40000 fanti.... pregando S. Santità l'havesse per iscusato.... Dandomi questa risposta, un par di volte: « Io dirò a voi quello che ho fatto, ad altri, et il primo che ne faccia la penitenza son io, che non mi diletto già molto di questa fatica, ma il desiderio di far in qualche parte quel debito che Nostro Signore si è degnato haver fede in me, mi trasporta, et son certo che haverò errato in molti altri conti, ma non mai in questo di essere quel fidelissimo, et amantissimo servo di S. Santità che devo » (1).

Dopo il discorso del Re, seguirono altri vani tentativi del Nostro per persuaderlo, ma quegli insistè sempre nei suoi propositi:

.... jo replicai che S. Maestà mi perdonasse che dalla risposta che mi faceva, non pareva, che havesse ben ponderato il mio parlare, et se la considerasse, che sospendendo l'armi ad ogni guisa non poteva mancar d'haver il suo intento.... Mi disse che havendo provato in altri tempi non esserli tornato bene a credere sì facilmente a buone parole senza altra sicurtà, che non li pareva a proposito rimettersi a simile pericolo.... Replicai che il procedere cautamente non era tener da prudente, ma che apparteneva alla prudenza sua ancora d'haver due considerationi, l'una che haveva da trattar con un Papa, che non era solito mancar mai dalla parola sua.... l'altra che per servitio suo proprio questa cosa era da battere in modo che mai si havesse a sapere.... [ma] non vedendo quello che S. Maestà Christianissima volesse scrivere a che si stringesse, non potevo dir altro. Mi disse che faria notare, et mostrarmi... (2).

E ciò malgrado il ricordo che il Vescovo gli fece della sua antica devozione per lui:

(1) Ms. Barb., cc. 44 a-6 b.
(2) Id., c. 47 a-b.

Che Ella [Francesco I] sapeva il luogo che havevo tenuto con la santa memoria di Clemente, et che seria stato in mia facultà di perseverarci sin che fosse vissuto, ma però che molti anni io m'ero ridotto a viver appartato, poichè havevo visto che in alcun modo non potevo sodisfare all'animo che haverla haver ogn'uno che desidera il bene a continuare di servirla... (1).

Nella seconda parte di questa relazione, poi, il Vescovo domanda istruzioni a S. S. e informa che egli, avendo saputo che lì presso era giunto un ambasciatore del Re d'Inghilterra a Francesco I, lo aveva fatto richiedere, come privata persona, di riceverlo. Quegli non aveva però voluto e solo a mezzo di un messo si erano comunicate alcune notizie, circa, ad es., l'incolumità dei familiari del Card. Polo (2). E invano il Nostro aveva fatto valere, per essere ricevuto da quell'oratore, la sua antica devozione verso Enrico VIII ai tempi di Clemente VII.

[sono io] stato sempre amantissimo del Re [d'Inghilterra] et tanto servitore quanto S. Maestà sapeva stato in Roma, quando la santa memoria di Clemente li fu amica, et quando li fu contrario io non li fui mai, et sa S. Maestà di havermi scritto di sua mano perchè io ci andassi, et non ci ero voluto andare... (3).

Atteggiamento, questo, del Giberti, di cui già discorremmo altrove (4), ricordando che questi, nel 1530, raccomandò a Gian Pietro Carafa un gentiluomo inglese inviato dal Re a raccogliere pareri sul suo divorzio da Caterina d'Aragona, incontrando sì i sospetti di Clemente VII, ma in buona fede lusingandosi, come il Teatino scrive, che Enrico avesse potuto « esser liberato da ogni scrupolo per

(1) Id., c. 40 a.

(2) Sulla vendetta di Enrico VIII, dopo questa missione, contro i congiunti del Polo, e persino contro la madre ottantenne, cfr. PASTOR, V, p. 652.

(3) Ms. Barb., c. 51 a.

(4) *Ricerche su Paolo IV* citt., pp. 119-22.

opera sua et riducto a star contento a quel che fosse *stato* il debito *proprio* » (1): è da vedere perciò nelle parole riferite dal Giberti un'amplificazione, dovuta a ovvie ragioni diplomatiche, della sua opera di sette anni prima.

Nella stessa lettera, infine, il Nostro riferisce di una minaccia di Francesco I contro la Chiesa di Roma: il Card. du Bellay, Arcivescovo di Parigi, gli disse che il Pontefice si guardasse dall'allearsi con Carlo V « acciò che il Christianissimo non si sdegnasse et non facesse qualche motivo che havesse qualche simile con quello di Anglia » (2).

***

Ma la situazione del Polo a Cambray era assai malsicura, nei riguardi della sua vita stessa, per le mene di Enrico VIII: tant'era la preoccupazione e l'odio che gli incuteva il presunto rivale al trono e il rappresentante del Pontefice. Il 26 aprile, infatti, il Giberti, dopo aver raggiunto il Legato in quella città, scrivendo al Ricalcati (3) per domandare ancora istruzioni, ci conferma quanto ci dicono altre fonti, specie l'Internunzio Card. di Carpi (4) e

---

(1) Id., p. 137.

(2) Ms. Barb., c. 41 a.

(3) Ms. Barb., cc. 54 a-60 b; *Lettere di principi* citt., cc. 205 a-8 b; cfr. GAIRDNER, op. cit., p. 1053.

(4) Lettera del 21 aprile 1537 in ARCH. VATICANO, *Nunziatura di Francia*, II, c. 76 a: « Sono certificato da Brian, nuovo ambasciatore Anglico, che... era venuto per far l'ultimo conato d'haver nelle mani il signor legato et condurlo in Inghilterra per metterlo nel cathalogo de martyri, et non li essendo reuscito, ne sta desperatissimo et malcontento al possibile di costoro et brava, che se lo trovasse in mezza Francia, lo amazzerà di sua mano con simili altre parolaccie per le quali anchor si vede chiaramente l'animo di quel Re et quanto bisogna, che S. S.ria Rev.ma si guardi la vita per tutti i versi havendo a far con pazzi et cattivi ».

il suo successore interino Cesare de' Nobili, in data 11 aprile e 29 maggio (1):

... già ci sono diversi spioni, et gente che vanno intorno, osservando gl'andamenti del signor Legato e cercando d'introdursi a far qualche colpo se gli venisse fatto... (2).

Che anzi, anche la Regina Maria, vedova di Re Luigi II d'Ungheria, sorella di Carlo V e governatrice delle Fiandre dal 1531, per la stessa ragione politica, aveva ricusato di abboccarsi con il Legato, pur non aderendo alla sua cattura richiestale da Enrico VIII (3). Continua, infatti, nella stessa lettera il Nostro:

... qui havemo inteso... che [Enrico VIII] ha mandato dalla serenissima regina ambasceria a posta a far la medesima instanza contro questo Signore, che fece in Francia con il Christianissimo; in tanta importanza è venuto questo pover huomo per la troppa partenza da Dio... (4).

Notizia, questa, confermata con maggiori particolari dal medesimo in altra lettera del 7 giugno da Bruxelles (5) al Ricalcati, narrando:

Il sabbato della Pentecoste comparve un gentilhomo di questa terra del Consiglio di Sua Maestà in queste parti chiamato Messer Todocco, persona d'ogni bona qualità, il quale con lettere credentiale

---

(1) *Lettere di principi* citt., cc. 162 b-5 a e 169 a-70 a. Sul De Nobili, cfr. Pastor, V, p. 182 n. 1; Capasso, I, p. 338.

(2) Ms. Barb., c. 55 b.

(3) Cfr. nella stessa lettera notizie sulle crudeltà di Enrico VIII contro i cattolici inglesi.

(4) Ms. Barb., c. 57 a.

(5) *Lettere di principi* citt., cc. 209 a-20 b. La lettera si inizia dicendo che al Polo dispiaceva di scrivere « cosa che havesse ad augumentare molestia a N. Sig.re et che fusse in poco honore della Sede Apostolica et similmente ancora della Ser.ma Regina et di quelli che han cura qui delle cose di Sua Maestà Cesarea » ma che poi, dopo la partenza da Cambray, ne aveva incaricato il Giberti.

della Ser.ma Regina e del Sig. Cardinale excusò quanto possette la necessità che Sua Maestà ha di non poter ricevere il Sig. Legato con quel'honore et trattamento che se li conosce debitrice et per rispetto della Sede Apostolica et amor suo privato, et per le medesime cause la dilation della risposta, et rimedio che Sua Signoria haveva domandato di ridursi nella patria di Liegi, proponendo li pericoli in che questi paesi si trovavano per la guerra mossa dal Christianissimo et bisogno che essa haveva di estinguere li odij vechi non che irritar li novi. Et mostrò la importunissima instantia che con lettere, et nuntij il Re de Inghilterra non haveva mancato di fare con offerte immense d'ogni cosa opportuna a questi tempi se havesse voluto darli nelle mani sua Sig.ria Rev.ma dalla qual cosa così selerata et impia, come sua Maestà n'era alienissima pregava sua S.ria che havesse pacientia se in quello che toccasse ad honorarlo et receverlo mancasse di far quello che li dispiaceva per non sdegnar il Re de Inghilterra più vedendo che non solo non si fosse fatto quello che esso desiderava, ma appunto il contrario, però quod erat proximum a quello che si poteva far di condurre sicuramente per il Stato dell'Imperatore sua Sig.ria Rev.ma et tutti li suoi, et non andare con dignità ma come conveniva, et constituirlo nella patria de Mons. de Liegi, haveva mandato questo gentilhomo il quale si offeriva pronto ad essequire la voluntà di sua Maestà et il desiderio di sua Sig.ria Rev.ma (1).

Da Cambray, pertanto, com'è anche noto, il Polo e il Giberti (2) si trasferirono a Liegi (3), dove furono ricevuti con i più grandi onori da quel Cardinale, sotto la cui protezione il Legato stette più sicuro, ma non del tutto, se ivi potette accadere l'episodio del gallese Vaughan che tentò ucciderlo, insinuandosi nella sua casa come servo (4), e se il Nostro poteva riferire nella medesima lettera:

---

(1) *Lettere di principi* citt., cc. 209 b-10 a.

(2) Sulla corrispondenza con il Pontefice per avere altre istruzioni, cfr. PIGHI, op. cit., p. 148.

(3) Il Pighi scrive « verso il 10 giugno », ma dalla lettera cit. del 1° giugno, appare che il trasferimento avvenne in maggio. Sulla vita di quei prelati a Liegi, cfr. QUIRINI, op. cit., II, p. CVI.

(4) Cfr. HAYLE, op. cit., p. 221.

[Il cardinale di Liegi] sa il bisogno che ci è di pigliar cura [del Polo], essendo intervenuto a saper quanto faria il re de Inghilterra per levarselo davanti esponendomi con indignatione che l'orator di questo re non si è vergognato di ricercarlo se hora che è in suo potere sua S.ria lo darà al suo Re, se opera che questa serenissima Regina ce lo comandi, et la risposta esser stata che si meravigliava molto di lui che non sapesse distinguere in che un servitore ben affettionato, et trattato come Sua S.ria Rev.ma confessa esser dell'Imperatore sia obligato, et in che no, a servire a sua Maestà et che lo imparasse adesso che la vita et la robba sempre seria al suo servitio ma che l'anima sua, et l'honor suo non haveva a spenderla per altri che per Dio, et che così scrivesse al suo Re et tenesse per certo che mentre che il signor Legato harà bisogno dell'opera, et favor suo non li mancherà mai come a sè medesimo (1).

*
* *

Ma la parte più importante, perchè più nuova, del nostro carteggio è la seconda parte della stessa lettera del 1° giugno, in cui il Giberti riferisce informazioni avute dal Cardinale di Liegi:

Hora essendo venuto con conmissione del signor Legato di toccare il fondo di questa negociatione et che cosa si potesse sperare et qual fusse il parere di sua S.ria Rev.ma circa il fermarsi o partirsi del signor Legato, et intendere come procedeva bene quello che poco fa si era inteso, che in Anglia era giunta una ambascieria da Spagna da sua Maestà Cesarea con mandato di concludere il parentado della principessa d'Anglia con l'infante del Portogallo et tutti quelli altri particulari delle occorrentie che vanno a torno, tanto più mi crebbe l'animo in pigliar sicurtà di sua Signoria Rev.ma quanto che vedevo con che candore et sicurtà parlava meco, et quanto a questo ultimo che più importa dice esser vero che in Anglia son giunti doi ambasciadori un gentilhomo della camera dell'Imperatore di questo paese detto monsignor di Artun et un altro gentilhomo spagnuolo Mendozza, et che havendo il Fiamengo comissione di venir a comuni-

(1) *Lettere di Principi* citt., c. 211 a.

care ogni cosa con la ser.ma Regina, et con sua Signoria Rev.ma che non l'ha possuto fare essendosi ammalato in Anglia, et che de qui se li è mandato un fidato per ricevere il riporto, se non ha comission però espressa dallo Imperatore de non lo conmunicare se non in propria persona per quanto che sua Signoria non poteva di certo affermare cosa alcuna, ma che per quanto può conietturare per li andamenti passati, crede certo che questa ambascieria sia venuta a questo effetto et opponendo io quello che si può tanto per rispetto de Dio quanto delli homini, che non sapevo con che conscientia si potesse da alchun principe christiano trattar accordo et affinità, con uno della qualità in che hora si trova il Re d'Inghilterra, ma che molto meno dall'Imperatore per dispetto della cui Maestà haveva refutato sì vituperosamente la Amita, et poi per aiutar una causa tanto iusta, la Sede Apostolica era venuta in tanta abhominatione in quel Regno quanto non è memoria a seculo, et poi humanamente che fede si poteva haver a quel Re, et che speranza, che vive di sorte che in sè medesimo non ne mostra alcuna et come mai havrà effetto questo parentado, non si dovendo fidare il genere di mettersi a sua discretione nè il Re d'Inghilterra lassare andare la figliola fuor del suo Regno et che ciò che si pratica in simil materia con uno tanto alieno da ogni bene et religione e con grandissima offesa da Dio, et scandalo del mondo, nè so che essito bono potesse haver se prima non precedessimo di quelle sadisfattioni che potessimo emendare il tutto; sua Signoria Rev.ma di poi strettosi le spalle, et mostrato che le necessità delli Stati portan queste cose, mi disse che non mancava di esser più imputato chi stringeva sua Maestà a venir a questi termini prima conturbarli la pace, la quale era stabilita tanto chiaramente che non vi era attacco alcuno di romperla, l'altro che se altri per offendere sua Maestà senza causa alcuna faceva confederatione con chi era desperatamente inimico de Dio et della fede, che meritava qualche escusatione se per necessità lei [Sua Maestà Carlo V] facesse il medesimo con chi non fosse in modo prolapso, che non ci sia per ancora non solo qualche, ma molta scintilla di speranza, et che stando il mondo di sorte che non si può attendere a condurre quel Re a suo sesto per via d'arme che sua Maestà pensa che dolcemente, et con questa via de conciliarselo a questo modo piglierà tanto credito che farà il medesimo effetto, et che non mancano delli grandi, et boni de Inghilterra che danno bonissima speranza a sua Maestà Cesarea di questo onde li pareva che aggiunto alle necessità queste ragioni che si potesse passar via, diceva ancora che premendoli la principessa, quanto li preme et essendo sua Maestà obligata a darli mano et aiu-

tarla, che non possendo farlo per altra via, non voleva ometter questa et per quanto vedo mi par che si stia in su li disegni de far questo signore infante Duca di Milano, et a questo modo havendo il Re d'Inghilterra maritato una figlia Duchessa di quel stato habbi a fare dei grandissimi effetti in beneficio dello Imperatore, uno di far rimovere in tutto il Christianissimo da disegnarli più o se li disegna, che lo faccia indarno, l'altro de condurre il Re d'Inghilterra a pigliar la prottetione di questi paesi di Fiandra, li quali non saranno esposti alli pericoli, et sollevamenti, et gravezze in che ogni dì il Christianissimo li mette ogni volta che sappia il Re d'Inghilterra è obligato a defenderli, et pensano che tirandosi queste poste a questo modo che ogni cosa si potria comportare, però dice sua Signoria Rev.ma che *haec erant consilia hominum*, et che N. S. Dio se ne serviria a lasarli seguire o no secondo che fosse il beneplacito suo al quale si rimetteva (1).

---

(1) *Lettere di Principi* citt., cc. 211 a-3 a. La lettera continua proponendo che il papa invii un messo a Carlo V per distoglierlo dalle trattative inglesi, essendo « ogni dilatione pericolosa » e consigliando, magari, per conseguire lo scopo, dato il bisogno di denaro dell'Imperatore, di dargli « quelle decime, et sovventioni che si son poste altre volte per tutto il paese » (c. 214 b). Conclude, infine, sul Concilio, sulla lega dei Turchi con Francesco I, sulla pace tra i due Sovrani. Riferisco qui il seguente brano sul secondo argomento: « Non mancai di replicare che non me intromettendo io a dire altro se l'era vero che altro Principe havesse confederatione con il Turco, ma lassando il loco alla verità, nondimeno quando bene fusse stato vero tanto più si faria parere detestabile, quanto che si dannasse non solo con le parole, ma con li fatti dissimili, et mostrar tanto più fiducia nel vero aiuto, quanto altri la mostrasse nel falso et che se pure humanamente simil scusa si havesse ad admettere la potria esser valsa sin qui che si temeva grandamente delli apparati del Turco alli quali essendo sua Maestà Cesarea occupata in tanti lochi, non haria potuto resistere senza questi adiumenti, ma che Dio gratia per li avisi che io havevo da Venetia eravamo sollevati da questo timore, essendo quest'armata riuscita si può dire in niente et tenendosi che il Turco sia per occuparsi di novo alla guerra del Sophi, onde ne nasce che essendo sua Maestà Cesarea bene instrutta in Italia, et qui superiore di forze al Christianissimo perchè questi sono usciti alla Campagna de' quelli del Christianissimo ridotti nelle Terre che cessavano questi timori che havessino potuto constringere a far una cosa che non stesse bene, et che advertissero che il Re era scomunicato, et forse a quest'hora si trovava a Roma la relatione della intimatione della citatione, et seguitato la sententia che è di dichiararlo privato, et maladetto della peggior sorte che potesse essere, et che era pur più secondo Dio et ogni altra ragione... » (c. 213 a-b).

Notizia, questa, confermata, con aggiunta di un particolare ben importante, dal De Nobili nel seguente passo di una lettera da Melun al Ricalcati, in data 16 giugno:

L'Oratore di Portogallo circa al parentato d'Inghilterra et Portogallo, mi ha detto che seguirà, della conclusione non ha certezza, ma che ce è qualche disparere, perchè l'Imperatore vuol che si mariti come legitima, per non pregiudicarsi alla sentenza di Clemente, con tanta sua fatica ottenuta, il Re non par che se ce accordi per non darsi la sentenza contro da sè medesimo (1).

Ora, è bensì vero che già il Capasso ci ha dato qualche notizia (2) su quel progetto di matrimonio (per cui si recò a Londra il Mendoza, l'illustre ambasciatore di Carlo V) (3) tra Luigi Infante di Portogallo e la principessa Maria Tudor (notizia, questa, sinora ignota a tutti gli storici, che io mi sappia, e perfino al Pastor), ma è pur vero che i due brani da noi citati fanno singolare luce sull'argomento. Quello che più tardi, nel 1554, Carlo V ottenne con il matrimonio di suo figlio Filippo con la Regina Maria (4) (controbilanciare, anzi superare, l'influenza francese in Inghilterra, esercitare preponderanza, se non proprio dominio, in quel potente Regno, e ciò assegnando al figlio il Regno di Napoli e il Ducato di Milano, « affinchè un re effettivamente regnante offrisse la mano a quella sovrana ») (5), egli tentò di ottenere ben diciassette anni prima, nel 1537, progettando di far sposare alla stessa Maria, allora solo principessa, ma già presunta erede del

---

(1) *Lettere di principi* citt., c. 174 a.

(2) Op. cit., I, pp. 390 n. 5 e 394.

(3) Su di lui cfr. anche le mie *Villanelle alla napoletana* etc., Città di Castello, « il Solco », 1925, p. 77.

(4) Cfr., sull'argomento, per tutti, PASTOR, op. cit., VI, pp. 181-7.

(5) Id., p. 187. Cfr. anche F. SOLLAZZO, *Una preziosa raccolta di autografi dal 1498 al 1623*, in *Studi di storia nap. in onore Schipa*, Napoli, Itea, 1926, p. 369.

trono, un suo strettissimo congiunto, cioè cugino e due volte cognato (1), e assegnando a costui lo stesso Ducato di Milano, affinchè la figlia di Enrico VIII sposasse un vero Capo di Stato. Erano le ferree necessità politiche che facevano allora dimenticare all'Imperatore (2) tutta la condotta più obbrobriosa tenuta dal Tudor verso sua zia, Caterina d'Aragona; come efficacemente scrisse il Pallavicino: « succedeva al re d'Inghilterra, ch'essendo il minore de' tre potentati, dava legge agli altri due [Carlo V e Francesco I], quasi il maggiore; perciocchè questi contrappesandosi scambievolmente con le forze, lasciavano che una leggiera aggiunta dall'uno o dall'altro lato potesse dominare la bilancia » (3). La sola condizione che la Casa d'Absburgo poneva era che Enrico ritrattasse la dichiarazione di illegittimità di Maria pronunciata nel 1534 (4), perchè certo non si sarebbe potuto avere una parentela con una figlia naturale; ma era anche questa la condizione più grave per il Re, per cui quella dichiarazione era la conseguenza dell'altra circa il voluto concubinato suo con la prima moglie, cioè circa l'essenza stessa del suo atteggiamento contro la Chiesa di Roma: e quasi certamente

(1) Essi avevano, infatti, in comune gli stessi nonni, Ferdinando di Aragona e Isabella di Castiglia, perchè sua madre era Maria, figlia di quei due Sovrani e zia quindi di Carlo V. Inoltre, questi sposò sua sorella Isabella, e suo fratello Giovanni, poi Re Giovanni III, sposò Caterina, sorella di Carlo V. L'Infante Luigi nacque il 3 marzo 1506 e, a sei anni, il padre Re Emanuele il Grande, pretese per lui un cappello cardinalizio, avendone rifiuto da papa Giulio II (cfr. P. Mac Swiney, *Le Portugal et le Saint-Siège*, III, Parigi, Picard, 1904, pp. 79-83). Pare che egli avesse voluto entrare nell'Ordine dei Gesuiti (cfr. Pastor, VI, p. 132); su due brevi a lui diretti da Giulio III nel 1550 e nel 1552, cfr., rispettivamente, Mac Swiney, op. cit., pp. 213 e 268-9, e Pastor, VI, p. 125 n. 6. È evidente che nel 1537, avendo il futuro Filippo II appena dieci anni, don Luigi era uno dei pochi parenti di Carlo V il cui matrimonio gli potesse servire a scopi politici.

(2) Pastor, V, p. 647; Capasso, I, p. 388.

(3) Op. cit., I, p. 184.

(4) Cfr. Pastor, IV, p. 482.

la mancata accettazione di questa clausola mandò a monte l'ambizioso progetto imperiale.

***

La Legazione, quindi, volgeva al fine. Dopo esser rimasti, il Polo e il Giberti, « ancora alcuni mesi sia per non dare vanto ad Enrico d'averli fatti cacciare alla sua prima richiesta, sia per incuorare tutta la parte cattolica d'Inghilterra e infondere la persuasione che essa non era abbandonata nei limiti del possibile da Roma » (1), partirono da Liegi il 22 agosto, « per la via di Germania passarono a Trento ed a Verona, dove giunsero dopo la metà del settembre », poi si recarono a Ferrara, donde il Vescovo di Verona raggiunse la sua diocesi a metà ottobre (2). Così ebbe termine questa missione che, iniziatasi sotto i più felici auspici, non raggiunse il suo scopo, senza colpa dei suoi capi, ma sia per una mancata comprensione da parte del Tudor dei propositi conciliativi del Papa, sia, forse, per la scelta del Polo che poteva apparire un presunto rivale dinastico del Re, sia, più specialmente, per il contegno ostile di Carlo V e Francesco I (3). Ancora una volta, gli interessi religiosi furono sottoposti a quelli politici della grande lotta tra la Casa d'Absburgo e quella di Valois, e si perdette l'ultima speranza di evitare quel distacco definitivo di Enrico VIII da Roma, fino allora temporeggiato e poi apertamente dichiarato con la pubblicazione della scomunica nel 1538. La Legazione del Polo e del Giberti si inquadra così nel campo generale della storia politica e religiosa europea e costituisce un episodio della più alta importanza.

---

(1) Capasso, I, p. 395.

(2) Cfr. Pighi, pp. 149-50. Cfr. su lettere del Polo e del Giberti, del giugno e luglio, Capasso, I, p. 395 n. 4.

(3) Cfr. Capasso, I, pp. 395-6.

II

INTORNO A PAPA MARCELLO II

Inedito per buona parte; per quella relativa ai docc. I e IX, dal vol. *Ricerche su Papa Paolo IV* citt., pp. 322-9.

Celebre fu Papa Marcello II [1], non per i ventidue giorni soli di Pontificato, ma perchè egli, quando fu eletto a successore di Giulio III, « era l'uomo più eccellente, che il collegio cardinalizio avesse da mettere innanzi » e perchè egli fu un « campione della riforma cattolica » [2]. Interessa, pertanto, conoscere quanto più si possa il materiale ancora inedito intorno alla sua figura, e da Cardinale e da Pontefice, appunto perchè i documenti pervenutici sono ben scarsi, data la brevità del suo Governo. È perciò che abbiamo qui raccolto [3] una sua lettera del 1540 al Cardinale Sforza, altre quattro al celebre Seripando degli anni 1547-1551, tre riferimenti intorno alla sua elezione a Papa, una curiosa notizia sulle scommesse fatte durante quel Conclave, e, soprattutto, un Memoriale sulla Riforma della Chiesa, inviato al nuovo Pontefice. Dai quali documenti ben appare confermato (lo diciamo subito) il giudizio del Pastor che « l'esperienza di molti anni » aveva

---

(1) Su di lui, cfr. P. POLLIDORI, *De vita gestis et moribus Marcelli II*, Roma, Mainardi, 1744; PASTOR, *Storia Papi*, VI, pp. 309-10; B. NERI, *Marcello II*, Alba, Soc. S. Paolo, 1937. Cfr. pure il profilo di O. PANVINIO, in B. PLATINA, *Le Vite dei Pontefici*, II, Venezia, Bortoli, 1701, pp. 540-1.

(2) PASTOR, VI, pp. 310 e 325.

(3) Cfr. *Documenti*, in seguito.

dimostrato essere Marcello Cervini « l'uomo fatto per attuare col suo esempio, colla sua fermezza appaiata a mitezza, la desiderata riforma delle cose ecclesiastiche » (1).

⁂

La lettera diretta al Camerlengo del S. Collegio, da Gand, ove il Cervini si trovava presso l'Imperatore, insieme con il Cardinal Legato Alessandro Farnese, ci rivela un episodio di quell'infausto avvenimento che fu il matrimonio, imposto da ferrea ragione di stato, a Margherita d'Austria e ad Ottavio Farnese (2). La prima, a sedici anni, già era vedova di Alessandro dei Medici, il quale l'aveva sposata due anni prima; il secondo aveva tredici anni ed era ammalato, ma, nonostante la massima ripugnanza della Principessa, il padre Carlo V la obbligò al matrimonio. Durante la cerimonia, lei non pronunziò il *sì*, e, dopo di essa, rifiutò di convivere maritalmente col marito, appena due anni dopo, pare, essendosi consumato il nuovo matrimonio: di qui una serie di « penose » trattative tra l'Imperatore, che aveva voluto quelle nozze per legare a sè il Papa, e Paolo III, pentito dell'assenso da lui dato. Or appunto a queste trattative (oltre al Farnese) prese parte il Cardinal Cervini, insieme con altri, a cui si accenna anche nella sua lettera: Giovanni Riccio di Montepulciano, cameriere segreto del Papa, il Pistoja, corriere pontificio, Giovanni Andelot, cortigiano di Carlo V (3); e proprio allo stadio più acuto delle trattative si riferisce la lettera qui

---

(1) Id., VI, pp. 324-5.

(2) Basterà citare al riguardo, Id., id., V, pp. 213-5.

(3) Cfr. *Nuntiaturberichte aus Deutschland* (in *Aufrage des K. Preussischen Historichen Instituts in Rom*), V, (1533-59), Berlino, Bath, 1909, rispettivamente, a pp. 146 n. 1, 147 e 146.

edita, che è dello stesso tenore di altre del Cardinal Legato (1). Al papa, quel Sovrano « portava poco rispetto » per tale avvenimento, e il Cervini non poteva fare a meno di parlargli « liberamente », malgrado le riprensioni del Farnese (2).

Più notevole è il breve carteggio con Geronimo Seripando, il « napoletano eminente come predicatore, teologo, ciceroniano, grecista e principalmente come fautore della riforma cattolica » (3), Generale degli Agostiniani per dodici anni (dal 1539), poi Cardinale (dal 1561), di cui è nota l'opera nel Concilio di Trento, specie nei riguardi della formula concordata sulla Giustificazione (4). Nel 1547, il Seripando era a Roma e il Cervini a Bologna, quale Legato Pontificio al Concilio di Trento, che era stato là trasferito, pur contro il volere di Carlo V e di molti Vescovi: e fra gli altri argomenti da trattarsi nel Concilio v'era quello delle Indulgenze, il quale era stato il motivo immediato (com'è notissimo) dell'eresia di Lutero (5): argomento che, proprio per la sua gravità, si trascinò fino all'ultima Sessione, anzi all'ultimo giorno di essa, al 4 dicembre 1563, allorchè, in gran fretta, si redasse e approvò un breve Decreto relativo, malgrado l'opposizione del Morone (6). Appunto su

---

(1) Cfr., ad es., quella in pari data (5 aprile 1540), dove informa che si stava raggiungendo l'accordo sulla condizione « che Ottavio dorma con Madonna otto o dieci volte inanti che parta »; cfr. *Nuntiaturberichte* citt., V, p. 146.

(2) Sulla Legazione, cfr. PASTOR, id., V, pp. 242-6, 250-2, e VI, p. 317.

(3) PASTOR, VII, pp. 178-9. Su di lui, basterà citare G. ALGRANATI, *S. S.*, Napoli, Perrella, 1923, e, specialmente, H. JEDIN, *G. S., Sein Leben und Denken in Geisteskampf des 16 Jahrhunderts*, I, Würzburg, Rota Verlag, 1937.

(4) Cfr. B. CROCE, in *Critica*, XXXV, 5, 1937, p. 381 (recensione allo J.).

(5) Cfr., per tutti, E. BUONAIUTI, *Lutero e la Riforma in Germania*, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 121-38.

(6) Cfr. PALLAVICINO, *Storia Concilio Trento*, lib. XXIV, capp. VIII e XII (ed. cit., II, pp. 375-6 e 390-1); PASTOR, VII, p. 262; *Canones et Decreta Concilii Tridentini*, Napoli, Pelella, 1859, pp. 168-9.

quel tema il Cervini domanda il parere del Seripando ed esprime il suo, nella lettera del 24 luglio 1547, seguendo la dottrina cattolica, secondo cui « l'indulgenza è la remissione di quelle pene, che restano da scontare sulla terra o nel purgatorio dopo il condono del reato e delle pene eterne effettuato mediante il sacramento della penitenza » (1).

Invece le altre tre lettere, del 7 e 14 marzo e 18 aprile 1551, sono dirette, da Roma, dal Cervini, Cardinal Protettore degli Agostiniani fin dal 1550, al Seripando, negli ultimi mesi del suo Generalato, mentre questi era a Napoli per ragione di salute (2): e ben scrive il Pastor che tale carica, per il Nostro, non fu « un ufficio di onore » (3), ma costituì un modo di collaborare efficacemente alle nuove Costituzioni dell'Ordine, approvate appunto nel 1551, nonchè di stringere ancor più i rapporti di amicizia con il Generale: e bene il Pollidori dice i due Prelati « clarissimi ambo, patres et pastores ambo » e l'Algranati mette in rilievo che « molte qualità » li « avvicinavano: integrità di vita, ardore religioso, amore agli studi » (4). Insomma, quell'appellativo « come fratello », con cui il futuro Marcello II fa precedere la sua firma in queste lettere, non è un'espressione convenzionale, ma esprime un vero sentimento di profonda e spirituale intimità. Circa il contenuto, poi, delle lettere, esse riguardano il Capitolo dell'Ordine da tenersi e la successione al Seripando, che allora, per ragioni di salute, lasciò la carica: della quale sua malattia anche qui si parla, come di quella del Cer-

---

(1) PASTOR, IV, I, p. 215: cfr. anche PALLAVICINO e BUONAIUTI, opp. citt., pp. citt.

(2) Cfr. NERI, p. 128, e ALGRANATI, p. 33.

(3) *Storia*, VI, p. 321.

(4) Op. cit., p. 70.

vini, che se ne lamenta, sperando poterne guarire in Gubbio, sua Sede vescovile fin dal 1544 (1).

*
* *

Ed eccoci al Conclave dell'aprile 1555, dopo la morte di Giulio III.

Come già notò il Pastor, « è caratteristico per la concezione mondana del papato, tuttora dominante in larghi circoli di Roma, il fatto che, come per il passato, costituì oggetto di scommesse nelle banche il risultato prevedibile del conclave » (2). Ed ecco che particolari al riguardo ci dà un brano di una lettera (3) diretta al Vescovo di Feltre, il 23 marzo, cioè il giorno stesso della morte del Papa: il Cervini è dato al 20 per cento; il Farnese al 16; il Carafa, poi Paolo IV, al 12; il Cesi all'8; il Morone al 13; il Verallo all'8; il Puteo al 10; il Bertano al 12; il Crispi e lo Sforza di S. Fiora al 5; l'Este all'8; il Poggio al 2. « Ci sono poi — annotava la lettera — scommessi a 20 per cento che il papa non sarà fatto per tutto maggio »: il che fu un errore, perchè il Conclave durò solo cinque giorni, dal 5 al 9 aprile. Invece, l'altra previsione per il Cervini fu confermata dai fatti, in accordo con quanto si credeva generalmente: è da notare, poi, che le previsioni per gli altri candidati del nostro documento sono diverse da quelle citate dal Pastor (4), il quale pone in prima linea l'Este e il Bertano, che seguono, nella nostra fonte, il

---

(1) NERI, p. 99.

(2) *Storia*, VI, pp. 303-4.

(3) Sul ms. che la contiene, cfr. in seguito. I « Discorsi per la prattica al papato per lettera di 23 di marcio 1559 che fu il giorno medesimo della morte del papa » (come si esprime la rubrica) sono a c. 141a-b.

(4) *Storia*, VI, p. 304.

Farnese, il Morone e il Carafa: osserviamo, però, che le scommesse di cui riferisce il Pastor sono di data posteriore.

Ma in qual modo si giunse alla elezione del Cervini? La ragione è nota: fra i due partiti tradizionali, il francese e lo spagnuolo, in quel Conclave, si aggiunse un elemento nuovo, non politico ma frutto dei tempi mutati, cioè il partito cardinalizio della Riforma Cattolica, il quale impostò la questione dal punto di vista rigidamente ecclesiastico e riuscì ad imporsi, dopo la non felice esperienza del Pontificato di Giulio III, dando un Papa che fosse soprattutto l'esponente della Restaurazione della Chiesa: e ciò di contro al ricchissimo Cardinale d'Este, la cui condotta simoniaca ben era stata bollata, durante il Conclave, dall'integerrimo Carafa.

Ma a parte tali linee generali, mancano per buona parte i particolari: e questi ci vengono offerti, interessanti, da tre lettere inedite, conservate, come la precedente sulle scommesse, in un piccolo manoscritto, fra le carte dei Teatini, ora alla R. Biblioteca Nazionale di Napoli (1). Due sono in data 6 aprile e dovute a Piero da Gagliano e a Carlo Gualteruzzi, il secondo dei quali riferisce dei tentativi del Cardinale d'Este, del vano desiderio del partito francese di attendere i Cardinali esteri, di qualche probabilità per il celebre Cardinale Polo, ma delle maggiori per il Cervini, il Bertano, il Carafa e il Puteo; e il primo di altrettali previsioni, del timore incusso dal futuro Paolo IV, della scarsa coesione dei Cardinali creati da Giulio III, malgrado le promesse fatte a Baldovino del Monte, suo fratello, della decisione di non osservare una bolla del defunto Papa, firmata ma non pubblicata legalmente (2).

---

(1) Appartiene al fondo S. Martino, n. 241, già 230, ed è parte di un manoscritto assai più ampio: cfr. un cenno in C. PADIGLIONE, *La Biblioteca del Museo Naz. di S. Martino*, Napoli, Giannini, 1876, pp. 254-5.

(2) Cfr. PASTOR, VI, pp. 304-5.

Più notevole, però, è una lettera non firmata, diretta al Cardinal Campeggio, Arcivescovo di Bologna, il 10 aprile, in cui si narra, su informazioni di conclavisti, che l'elezione di Marcello II fu dovuta, contro l'Este, allo Sforza, insieme con il Gonzaga e Ranuccio Farnese (il quale ultimo avrebbe detto: « facciamo S. Croce », cioè il Cervini), seguiti poi dal Madruzzo e, infine, da tutti gli altri, compresi i seguaci del d'Este: la quale narrazione contrasta con quanto riferiscono altre fonti (tra cui il Serristori), che il Gonzaga si fosse pubblicamente dichiarato per il d'Este (1). Seguono altre informazioni, già note, sulla consacrazione a Vescovo del nuovo Pontefice, sul suo diniego di accordar grazie, sulla semplicità della cerimonia dell'incoronazione e sulla destinazione della somma relativa a luoghi pii: la lettera giudica, infine, Marcello II un uomo esemplare e di santa vita.

***

Circa, poi, il breve Pontificato, ricordiamo solo un memoriale, che è anonimo (2) e non datato, ma che, trovandosi tra le carte dei Teatini di Napoli (3) e facendovisi un cenno al Carafa, dobbiamo ritenere fosse di un Teatino, intimo di Marcello II e da lui richiesto di un promemoria in quei suoi ventidue giorni di governo. Il Memoriale è importante perchè, come vi si dichiara, rispecchia le idee stesse di Marcello II ed è ispirato alla più rigida osservanza della Riforma Cattolica, risentendo molto delle intransigenti idee

(1) Cfr. ID., id., VI, pp. 307 e 309 n. 1.

(2) Erra il PADIGLIONE (op. cit., p. 310) a indicarlo come « alcuni Ricordi di Papa Marcello al Concilio di Trento ».

(3) Cfr. sul ms. che lo contiene (n. 293 Naz. Napoli, fondo S. Martino), PADIGLIONE, id., pp. 302-12, e mie *Ricerche* citt., p. 391.

del Carafa (1). Il principale motivo che vi si svolge è che per la Controriforma occorra azione e non teoria, applicazione di canoni già esistenti e non Concili per crearne dei nuovi, rigidità nell'esecuzione e non già discussioni. Già troppo si era discorso « metaphisice », senza pensare che molte cose, le quali in teoria potevano essere scusate, non lo potevano essere in pratica, accompagnate da singole peculiari circostanze. Non lenire quindi, o proibire in parte alcuna cosa, ma recidere del tutto: come Cristo « non disse — Se l'occhio ti scandalizza, a un certo tempo serralo, et un altro aprilo — ma disse — cavatelo — » (2); così occorreva agire per la Riforma. Era ormai tempo di applicare quanto già deciso ai tempi di Adriano VI, quando si chiamò a Roma il Teatino e il Gazella (3), e a quelli di Paolo III, nel 1537, e nei Concili di Trento e di Bologna. Il Papa era e doveva essere superiore ai Concili, occorreva riformare la collazione dei benefici, rivedere tutti i privilegi già concessi, reprimere l'ingordigia degli officiali di Curia. E non fu questo ciò che tentò operare Marcello II e che operò Paolo IV? Come un altro documento, quindi, benchè indiretto, delle idee del Teatino dobbiamo considerare noi questo memoriale, che occorre mettere accanto agli altri consimili di altri Riformatori Cattolici (4).

---

(1) Cfr. mie *Ricerche* id., studio I.

(2) « Quod si oculus tuus dexter scandilizat te, erue eum et projice abs te » (*Vangelo Matteo*, V, 29).

(3) Sul G., cfr. PASTOR, IV, II, pp. 29 e 77.

(4) Cfr. mie *Ricerche*, pp. 37-9.

DOCUMENTI

I

(*Il Cervini al Card. di Santa Fiora*) (1)

Ill.mo et R.mo Sig. mio osserv.mo

Con che diligentia, et forse importunità si sia negociato più volte con lo Imperatore et co' Ministri, il remedio de la cosa di Madama, et prima, et hora che messer Giovanni Montepulciano è stato presente: egli, oltre a quello, che già s'era scritto a V. S. Rev.ma, ne potrà fare largo testimonio. Bene certifico Nostro Signore et lej, che io so' venuto in tanto dolore, per vedere da una parte quel che s'è detto a S. Maestà propria, con offerta di verificare ogni cosa: et da l'altra quel che sempre èe stato risposto: ch'io dubito non havere parlato più liberamente, che forse qui non harieno voluto, come il Rev.mo Legato bene sa: che qualcha volta me n'ha ripreso. Ma io non ho potuto fare di manco: sforzandomi il poco respetto, quale mi pareva si portasse a Sua Santità in questo caso. Et con tutto ciò, non è stato mai possibile che Sua Maestà si sia resoluta a fare più, di quello che per il Piloia si scrisse. Et che hora potrà referire messer Giovanni che se ne ritorna con Andalo. In modo che qualche volta ho suspicato più d'una cosa, come ho decto a esso messer Giovanni che referisca a Sua Beatitudine. Li sanctissimi piedj della quale bacio humilmente. Raccomandandomi in bona gratia di V. S. Rev.ma et Ill.ma.

Da Gant alli V di Aprile 1510.

Di V. S. Rev.ma et Ill.ma.

Humilissimo Servitore
Marcello Cervino

Al Rev.mo et Ill.mo Sig. mio oss.mo
Mons. Il Cardinal Santa Fiora Camerlengo
In Roma

---

(1) Archivio Stato Napoli, fascio farnesiano 733, in originale.

II

(*Il Cervini al Seripando*) (1)

Rev.do in Christo Patri magistro Hieronymo
Seripando Generale Ordinis Haeremitarum etc. Romae

Rev.de Domine tanquam frater.

Hoggi per la lettera di V. S. de 19 ho con piacere inteso quel ch'ella scrive sopra l'Indulgentie. Delle quali non mi par trovar dubia nè l'origine nè l'uso: ma più presto la forma, che la Chiesa massime Romana ha servata, et serva in concederle, dicendo *de iniunctis poenitentijs, vel in forma Ecclesiae consueta, quod idem valet*, perciocchè essendosi mutato da un tempo in qua el modo antico del dar le penitentie, et non si essendo mutata la forma delle Indulgentie, fa parere a molti, che hoggidì l'Indulgentie (remettendosi solo le pene iniuncte) sieno burla, per ingiugnersi solo pene facili, et brevi, e per satisfarse quasi subito. Questo nodo mi par che sia difficile ad esplicare: nondimeno per dire quel che, considerate le sententie di questi Theologi, m'è occorso, pare che le penitentie canoniche quali si usavano di dare (o publiche o private ch'elle fussero) in la Chiesa antica, havessero riguardo giuntamente a due cose, alla iustitia divina, et alla disciplina ecclesiastica: et perchè questo insieme fussero lunghe et severe: et insieme se prohibisse alli penitenti la communione per tutto il tempo, che durava la penitentia, excettuato l'articolo de la morte. Par similmente che crescendo di poi la multitudine de' Christiani et mancando el fervore della charità, et per consequente non potendo o non volendo molti star tanto tempo senza communione, la Chiesa, come Madre pia, qual desidera la salute de tutti, habbia pensato esser stato meglio di separare li dui rispetti sopradetti: et così che la parte, qual mira la satisfattione de la Chiesa, sia stata diminuita, et che sia quella, che hoggi si dà communemente dalli confessori alli penitenti, et che si fa o si deve fare avanti si pigli la communione. Et perchè oltre a questa resta ancor l'altra parte, che si deve alla iustitia divina: quale tassò la Chiesa anticamente: et forse gli Apostoli medesimi, et forse

(1) Dal ms. XIII-AA-56 della Nazionale di Napoli, c. 4 a-b, in originale, con firma autografa e suggello. In alto v'ha l'indicazione: « Card. Sanctae Crucis de indulgentijs ».

in proportione de equalità, è necessario che questa parte ancora sia imposta dal Confessore al penitente, o tacita o espressa, come dovuta da lui o in questo mondo, o ne l'altro. Onde sicondo questa lettura, e come pare che molti Dottori dicano, il Confessore quale è tenuto a sapere li Canoni penitentiali, quando absolve, doveria manifestare al penitente qual saria l'intera sua satisfattione, alla quale è tenuto *coram Deo, et Ecclesiae,* e protestare che, se bene l'ingiugne quella poca parte per allora, è solo per satisfare alla Chiesa, acciochè fatta quella si possa communicare: ma nondimeno deve sapere, come egli è tenuto a tutto il resto delle pene canoniche, se le Indulgentie, et il Thesoro de la Chiesa, quanto se ne renda degno, non l'aiutino. In tal modo (ove la verità fusse questa) restaria chiara la difficultà soprascritta. Della quale intenderò volentieri el parere de V. S. massime co' l'aiuto che potrà havere da libri de' Penitentieri: raccomandandomi et offerendomi a lei di continuo.

Di Bologna alli XXIIII di luglio MDXLVII.

Uti frater M. Cardinalis Sanctae Crucis

III

(*Il Cervini al Seripando*) (1)

Al Rev.mo Generale de l'Ordine Heremitano di Santo Agostino: come fratello etc. a Posilipo

Reverende tamquam frater

Havendo scritto a V. S. la settimana passata, et lo accordo fatto con la congregatione di Lombardia, et di quel ch'io desiderarei esser informato da lei per la celebratione del Capitolo, ne sto aspettando sua risposta: non obstante che hier mattina comparse lo scrittor de l'Ordine mandato da lei con la sua lettera de 23 del passato, et col Memoriale il quale ho letto. Et perch'io, quanto a me, resto satisfatto delle ragioni ch'ella adduce, havendoli massime detto in Agubbio quel che potevo, et vedendo ch'ella persiste nel suo proposito: non posso se non pigliar la sua deliberatione in buona parte.

(1) Dal ms. XIII AA 56 cit. Naz. Napoli, c. 13 a, in originale, con firma autografa e suggello.

Perchè lo scrittore m'ha detto che a V. S. pareria meglio di far presidente nel capitolo un frate pratico de l'ordine, che un Prelato seculare, et che verisimilmente quel che sarà fatto presidente riuscirà Generale, desidero tanto piu di haver nella elettione del Presidente il parer di V. S. con mandarmi in scritto li nomi di quilli che giudicarà più atti a tal officio: acciò ch'io li possi mostrare a N. S. et che volendo S. S.tà ne possa eleggere uno a sua satisfatione: et di più vorrei mi mandasse la copia del Breve di far esso Presidente, et ogn'altra instruttione che V. S. giudicarà oportuna, perch'io non manchi de l'offitio mio, et la Religione non pata per mia colpa. Offerendomi a lei di continuo.

Di Roma alli VII di marzo MDLI.

Uti frater M. Cardinalis Sanctae Crucis

IV

(*Il Cervini al Seripando*) (1)

Al Rev.mo Generale de l'Ordine Heremitano di Santo Agostino come fratello etc. *a Napoli*

Reverende tamquam frater

Ritornandosene da V. S. lo scrittore de l'Ordine bene informato di tutto quello ch'io potessi respondere alla sua lettera de' VII del presente mi rimettarò alla relatione del detto scrittore con dire a V. S. che un poco d'indispositione locale che m'ha tenuto un mese in camera, et le podagre che ha havute, et ha ancora N. S. son state causa ch'io non ho potuto parlar al longo con S. S.tà delle cose de l'Ordine. Quel che mi resta a fare lo negotiarò quando prima n'harò occasione.

Ringratio V. S. de l'Instruttione sua la qual conferirò con S. S.tà acciò ch'ella se ne possa resolvere come le parerà meglio.

Havendo V. S. speranza che questa primavera l'habbia a resanare, desidero ch'ella attenda a curarsi con diligentia: acciochè poi, sana, possa con la gratia di Dio esser utile alla Chiesa, come è stata per il passato. Et a lei me offero di continuo.

Di Roma alli 14 di marzo MDLI.

Uti frater M. Cardinalis Sanctae Crucis

(1) Dal ms. XIII AA 56 cit. Naz. Napoli, c. 12 a, in originale, con firma autografa e suggello.

V

(*Il Cervini al Seripando*) (1)

Al Rev.mo Generale de l'Ordine Heremitano di Santo Agostino come fratello etc. *a Napoli, a Posilypo.*

Rev.de tanquam frater.

Per il Prior di Santo Agostino di qua, et per lo scrittore de l'Ordine ho ricevuta la lettera di V. S. de' VIII del presente: et da loro so' stato informato di tutto quello ch'era necessario per il buon governo de l'Ordine, come intendarà per lor lettere, alla relatione delle quali mi rimetto.

Della presente sarà exhibitor un Maestro Toscano mandato di Portugallo al Capitolo al quale prima che parta d'Italia è parso di vider V. S. et perchè m'è stato raccomandato dal Nuntio di là per persona dotta et da bene lo raccomando io anche a V. S. Nel resto attenda alla sanità, et sappia che ancora io (piacendo a Dio) fra pochi dì penso andarmene ad Agubbio per fare l'ultima prova di liberarmi delle reliquie della mia quartana. Et a lei me offero di continuo.

Di Roma alli 18 d'aprile MDLI.

Uti frater M. Cardinalis Sanctae Crucis

VI

Copia d'una lettera di Mess. Piero da Gagliano de' VI d'aprile 1555 (2)

Il Papa morse et morendo scacciò ogni tristitia di Roma, et da poi non come suole, è parsa Roma travagliata, ma quieta et lieta. Ogni homo si duole di Papa Iulio, eccetto che cuochi et ortolani. I fratelli, i nipoti, et i servitorj, li amici et tutto il resto lo biasimano per modo che Pasquino che ha pur buon cervello non può più udirne, ma dice che vuole attendere a fare il nuovo Papa, che sia tale che ristori i passati danni, ma non so se i Rev.mi concorreranno nella sua opinione perchè ciascuno di loro va dietro al proprio interesse. Hiersera si rin-

(1) Dal ms. XIII-AA-56 cit. Naz. Napoli, c. 16 a, in originale, con firma autografa e suggello.

(2) Ms. 241, già 230, della Nazionale di Napoli, fondo S. Martino, cc. 145 b-6 a.

chiusono 37 Cardinali. Mancano il grand' Inghilterra, Morone, sei fra' Spagnuoli e Portoghesi, Farnese, et i Francesi et Durante che poco può tardare a essere in Roma. Santa Croce è in molta consideratione. Puteo, Morone, Fano et Ferrara, il qual fa ogni cosa per passare innanzi a tutti. Fassi giuditio che il Conclave debba essere lungo essendo i favori partiti, et assai bene risoluti molti di quei Cardinali volere vederla per quattro e per sette. Chieti è vecchio, ma è temuto tanto che tutti vanno adagio a risolversi. Accordonsi che facci ben l'officio del Decano, et perciò non vogliono mutarlo: ogni giorno varieranno le volontà loro secondo gl' accidenti et per quel ch' io scorgo non doverrà essere questo Conclave più stretto dell'altro, benchè si sia fatto un grande stiamarlo (sic). La bolla fu letta, fu consigliata, et alfine giudicata santa et buona, ma non approvata, idest non si obligorno a osservarla. La parte de' Monti s'è detto havere promesso al Sig. Baldovino di fare quanto egli volissi, ma si crede che nessuno la intenda se non per l'interesse proprio. Jntenderà V. S. di man in mano quel che seguirà in questo mentre baciandole le mani farò fine, pregando Dio le faccia felice.

VII

Copia di una lettera di M. Carlo Gualteruzzi de' VI d'Aprile 1555 (1)

Hiersera si entrò in Conclave, dov'io stetti sin alle 3 hore, poi questa mattina si è chiuso. I Cardinali sono 37 presenti. Gl' Imperiali sollecitano, et gl'altri fanno ciò che possono per aspettare i suoi, i quali si crede che non possano esserci sin'all'ottava di Pasqua. Il Cardinal Morone s'aspetta con Augusta (2) fra due giorni. Io non so se mi potrò schermir di non entrarvi con il secondo. Entrandovi lascerò ordine che qualcuno scriva a V. S. o vero al nostro scolare che le referisca, ma forse basterà gl'avvisi di Ugolino. Sono in predicamento molti soggetti, tra gl'altri Mons. Santa Croce, Fano, Napoli, Puteo, ma Ferrara vuol provare sua ventura ancor esso, et ha una gran ragione vedendo certi altri che non sono degni dell'acqua che gli avanza promettersi il Papato al sicuro. Mando la stampa del conclave a V. S.

(1) Ms. 241 cit. Naz. Napoli, S. Martino, c. 145 a.
(2) Cioè il Card. O. Truchsess von Waldburg, Vescovo di Augusta.

et le Pasquinate lascerò mandare a gl'altri. Non si pensi però V. S. che Polo, tutto che sia tanto lontano, si trovi però del tutto fuor della memoria del Mondo, preghi V. S. il Sig. Dio che non ci abbandoni et basti per hora questo.

VIII

Copia della lettera scrive il S.or Baldassata al Rev.mo di Bologna (1)

Hersira non scrissi a V. S. Rev.ma della elletione del Papa nuovo fatta nella persona del Cardinale Santa Croce per rispetto che bisognava scriver in fretta per causa delle poste che partivano a furia, et ritrovandomi a quel'hora in palazo non potevo uscire fuori, sapendo poi ancora che mes. Giov. Iacopo supliria non mi curai più che tanto di scrivere. Hora gli dirò il modo della elletione come mi è stato rifferto da qualcheduno delli conclavisti, ancora che la cosa si conta in molte foggie. V. S. Rev.ma ha da saper ch'il Cardinale di Ferrara attendeva a tutto suo potere per riuscire Papa il che gli veniva fatto, se la elettione s'indugiava sin'a questa matina et così è la comune opinione de tutti. Il Card. S. Fiore veduto di questo insieme con Mantoa andò a ritrovare S. Angelo et gli disse — horsù Mons. Rev.mo facciamo un Papa —. Il Card. S. Angelo rispose — faciamelo —. S. Fior disse — chi volete voi che facciamo? —, rispose S. Angelo — facciamo S. Croce —, ciascun di essi disse — sia fatto, sia fatto —. Et così andorno a comunicar la cosa col Card. di Trento il quale si contentò che si facesse, et così tutti di comune concordia andorno ad adorare S. Croce et mandorno a dir a Ferrara ch'il Papa era fatto. Del che molto esso restò stupido, et cercò a tutto poter suo, col star duro insieme con Sermonetta, S. Georgio, Urbino, Monte di non volerlo andar ad adorare, d'impedir questa elettione, ma la cosa era di già fatta, di modo che essi poi si rissolsero di andar insieme con li altri. Et così questa matina fu puplicato Papa Marcello, il qual si consacrò avanti che fusse portato in S. Pietro, et portato in S. Pietro sua Santità disse la Messa del Spiritusanto in voce bassa, et si corronò, sì che in un medemo giorno è stato creato, et coronato. Tutta la corte se n'è rallegrata per esser S. Santità un huomo essemplare, et di santa vita.

---

(1) Ms. 241 cit. Naz. Napoli, S. Martino, c. 143 a-b.

Hanno questi Rev.mi nel Conclave fatto un capitolo, ch'il Papa non far[à] Cardinale alcuno sin'a tanto ch'il numero di Cardinali non sia reduto al numero de quaranta, et che non si possa far Cardinali minori de XXV anni, et chi non ha sei millia scudi d'intrata non possi esser fatto Cardinale. Sua Santità non ha voluto signare gratia di sorta alcuna a niuno. Quelli dei Rev.mi non hanno fatto altrimente l'officio per noi per esser stato fatto il Papa così ex abrupto, ma io ho parlato hoggi al Cardinal di Trento il qual m'ha detto ch'io gli dia la supplica del motu proprio questa sira, che domani andarà dal Papa et con tutto il suo sforzo vederà di farla segnare, benchè per mi ne spero puoco che S. S. l'habbia a segnare, et questo è meramente opinione, che Dio voglia che sia falsa, et così Messer Giovan Iacovo scrive tuttavia il motu proprio, però V. S. Rev.ma non si maraviglia se non ha sue lettere. Havrò a caro che V. S. Rev.ma me scriva quel tanto havrò da fare, in caso che non si possi ottenere questo motu proprio da S. S. alla quale per ancora non ho baciato li piedi nè a nome suo, nè a nome mio, per concorergli tanto la gente ch'è una gran cosa, ma non mancarò, calato che sia un puoco la furia, di quello circa di questo succederà, com'anco del resto ne darò reguaglio a V. S. Rev.ma.

La coronatione di sua S.tà è stata privatissima et la spesa che si suol fare in simile cerimonie S. S.tà l'ha destinata per luochi pij. Nè havendo che me gli dir altro con questo gli bacio la mano.

Di Roma il X di Aprile MDLV.

IX

Recordi richiesti da Marcello II di santa memoria (1)

Non bisogna ch'io mi scusi dell'ardir qual'uso in scrivere questi capi, et mandarli in altre mani che le mie, perchè oltre che mi sono condotto a questo per ubedire, assai sarò scusato non scrivendo concetti miei proprij, ma cose udite da persone di molta pietà, dottrina, et autorità, et per la maggior parte da quella persona alla quale si mandano. « Ergo, sit mihi fas audita loqui ».

Il Concilio non sta ben così, per che pare che non habbi havuto null'effetto, nè quant'alle cose della Fede, le quali non so si sono ancor finite di decretare, et non essendo, ch'io sappi, confirmate dalla

(1) Ms. 293 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo S. Martino, cc. 303 a - 7 b.

Sede Apostolica non hanno quel vigore che bisognarebbe, nè quant'alle cose della riforma, della quale non è seguito effetto alcuno.

Per conto delle cose della Fede non par bisogno di rinovar Concilio, perchè li decreti fatti la prima volta a Trento con quelle cose che fôrno discusse, et concluse a Bologna, contengono sufficientemente il tutto. Forse che bastarebbe publicar ogni cosa insieme con la confirmatione della Sede Apostolica perchè rinovando il Concilio non sarebbe altro che perder tempo, conciosia che non vi converrebbeno se non o quelli stessi prelati, che vi fôrno già, o loro simili, dalli quali non si potrebbe concluder altro nelle cose della Fede di quel ch'è già concluso, cioè la verità.

La riforma ha bisogno più d'essecutione che de canoni, et però ha più bisogno del braccio del principe essecutivo, che della consulta del Concilio, et massime nelle cose che sono apertemente male, et per conmune giuditio vituperate. Et intorno a questo pensiero io stupisco dell'admiranda providenza di Dio, che essendosi già XX anni parlato caldamente di questa riforma, con aperta confessione che n'habbiamo bisogno, non ne sia seguito fatto alcuno, per riservar la cosa integra a questi tempi ne' quali non venendosi a fatti puramente sarebbe manifesto segno d'haver confessato il peccato senza pentimento. Bisogna dunque che appara, che Dio benedetto ha tolerato gl'impedimenti di questa santa riforma acciò che a questo tempo comparisse tanto migliore, quanto et è maggior cagione d'aspettarla tale, quale conviene a chi la farà, perchè ne i tempi passati ogni cosa picciola sarebbe parsa grande, la onde a questo tempo non è per satisfare se non sarà di tutta perfettione.

L'impedimento principal della riforma, quant'io ho potuto osservare, è questo, che quando si viene alle discussioni particulari delle cose mal fatte, non si considerano le cose, secondo che sono in fatto, et in prattica, ma per via di theorica, et in abstratto. Per la qual via, et consideratione pur assai cose illecite si difendono come lecite, anzi come buone, et così si concedeno vestite di circonstanze honeste. Poi da gl'huomini quando si metteno in prattica, si spogliano di quelle circonstanze, et si vesteno il più delle volte de vesti contrarie, ond'a voler torre l'usura non basta dire, il tal contratto fatto con tal conditione è lecito, ma bisogna veder se 'l si fa con quella conditione, o vero sì fatta la legge, si trova la malitia. Però credo che simil cose in sè, et con certe conditioni lecite, quando si truovano ch'in fatto, et in prattica lungo tempo sono state malamente usate, si deveno riformare per totale prohibitione, perchè non basta a dire: « Ho scritto una buona legge », ma bisogna vedere se si usa così bene com'è scritta,

la qual'avvertenza è quasi impossibile a tanta malitia quanta regna nel mondo. Però è lodato Licurgo il quale vedendo gl'huomini dediti all'ebrietà, et in essa quasi habituati, non comandò ch'il vino s'inacquasse, ma conmandò che si tagliassero tutte le viti. Ma che bisogno havemo di Licurgo? Christo benedetto nella sua santa legge non disse: « Se l'occhio ti scandalezza, a un certo tempo serralo, et a un altro aprilo » ma disse « cavatelo », volendo mostrare che le cose buone et lecite dovemo torle via, quando si usano male.

Con questo impedimento tre volte si è combattuto contra la riforma, et è sempre stato potentissimo, perchè è rimasto vittorioso, et ha ributtato la riforma a dietro. La prima volta fo a tempo della bona memoria d'Adriano VI, quando fo chiamato il Rev.mo Cardinal di Napoli, all'hora vescovo Theatino, et messer Marcello Gazella di Gaeta, huomo di santa vita, pura dottrina, et retta intentione, contra i quali si fè resistenza, con canoni non applicati all'uso, et esercitio presente delle cose, et con la forza della consuetudine. La seconda volta fo a tempo della santa memoria di Paolo III il quale sul principio del suo pontificato chiamò molti, da varj luoghi, et dopo molta discussione col medesimo impedimento, la riforma fo ribattuta. La terza volta è stata nel Concilio, ove il più delle volte nelle discussioni saltavamo, « ab eo quod expedit, ad id quod licet », et non ci accorgevamo, come quel che in sè è lecito, et sotto alcune circostanze, quando viene in prattica, si spoglia de tutte le buone circostanze; et resta illecito. Nel fatto della riforma « considerandum est, quod expedite idque phisice, et immature, non metaphisice et nuda cogitatione », s'io non m'inganno.

Non è dubio che la potestà del Papa è principale nella Chiesa, superiore a' concilij, canoni etc. La qual potestà consiste in due cose, in osservare et fare osservare le sante leggi de' Concilij, et li santi canoni etc. et in dispensare particularmente, dove la salute dell'anima il richiede. Gran cosa è, che ogn'hora si spediscono Lettere Apostoliche, con derogatione, per non dire destruttione de' sacri canoni, et ottimi statuti, et mai compara lettera alcuna da molti anni in qua, per tutela et osservanza loro. Et molto maggior cosa è, che vi siano tanti Tribunali, offitij, et magistrati, che possono, « inscio Pontefice », derogare, et dispensare, et non vi sia pur un offitio o magistrato a difensione loro, et con autorità di resistere all'illecite dispensationi, et inconvenienti derogationi. Nè basta a dire che in quell'istesso tribunale o magistrato vi sono più persone, quali discuteno quel che si deve concedere o no, perchè vi è un gran contrapeso che concedendosi vi si guadagna, negandosi non vi è guadagno. Et io ho sentito dire

da persone grande che dove è guadagno con gran difficultà può essere dritto giuditio, Dio per sua misericordia facci oprar bene, a tutti coloro che hanno parlato, et parlano bene.

Le cose particulari non si possono comprendere, et io non le so. Pure ne toccarò solo tre o quattro. Credo forse sarebbe a proposito, fare com'un direttorio de tutte le cose pertinenti al culto divino, et all'amministratione de' sacramenti, con strett'ordine che nissuno vi giugnesse, nè mancasse, perchè oltre che le cose si ridurrebbero a uniformità, si torrebbero infiniti abusi senza far mentione di loro: li quali sono varij, in varij luoghi, nè si possono tutti sapere, senza gran tempo, et gran fatica.

Non ho mai potuto ben intendere come li benefitij possano impetrarsi, non essendo lecito « divino jure », nè cercarli, nè djsiderarli. Molto meno posso intendere, come sia permesso che si faccino de loro tante liti quante appena si fanno de' beni temporali: nelle quali liti, nón si ha rispetto alcuno a chi più merita, ma a chi prima have impetrato; che vuol dire, a chi meno merita. Onde nasce il pigliar delle possessioni « armata manu » et altre cose abominevoli. In summa tutta questa parte d'ottener benefitij ha bisogno di gran manifattura per ripezzarla.

Sarebbeno forse da essaminare tutti li privilegij, tutte l'essentioni, et vedere si sono le medesime cause per le quali fôrno concesse, et li medesimi meriti delle persone, et se si usano bene confirmarle « gratis », quando si truovi il contrario disporne altrimenti. Et forse sarebbe bene, far similmente dell'indulgentie perpetue, et delle reliquie, delle quali variamente si ragiona.

Quando sia vero quel che si dice delli Commissarij Apostolici, delle gravezze che fanno alle povere persone le quali non ponno haver ricorso a Roma, nè « in partibus » hanno giudice, sarebbe da intenderlo, et remediarlo. Et di simili particulari, io non posso parlar molto, ma quando si cercheranno, se non saranno scoverti dagl'huomini, li scoprirà Dio benedetto, il qual ancor darà virtù et forza di ben fare, a chi ha dato buoni pensieri, et dritta intentione.

III

PAPA PAOLO IV

PROFILO

FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA
TORINO
BIBLIOTECA

Dalla rivista *Samnium*, I, 1, 1928, pp. 88-118, con qualche modifica e con aggiunta delle annotazioni. Questo profilo fu letto, in parte, al « Lyceum » di Roma nel 1926, all'Istituto di Cultura Fascista di Bari nel 1934 e all'Istituto di Studi Romani di Napoli nel 1938.

I

La Riforma Cattolica, affermatasi con l'Inquisizione Romana istituita nel 1542 e trionfante in tutta la sua piena potenza con il Concilio Tridentino chiuso nel 1564, ebbe il suo primo sviluppo, come è noto, nel quinquennio che va dal 1531 al 1536 (1). Ma i prodromi sono anche più antichi: fin dall'ultimo Quattrocento si erano formate le Compagnie del Divino Amore di Vicenza e di Genova e fin dal 1517 era stato fondato l'Oratorio del Divino Amore di Roma, donde prese le mosse tutto il movimento e che fu davvero « la prima cittadella per curare i mezzi di grazia che aveva la Chiesa per combattere i vizi e gli abusi e per esercitare opere di carità » (2). Nello stesso anno, era cominciata una certa riforma di Francescani; nel 1522 Paolo Giustiniani aveva riformato i Camaldolesi; nel 1524 dall'Oratorio romano era sbocciato l'Ordine dei Teatini; nell'anno seguente erano sorti i Cappuccini.

---

(1) Cfr., per tutto il capitolo, PASTOR, *Storia*, IV-V, *passim*, e P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, I, Milano, 1910.

(2) PASTOR, IV, II, p. 550.

Ma il fatto che segnò la fine del Rinascimento, il sorgere di un nuovo mondo dopo il tramonto dell'antico, fu il Sacco di Roma (1527): « la catastrofe, che pose un termine improvviso all'alleanza che non poteva durare del Papato col Rinascimento pendente verso il lato pagano, iniziò la grande resipiscenza susseguita nel mondo e preparò le vie alla riforma cattolica. Lo spaventoso caso doveva diventare un'importante pietra miliare non soltanto sotto l'aspetto letterario e artistico, ma anche sotto il religioso » (1). E, infatti, dopo di esso, il movimento rinnovatore si intensificò: nel 1528, il Giberti iniziò la riforma della Diocesi di Verona, che fu modello ai contemporanei e ai posteri; dal 1531 al 1536, ben cinque Ordini nuovi sono fondati: i Somaschi, i Barnabiti, i Gesuiti, le Angeliche, le Orsoline; in quegli stessi anni, nella Curia Romana comincia a notarsi qualche segno di resipiscenza con disposizioni di dettaglio. Tutto questo movimento, infatti, che rese alla Chiesa la fede, la convinzione e l'entusiasmo, sorse e fiorì dal seno della Chiesa stessa, non per opera dei Papi e della Curia. Se Adriano VI (1522-23) voleva la riforma, senza, purtroppo, ottenere nessun risultato a cagione del « suo tragico destino » (2) e della brevità del suo pontificato, ben diversi da lui furono i due pontefici medicei Leone X e Clemente VII. Il primo fu noncurante dei segni del tempo, il secondo, detto dal Ranke il più infelice dei Papi, « incessantemente assorbito di politica e nepotismo, perdè troppo di vista le vere e proprie missioni spirituali del papato » (3).

Ma quali le condizioni della Chiesa in quel tempo? Donde tanta necessità di riforma richiesta e sospinta da

---

(1) Pastor, IV, II, p. 582.
(2) Id., IV, II, p. 141.
(3) Id., IV, II, pp. 512-3.

tanti zelanti della parte più sana del Cattolicesimo? Sotto l'assillo di quali disordini il movimento rinnovatore salvò la Chiesa di Roma e la rese vincitrice nell'aspro conflitto con la Riforma Protestante e la sospinse sulla via della ricostituzione interna?

Sulle tristi condizioni della Curia Romana, degli Ordini monastici, di tutta la vita religiosa del tempo, senza dilungarci in cose troppo note, basterà citare alcuni giudizi autorevolissimi di parte cattolica: Adriano VI, nel 1522, in un'istruzione ufficiale ad un suo Legato, scriveva: « Noi sappiamo che da molto tempo molte cose detestabili avvengono intorno alla Santa Sede: abusi ecclesiastici, eccessi di potere, tutto è stato trascinato verso il male. E dalla testa la corruzione si è estesa alle membra, dal papa ai prelati. Noi abbiamo tutti peccato, non v'ha un solo che abbia ben agito, neanche un solo! » (1).

E nel 1528 il vescovo Stafileo, nel discorso tenuto alla riunione della Rota, esclama che la capitale del Cattolicesimo fu colpita così gravemente dal sacco delle soldatesche di Carlo V, « perchè ognuno s'era abbandonato alla corruzione, perchè essi erano cittadini non della santa città di Roma ma della corrotta città di Babilonia » e conclude: « Tutti abbiamo gravemente peccato; correggiamoci, rivolgiamoci al Signore ed Egli avrà misericordia di noi! » (2). E il celebre giurista Giovan Battista Caccia da Novara, in una dissertazione sulla necessità di una riforma della Chiesa, scritta durante il pontificato di Clemente VII, ma presentata a Paolo III dopo la sua elezione (1534), pur con espressione rettorica, comincia il suo dire con le parole: « io veggo come la nostra Santa Madre

---

(1) Cfr. M. Philippson, *La Contre-révolution religieuse au XVI siècle*, Parigi, 1884, p. 7.

(2) Cfr. Pastor, IV, II, p. 584.

Chiesa... sia talmente cambiata in altra forma, che pare non abbia alcun segno del suo essere evangelico e non può trovarsi in lei traccia alcuna d'umiltà, frugalità, continenza e vigore apostolico » (1). E nel 1541 il Cardinal Contarini scriveva al Cardinal Farnese: « gli abusi della Curia Romana sono sì grandi che bisogna pregar Dio di non lasciar tender l'arco tanto che si spezzi » (2). E, per riferire un sol passo del futuro Paolo IV, ecco le parole che egli rivolgeva all'Oratore di Venezia nel 1556, accennando ai decenni anteriori: « Illustre ambasciatore, vedevansi avvenire nella Casa del Signore molte cose, che vi farebbero inorridire. Chiunque aspirava a un vescovado, entrava dapprima in una banca, dove era esposto il catalogo con l'indicazione dei prezzi, ed in una elezione cardinalizia calcolavasi come dalle migliaia potessero guadagnarsi le decine e le centinaia » (3).

D'altra parte, la Riforma protestante vedeva sempre più aumentare i propri aderenti e penetrare, persino, in Italia, nonostante che ivi « la fede cattolica *avesse* gettato sì profonde radici e *fosse* sì intimamente legata alla vita del popolo » (4).

Tracce di Luteranesimo si hanno, sin dal 1519, a Pavia e a Bologna, dal 1520 a Ferrara, dal 1521 a Milano, dal 1524 a Mirandola e a Napoli, con diffusione di scritti e di prediche eretiche, con stampe di libri sospetti; onde, fin dal 1519, è a noi pervenuta la testimonianza di Giovanni Hasse, umanista tedesco, che, viaggiando in Italia, ne scriveva a Giovanni Lange; e, fin dal 1530, quella dello stesso Pontefice, che, in un editto diretto al Generale dei Domenicani, Inquisitore a Ferrara e a Modena, era costretto a

(1) Cfr. PASTOR, V, pp. 89-90.

(2) Cfr. ID., *Die Korrespondenz des Kardinales Contarini* etc., in *Historisches Jahrbuch*, I, 1880, p. 387.

(3) Cfr. ID., *Storia*, VI, pp. 433-4.

(4) ID., IV, II, pp. 494-5.

rilevare che « l'eresia di Lutero si era diffusa in varie parti d'Italia, presso i laici e gli ecclesiastici, tanto che alcuni con discorsi, altri persino con prediche, tentavano di alienare i fedeli cristiani dall'obbedienza verso la Chiesa » (1).

Ma specialmente la Repubblica Veneta era il centro ove maggiormente si affermarono le idee protestanti; tanto che Lutero, nella Pasqua del 1528, ben potette rallegrarsi con lo Zwilling: « odo liete notizie dei Veneziani... perchè hanno appreso la parola di Dio » (2); e, nel 1531, in una lettera, il Ferrus potette scrivere, pur esagerando d'assai: « anche Padova è stata tutta invasa da tal peste, che nessun uomo v'è rimasto, di quelli che sanno di lettere, che non sia luterano » (3). Condizione questa, favorita dall'ordinamento civile della Repubblica, che — come ben scrisse il Molmenti (4) — « professò culto sincero e fervido alla religione, ma in ogni tempo rese lo Stato indipendente da ogni azione e ingerenza sacerdotale. Quindi, leggi e istituti che proteggevano il cattolicesimo, ma nello stesso tempo giustizia eguale... pei secolari e pel clero ». Quindi, fra le genti cattoliche, Venezia « era su per giù quel che più tardi l'Olanda fra le protestanti » (5); e poteva ben lodarsi l' « aurea libertà di Venezia, che concedeva ai sudditi libertà di pensiero e di parola » (6).

Triste realtà, pertanto, incombeva sulla Chiesa Cattolica, che era così lontana dalla sua missione spirituale; e ben era necessario che si rinvigorisse la fede e si procedesse ad un rinnovamento religioso, che sorgessero figure eccezionali di animatori e apparissero degli esempi mira-

(1) Pastor, IV, II, pp. 495-6.
(2) Cfr. E. Comba, *I nostri Protestanti*, II, Firenze, 1897, p. 55 n. 3.
(3) In ms. Vaticano lat. 3922, c. 241 a.
(4) *Paolo Sarpi*, in *Nuova Antologia*, 1 febbraio 1923, pp. 237-8.
(5) Comba, op. cit., p. 31.
(6) Id., id,, p. 31 n. 3 (dal Gerdes).

bili di austerità, di fermezza e di energia fra tanta rilassatezza! E questi grandi animatori sorsero e, primo fra essi, appare Gian Pietro Carafa, il futuro Papa Paolo IV, che, insieme con S. Ignazio di Loyola, ben meritò di essere chiamato « uno dei due fochi intorno a cui si mosse lo sviluppo della Riforma Cattolica » (1), colui che, fino alla morte, « fu la personificazione della Riforma Religiosa nel senso il più intransigente, il più assoluto » (2).

II

La sua vita (3) si estese dal 1476 al 1559, dagli anni, cioè, in cui il Rinascimento trionfava in tutto il suo splen-

---

(1) G. GOTHEIN, *Ignatius von Loyola und die Gegenreformation*, Halle, 1895, p. 179.

(2) R. ANCEL, *La Disgrâce* (cit. in nota seg.), p. 252.

(3) Sull'intera vita e sul Pontificato di Paolo IV, cfr., specialmente, oltre le mie *Ricerche* citt., A. CARACCIOLO, *Vita et gesti di Paolo Quarto* (manoscritta, di cui cfr. esemplari in Bibl. Nazionale Napoli, 5 ess.; Vaticana, 5 ess.; Casanatense Roma, 1 es.; British Museum, Londra, 1 es.; Arch. Segr. Pontificio, 1 es., etc.: cfr. il sommario in DURUY, pp. XXIII-VI); C. BROMATO, *Storia di Paolo IV*, voll. 2, Ravenna, Landi, 1748-53; PASTOR, *Storia* cit., voll. IV, 2; V; VI; P. PASCHINI, *S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini*, Roma, tip. Pio X, 1926 (su cui cfr. mia recensione in *Samnium*, I, 1, 1928, p. 134). Su questioni particolari, cfr., specialmente, A. ANDREA, *Della guerra di Campagna di Roma* etc., ed. G. RUSCELLI, Venezia, 1560; F. M. MAGGIO, *Vita della V. M. Maria Carafa* etc., Napoli, 1670; P. NORES, *Guerra degli Spagnuoli contro papa Paolo IV*, in *Archivio Storico it.*, ser. I, XII, 1847; G. DURUY, *Le Cardinal Carlo Carafa*, Parigi, Hachette, 1882; G. COGGIOLA, *I Farnesi e il Conclave di Paolo IV*, in *Studi Storici*, IX, 1900; R. ANCEL, *La Question de Sienne et la politique du Card. C. Carafa*, in *Revue Bénédictine*, XXII, 1905; ID., *Le Vatican sous Paul IV*, id., XXV, 1908; ID., *L'activité réformatrice de Paul IV*, in *Revue Questions Historiques*, XLII, 1909; ID., *La disgrâce et le procès des Carafa*, in *Rev. Bénéd.* cit., XXVI, 1909; F. RIESS, *Die politik Pauls IV und seiner Nepoten*, in *Historische Studien*, LXVI, 1909. Per più specifiche indicazioni, cfr. DURUY, pp. XI-XXX, PASTOR, id., VI, pp. 666-72, e le mie *Ricerche* citt., pp. 5-8 e 333-41. Dato il carattere di profilo di questo studio, io citerò solo i riferimenti dei brani citati e non già indicazioni bibliografiche sui singoli argomenti, tranne qualche volta.

dore colturale e artistico, agli anni in cui esso cedette alla Reazione Cattolica, assumendo allora il Pensiero e l'Arte nuove forme e nuovi atteggiamenti.

Nei suoi 83 anni di vita, egli fu contemporaneo e, quasi sempre, in relazione di amicizia o di ostilità con tutte le più grandi figure del Cinquecento. Leone X e Pio V, Carlo V Imperatore e Francesco I di Francia, Enrico VIII e Maria d'Inghilterra, S. Gaetano e Lutero, S. Francesco Saverio e Calvino, in un crogiuolo ardente di fatti, di episodi, di lotte, fissarono per secoli i destini di Italia e di Europa nel campo politico e in quello religioso: e alla loro opera strettamente si congiunge quella di Gian Pietro Carafa. Nunzio di Leone X e gran protettore del futuro Pio V, avversario della politica cesaro-papista di Casa d'Absburgo e alleato di Casa Valois, acerrimo nemico dell'apostata Enrico VIII e consigliere ascoltatissimo di Maria Tudor la Cattolica, fratello, più che amico, di S. Gaetano e terribile fulminatore delle eresie protestanti, egli, specie nel campo religioso, riempie di sè tutto il secolo, Prelato, Teatino, Cardinale, Inquisitore, Papa, lottando con tutte le sue forze per la rigenerazione della Chiesa.

Appartenente al ramo beneventano dell'antichissima e nobilissima famiglia napoletana dei Carafa, nato a S. Angelo della Scala, vissuto tra la provincia e Napoli -- come solevano le famiglie dei feudatari del tempo —, a 14 anni, egli fugge nel convento di S. Domenico Maggiore di Napoli per prendere l'abito monastico contro il volere dei suoi (insieme con la sorella Maria, che allo stesso scopo ripara in quel monastero di S. Sebastiano), ma vien ricondotto a casa dell'adirato genitore; a 18 anni, vinta l'opposizione familiare, prende l'abito di chierico, ma rinunzia l'offerta di un Vescovato che voleva conferirgli suo zio, il celebre Cardinale Oliviero Carafa. A 26 anni, poi, è nominato Cameriere Pontificio e vive a Roma nell'ultimo periodo del pa-

pato di Alessandro VI, « puro e intemerato, dedito unicamente allo studio, alla preghiera e alle opere di carità del prossimo » (1), rinunziando a tutti i benefici che richiedevano la residenza, raro esempio in quei tempi in cui quell'obbligo era ben poco osservato.

Sotto Giulio II, comincia la rapida ascesa nella carriera ecclesiastica del Nostro; nel 1503, a 28 anni, è nominato Protonotario Apostolico; nell'anno seguente, Vescovo di Chieti: si allargava il campo della sua attività: da offici meramente onorifici al governo spirituale di una grande Diocesi. Ragioni politiche — cioè l'ostilità della famiglia Carafa verso il nuovo Regime Spagnuolo — ostacolarono la presa di possesso del suo beneficio, e solo nel 1506 egli fu consacrato Vescovo. Immediatamente dopo, egli ebbe il primo incarico diplomatico, con la nomina di Legato Pontificio a Ferdinando il Cattolico, il nuovo Re di Napoli, che veniva a visitare le province a lui conquistate, prima dal tradimento da lui ordito ai danni del cugino Federico, ultimo Re Aragonese, e poi dal valore di Raimondo di Cordova, il Gran Capitano. Il Carafa aveva la missione di richiedere al nuovo Sovrano il tributo dovuto al Papa, quale Alto Signore del Regno di Sicilia, per la nuova investitura, ma quegli rifiutò e la Legazione del Nostro ebbe termine nel 1507.

Fu allora che egli cominciò veramente la sua missione spirituale, recandosi nella sua Diocesi e iniziandovi necessarie riforme. La divisa da lui scelta fu il famoso passo della prima lettera di San Pietro: « È tempo che cominci il giudizio dalla casa di Dio » (2), e fu da lui applicata

---

(1) Pastor, IV, II, p. 557.

(2) IV, 17. Cfr. su tale periodo, poco noto, del C., una pregevolissima comunicazione di E. Carusi, *Atti sinodali di G. P. C. Vescovo di Chieti*, al Convegno Storico Abruzzese del 1931, la quale sarà edita in *Atti*, III.

senza riguardi nè alle consuetudini deplorevoli di alcuni ecclesiastici, nè all'opposizione di alcuni officiali spagnuoli per questioni giurisdizionali. « Nessun impedimento spaventò quell'uomo ferreo dell'azione — ben nota il Pastor (1) —: con tutti i mezzi, specie con visite, in un duro lavoro di cinque anni, egli cercò di migliorare le condizioni della sua Diocesi e fu sì zelante che non intervenne neanche alle prime quattro sessioni del V Concilio Lateranense ». Soltanto quando i principali disordini furon riparati, egli si recò al Concilio (1513).

Intanto, Leone X era successo a Giulio II e sotto il nuovo pontificato il Carafa ebbe maggiori e più importanti incarichi. Dal Concilio, fu eletto a far parte della Commissione per lo Scisma pisano; dal Papa, alla fine di quell'anno, fu spedito Legato a Enrico VIII d'Inghilterra. È di allora il leale giudizio che di lui espresse il grande Erasmo di Rotterdam, celebrandone le magnifiche qualità, la dignitosa condotta, l'eloquenza, le cognizioni in latino, greco, ebraico e teologia (2). Il Sovrano inglese era allora ben lontano dal pensare al suo futuro atteggiamento anticattolico e il Carafa ben potè elogiarlo e consigliarlo, tanto che — a dire dei suoi biografi —, per le sue esortazioni, fu conclusa la pace dell'agosto 1514 tra Francia e Inghilterra.

Dopo due anni, il Nostro fu nominato Consigliere e Vice Cappellano Maggiore del Re di Spagna Carlo I, poi Imperatore Carlo V. In Spagna, restò dal 1517 (3) al 1520, e vi strinse rapporti di amicizia con prelati spagnuoli favorevoli ad una Riforma che partisse dal seno stesso

---

(1) Pastor, IV, II, p. 558.

(2) In Bromato, I, pp. 63-4, e in Gothein, p. 171.

(3) Ma non prima, sotto Ferdinando il Cattolico, come si credette da molti: cfr. Paschini, p. 34.

della Chiesa, proprio mentre Lutero affiggeva le sue famose 95 tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg e iniziava quel movimento, che doveva portare in pochi anni allo Scisma luterano.

L'ambiente della Corte però non gli fu troppo amichevole, ma egli esercitò il suo officio, come sempre, con la più alta dignità: ed è significativo un noto aneddoto. Un giorno che, nella cappella reale, un officiale pregava il Carafa di attendere, per cominciar la messa, la venuta di Sua Maestà, egli rispose negativamente dicendo: « In questi sacri abiti rappresento la persona di Cristo e perciò sarebbe cosa indegna l'aspettare così vestito » (1).

Dalla Spagna il Nostro — già dal 1518 anche Arcivescovo di Brindisi — ritornò a Roma, passando per Napoli, ove ristabilì la confraternita dei Bianchi, la quale assisteva i condannati a morte. E allora, per la prima volta, egli intervenne direttamente contro il Protestantesimo: dopo inutili tentativi di conciliazione, si trattava in quei giorni della causa di Lutero, e appunto il Carafa, pare, prese parte alla compilazione della bolla di Leone X (*Exurge Domine*) del giugno 1520, con cui veniva condannata definitivamente quella eresia. E allora, egli continuò nella sua missione riformatrice, sia a Roma, dedicandosi a un Ospedale per Incurabili, da lui fondato insieme con il Vernaccia, e all'Oratorio del Divino Amore, cui già accennammo, sia nelle sue Diocesi di Brindisi e di Chieti.

Ma nel 1523, successo Adriano VI a Leone X, convocati a Roma dal nuovo Papa alcuni prelati per procedere a una rigidissima Riforma, anche il Nostro fu chiamato: ed è di quell'anno l'entusiasta giudizio che ne diede il Giustiniani: « è dotto, di somma modestia, di tale santità

---

1) Caracciolo, *Vita* ms. cit.; Pastor, IV, II, p. 559.

di vita, che nessuno della città l'eguaglia » (1). Santità di vita, che si esplicò nel partecipare sempre più alle opere di pietà dell'Oratorio del Divino Amore, insieme con S. Gaetano, con il Giberti e con altri, e che ebbe la più alta espressione quando egli fondò l'Ordine dei Chierici Regolari, che da lui e dalla sua Diocesi prese il nome di Teatino. L'Arcivescovo di Brindisi e Vescovo di Chieti, il nobilissimo prelato prossimo a ricevere la dignità cardinalizia, rinunciava ai suoi onori, ai suoi offici, ai suoi beni e rivestiva un modesto abito da prete.

III

Il Carafa, fino allora alto Prelato, divenne Teatino. Sia una certa sfiducia nell'attività riformatrice del nuovo Papa Clemente VII e nell'opera dell'Oratorio del Divino Amore, pur sempre semplice Confraternita, per quanto attivissima, sia l'impellente bisogno di riformare il Clero soprattutto con l'efficacia dell'esempio di una vita apostolica, spinsero S. Gaetano e il Nostro alla nuova fondazione. Ma non un Ordine nuovo esso voleva e doveva essere, sibbene una riunione di chierici viventi in comune secondo i canoni apostolici e sotto i tre voti di castità, ubbidienza e povertà. Immaginate voi lo stupore della Roma della Rinascenza, abituata agli splendori di Leone X e di Giulio III e al fasto dei prelati di Curia; immaginate voi la meraviglia della Curia stessa, nella maggior parte opulenta e avida di guadagni, quando il 24 giugno 1524 fu emanato il breve che accettava la rinuncia del Carafa ai due Vescovati e riconosceva i Teatini; quando, il 14 settembre dello stesso anno, essi emisero i loro voti solenni e si ritirarono in una casetta a Campo Marzio; quando, special-

(1) Pastor, IV, II, p. 560.

mente, si conobbe il loro tenore di vita? Spogliatisi di ogni proprietà e di ogni rendita, senza neanche andare elemosinando, in tranquilla fiducia nella Provvidenza, essi aspettavano le elemosine come dei doni del tutto spontanei e, « instancabili, eran tutti dediti alla preghiera, alla meditazione, allo studio della Sacra Scrittura ed alla cura delle anime » (1). Non mancarono pasquinate, derisioni e persino sospetti contro quegli eroici Riformatori, ma la loro carità, esercitatasi specialmente in occasione della peste del 1525, vinse gli ostacoli e fece loro guadagnare la più grande considerazione a Roma. Ai piaceri del mondo, quei preti, quasi tutti di nobili o ragguardevoli famiglie, preferirono la più rigida povertà e l'assistenza degli appestati, incuranti del pericolo; ed ecco che il loro prestigio cresceva di giorno in giorno, e si giunse fino a chiamar « Teatino chi viveva più ritirato, più pio, e più rigidamente degli altri » e fino a far esclamare che, per i loro meriti, « Cristo era temuto e venerato in Roma più di prima, e i superbi s'umiliavano, i buoni davan gloria a Dio, i malvagi erano disperati » (2).

Il Sacco di Roma pose fine all'attività romana dei Teatini. Scacciati dalla loro casa sul Pincio, presso l'attuale Villa Medici, imprigionati — essi in tutto erano 14 — dai Tedeschi di Carlo V, sfuggiti ai loro carcerieri, essi furono raccolti ad Ostia dall'Oratore Veneto, che li fece imbarcare per Venezia, dove essi stabilirono la loro sede, dopo varie vicende, a S. Nicola da Tolentino. Essi vi continuarono la loro vita di carità, di apostolato e di povertà, e il Carafa, « uomo santissimo » (a dirla con il Cardinal Pole), « uomo di vita santa » (a dirla con l'Incaricato di

(1) PASTOR, IV, II, p. 563.

(2) ID., IV, II, p. 564: cfr. anche, sull'appellativo di Teatino, PASCIUNI, pp. 150-1.

Mantova)(1), alternava la predicazione e la confessione con difficili incarichi ecclesiastici e politici. Da una parte, rigenera gli Eremiti della Dalmazia, sottomette alla Santa Sede i Greci dimoranti a Venezia, fa le veci del Giberti nella Diocesi di Verona durante le assenze dell'amico, aiuta la riforma dei Francescani della Venezia, dirige il procedimento contro gli eretici Fonzio e Galateo(2); dall'altra, è moderatore nella controversia tra la Repubblica e il Papa e tra la Repubblica e Ferdinando d'Austria, onde, come scrisse il Gothein, « egli divenne l'oracolo della società pia, dei nobili e del Senato stesso e gli si dette una influenza che mai si sarebbe concessa agli stessi Patriarchi Veneziani » (3). Nè basta chè, in quel tempo, attraverso lunghe trattative a mezzo del Giberti, egli ottiene l'approvazione della Regola teatina, vincendo l'opposizione della Dataria pontificia, e l'approvazione delle regole da lui compilate per la sorella Maria(4), la quale, uscita dal Convento già detto di S. Sebastiano, aveva ridato nuova vita al monastero napoletano della Sapienza, con criteri severissimi. Dopo l'emanazione di questi brevi pontifici, i Teatini ancor più rivestirono il loro carattere di essere « un piccolo ma scelto manipolo educato a sensi rigorosamente ecclesiastici e formato come una milizia scelta », come « un seminario di Vescovi » (5), e le monache della Sapienza furono davvero delle « nuove creature in Cristo » (6), che convivevano « nella santa novità della vita cristiana, non secondo la tiepidezza di quei miseri tempi, ma secondo la volontà d'Iddio ».

---

(1) Mie *Ricerche* citt., p. 51.
(2) Cfr. mie *Ricerche* id., *passim*.
(3) Op. cit., p. 174.
(4) Cfr. mie *Ricerche*, parti II-III.
(5) Pastor, IV, II, p. 567.
(6) Così il C. chiamava la sorella Maria: mie *Ricerche*, p. 192.

Ma non bastava al Carafa il ritrovare e l'applicare pochi dei tanti rimedi che occorrevano al gran male che corrodeva tutta la Chiesa: a ben altro egli aspirava nella sua ardente fede verso il rinnovamento religioso; egli vide l'abisso verso cui si correva ed i continui progressi del Luteranesimo, e non potè più tacere: e allora scrisse nell'ottobre 1532 e inviò a Clemente VII un memoriale (1), in cui egli fa sentire la sua voce di sdegno e di dolore contro le miserie della Chiesa, espone e illustra le condizioni di tutta la vita religiosa in modo preciso e abbastanza ampio, suggerisce rimedi e riforme, che svolge con grande fermezza di propositi ed efficace vigore di espressioni. Il memoriale riguarda le eresie nel Veneto, le condizioni dei predicatori e dei confessori, dei monaci sfratati, della Penitenzieria pontificia e dei Vescovi, il dilagare dei libri eretici, le riforme degli Ordini Religiosi, specie dei Francescani. Da ogni parte, il Carafa non vede che inosservanza dei più elementari precetti cristiani, che corruzione, che avidità di guadagno, che rilassatezza di fede e di costumi; e a ogni male egli propone un rimedio. Anzitutto, energiche misure contro gli Eretici — che van trattati da eretici senza blandizie (e l'aspro monito colpiva direttamente il Papa) — a mezzo dell'Inquisizione, da togliersi ai Frati e da affidarsi agli Ordinari e a Legati Pontifici; poi, obbligo di esami dinanzi ai Vescovi per i predicatori e confessori; revoca delle licenze per la lettura di opere eretiche; freno alle dispense per la secolarizzazione dei frati; obbligo della residenza per i Vescovi; separazione, negli Ordini Religiosi, dei frati che volessero norme di vita più rigida da quelli più rilassati. È quindi un vero e proprio programma di Riforma universale del Cristianesimo che il Nostro espone al suo Pontefice, in un documento

(1) Cfr. mie *Ricerche*, parte I.

preziosissimo, come fonte di esposizione storica, come sintesi delle idee riformatrici del tempo, come « specchio della sua anima » (1).

Frutti immediati non diede il memoriale del Carafa, perchè Clemente VII appena qualche disposizione di poco conto ne applicò, sia per le difficoltà di una Riforma così radicale, sia per il suo carattere irresoluto e per le contingenze della politica che assorbiva ogni sua attività, ma il seme contenuto in quel progetto fruttificò più tardi per opera del Carafa stesso negli anni seguenti, specie nel 1537, quando esso servì di ispirazione diretta — secondo la nostra opinione (2) — al famoso « Parere per la riforma della Chiesa », presentato e approvato in detto anno da Paolo III — succeduto nel 1534 a Clemente — e redatto (secondo noi) proprio dal Carafa, a nome di una Commissione di Cardinali e di Prelati. Il progetto del 1537, a dirla con il Gothein (3), è proprio « la forma mitigata » di quello veneziano del Nostro, onde ben altro vanto deve riconoscersi al Carafa per aver consigliato, cinque anni prima, le riforme proposte in quel memorabile documento, che — ripeteremo con il Pastor (4) — « in una forma schiettissima, spesso con fortissime parole, ma ognora con santa serietà, scoprì gli abusi in Curia e nella Chiesa in generale », in quel documento che — ripeteremo con l'Ehses (5) — « delineò e avviò la grande opera di riforma sulla quale il Concilio di Trento, dopo la sua chiusura del 1563, potè rivolgere lo sguardo ».

Ma con la partecipazione del Carafa alla Commissione del 1537 comincia un nuovo periodo nella sua vita: quello

---

(1) Mie *Ricerche*, p. 47.

(2) Id., pp. 41-7: *contra*, per ultimo, PASCHINI, *S. Gaetano* cit., p. 145.

(3) *Ignatius*, pp. 178-9.

(4) *Storia*, VI, p. 110.

(5) *Kirchliche Reformarbeiten unter Paul III*, in *Römische Quartalschrift*, XV, 1901, p. 162.

da Cardinale, essendo stato insignito della porpora nel Natale 1536.

IV

Si narra che il giorno della nomina a Cardinale del Carafa, nella cella al Convento della Minerva a Roma, dove egli aveva preso alloggio, mancando, persino, un tavolo, egli dovette far attaccare a un chiodo della parete il cappello cardinalizio che gli era stato mandato. E anche da Cardinale egli visse parcamente, come poveramente era vissuto da Teatino. Come disse egli stesso al Navagero nella sua udienza del 17 gennaio 1556: « molti anni mi son intertenuto senza saper da chi mi fosse dato il vivere, et pur non ho fatto simonie, et come cardinale ancor sono stato un poco d'anni senza aver niente, quando non hebbi il possesso dell'arcivescovado di Napoli che mi era tenuto da' tiranni [cioè negato dal re di Spagna], nè io mi degnai dirne pur una parola, et non mi mancò cosa alcuna... » (1). E lo stesso appare da una sua lettera a Papa Paolo III nel 1538, in cui egli, rivelando le sue estreme condizioni di povertà, parla dei debiti che aveva, dei prestiti chiesti agli amici, della « miseria » in cui versava, e chiede al papa il « piatto del Cardinal povero » (cioè di 100 scudi istituito da Paolo II per quei Cardinali che non avevano 4000 scudi annui di rendita) per « difenderlo dalla fame » e non costringerlo a « mancare all'honor del grado » (2). È un vecchio di 62 anni che parla, il quale già aveva rinunciato per il passato a ricche prebende, mentre altri Cardinali conducevano vita lussuosa e, qualche volta, addirittura epicurea, che è costretto a domandare al Papa

(1) In Pastor, VI, p. 634.
(2) Mie *Ricerche*, pp. 249-50 e 256-8.

di essere « liberato dalla fame »: quasi come un'elemosina! E perchè? Per la sua persona forse? No; egli era ben abituato alla povertà, e volutamente l'aveva scelta; ma per il suo nuovo grado, per la dignità cardinalizia. Certo non è « fame » autentica che egli temeva o avrebbe mai potuto temere; ma vera fame a lui sembrava dover soffrire, ove non si fosse trattato adeguatamente al suo grado: non era, dunque, psicologicamente un'iperbole questa sua espressione, come potrebbe sembrare prendendo in senso assoluto le sue parole, ma una verità.

Il suo tenore di vita rimase, quindi, pur sotto la porpora cardinalizia, quasi quello del povero Teatino: e ciò gli diede forza a stigmatizzare il tenore di vita di alcuni Cardinali e, specialmente, il simoniaco uso che alcuni di essi solevan fare delle proprie ricchezze per salire al Pontificato: così, nelle more del Conclave onde uscì eletto Marcello II, il Caraffa bollò aspramente la condotta del Cardinal d'Este facendone tramontare la candidatura. Nè solo contro alcuni rappresentanti del Sacro Collegio, egli esprimeva apertamente e senza riguardi la sua opinione, ma anche verso alcuni atteggiamenti di Pontefici: egli, il « rigidissimo dei rigidi » (1), non ammetteva deroghe e, ove gli interessi e la dignità della Santa Sede o la purezza della fede e dei costumi fossero in giuoco, si opponeva liberamente o protestava o, almeno, si asteneva dal Concistoro relativo, qualora ogni resistenza fosse senza speranza. Quando Giulio III nominò Cardinale il diciassettenne Innocenzo del Monte, quando Paolo III distaccò dai Domini della Chiesa Parma e Piacenza per darle a Pier Luigi Farnese, quando lo stesso Paolo III consentì solenni feste durante la Quaresima all'ambasciatore francese a Roma, il Nostro si oppose apertamente, senza alcuna tema di cadere in disgrazia.

(1) Pastor, VI, p. 589.

Titoli e offici onorifici egli ebbe altissimi, dall'Arcivescovado di Napoli al Decanato del Sacro Collegio, da membro delle Congregazioni e Commissioni più importanti fino alla nomina a Generale Inquisitore nel 1542: malgrado opposizioni di ogni sorta, e maldicenze volgari (basterà ricordare quelle dell'Aretino) quasi sempre interessate, la sua vita pura, la sua incorruttibile rettitudine, la sua dottrina si imponevano decisamente e può dirsi che, specie nel campo religioso, la sua opera continuò diuturna, efficace, instancabile.

Così, oltre alla Commissione già detta per la Riforma del 1536-40, egli nel 1538 e nel 1545 partecipò a quelle per il Concilio Ecumenico, nel 1550 a quella per la riforma della Dataria, nel 1544 prese parte alla compilazione del severissimo breve di biasimo a Carlo V per le concessioni ai Protestanti sancite nella Dieta di Spira. E insieme con tanti offici, egli continuava a tener l'alta direzione dei Teatini, ormai stabiliti anche a Napoli, invigilava sul monastero della Sapienza di Napoli, partecipava alle questioni politiche del tempo, parteggiando quasi sempre per la Francia, senza però che gli facesse velo alla coscienza il sentimento francofilo.

Ma soprattutto la maggiore attività egli diede all'Inquisizione. Accolta finalmente, dopo dieci anni, la sua proposta del 1532, istituita a Roma da Paolo III un'autorità centrale dell'Inquisizione su tutti i paesi, il Nostro fu nominato, insieme con il Cardinale Juan Alvarez de Toledo, Arcivescovo di Burgos, già domenicano, « Generale e Generalissimo Inquisitore » (1) a capo di una Commissione di sei Cardinali. Sono chiusi purtroppo agli studiosi gli Archivi del S. Officio (2) in cui si contengono fra l'altro, in parte,

(1) PASTOR, V, p. 674.
(2) Cfr., in seguito, studio VI.

i decreti di quell'epoca, onde non è possibile seguire il Carafa nella sua attività di supremo Inquisitore. Potremo solo ripetere con i suoi biografi che egli, il quale n'era stato il principale autore, « ne spinse avanti con vero zelo ardente l'impianto e, senza attendere un sussidio da parte della Camera Apostolica, dispose a sue spese una casa come sede » (1) della nuova istituzione; e potremo solo accennare a qualche provvedimento più notevole fra quelli conosciuti. Così, sotto Paolo III, sappiamo che fu emanato un rigoroso editto contro la diffusione di libri eretici; che fu istituito a Napoli un Tribunale del S. Officio accanto a quello Arcivescovile; che nel 1549 Monsignor della Casa pubblicò un indice, non ufficiale, di libri proibiti. Così, sotto Giulio III, sappiamo che il Carafa procedette contro alcune monache dell'Ordine delle Angeliche, fece estendere la giurisdizione dell'Inquisizione anche sui bestemmiatori, fece emanare nuove rigorose disposizioni per i libri proibiti — di cui un rogo, fra gli altri, ebbe luogo a Roma nel giugno 1550 —, elevò, infine, procedimenti (terminati però con assoluzioni) contro il Cardinale Morone, il Patriarca di Aquileja, l'Arcivescovo di Otranto, i Vescovi di Coira e di Bergamo. Insomma, anche a quanto risulta dalla testimonianza contemporanea del Cardinal Seripando (2), l'Inquisizione, questa potente e necessaria arma di lotta del Cattolicesimo contro l'Eresia, era nelle mani del Carafa; questi, nei primi anni, dovette sottostare alle moderate direttive di Paolo III e di Giulio III, ma, poi, ne divenne arbitro supremo con la sua elevazione al soglio pontificio.

---

(1) Pastor, V, p. 675.
(2) In Id., V, p. 676.

V

È noto che alla morte di Giulio III, all'elemento politico delle precedenti elezioni pontificie (la lotta tra partito spagnuolo e partito francese), un elemento nuovo si aggiunse, frutto dei tempi mutati: vi fu un partito cardinalizio che impostò la questione dal punto di vista rigidamente ecclesiastico: il partito della Riforma, forte ora di molti porporati, il quale, quella volta, riuscì ad imporsi e a dare un Pontefice che fosse soprattutto l'esponente della Restaurazione Cattolica.

Ecco quindi Marcello Cervini, umilissimo e dottissimo, elevato al soglio pontificio col nome di Marcello II, fra l'entusiasmo e l'approvazione della grande maggioranza, che vedeva in lui il « campione della Riforma Cattolica » (1). E tale doveva egli apparire nel suo governo: rigidezza verso i parenti, amore della pace, rigore disciplinare, premura per la tutela degli interessi ecclesiastici, protezione agli Ordini monastici, tutto lo faceva prevedere davvero « come il rovescio del suo predecessore » — secondo il giudizio del Cardinal Gonzaga (2) —; quando la malferma salute, il logorio dei doveri del suo ufficio da lui scrupolosamente compiuti, la sua vita condotta davvero in semplicità apostolica, lo condussero, appena dopo ventidue giorni di pontificato, alla tomba — 1.° maggio 1555 — fra l'universale compianto. Il Panvinio applicò a lui le parole di Virgilio: « il destino volle semplicemente mostrarlo » (3); il Massarelli esclamò: « secolo infelice, cui non fu dato di godere di tale Pastore, anzi neanche di vederlo! » (4); il

(1) Cfr., sopra, studio II.

(2) Pastor, VI, p. 325.

(3) In Platina, ed cit., p. 544.

(4) *Diaria*, V-VII, ed. S. Merkle, in *Concil. Trid.*, II, Friburgo B., 1911, p. 260.

Palestrina, infine, scrisse l'immortale *Missa papae Marcelli* in sua memoria.

Ecco ancora un altro Conclave, dopo pochi giorni dal precedente: alcuni Cardinali non erano ancor partiti da Roma e i locali del Conclave non erano neanche del tutto sgombrati, quando, un'altra volta, si dovette procedere alla nuova elezione, con situazione immutata, naturalmente, negli spiriti e nei candidati. E anche allora il partito della Riforma vinse, e l'unico dissenso era soltanto su quale dei suoi rappresentanti dovesse cadere la scelta: Carafa, Morone o Pole? Ma quest'ultimo era in Inghilterra, era straniero e in sospetto ai più rigidi teologi; ma il secondo era troppo contrastato dai Francesi; rimaneva, dunque, soltanto il primo, e questo, appunto, fu eletto, specie ad opera del Cardinal Farnese. Così il venerando napoletano, a 79 anni, coronava la sua missione di Riformatore della Chiesa, raggiungendo la Tiara, a malgrado dell'opposizione di Carlo V e dell'impopolarità guadagnata per la sua grande rigidezza, egli, il « rigidissimo fra i rigidi » (1).

Della vigoria del nuovo Papa, del suo carattere, delle sue abitudini, credo nessuna abilità di storico potrebbe darci una ricostruzione più efficace di quella che allora ne scrisse uno che l'ebbe in dimestichezza, l'ambasciatore veneto Navagero:

« La complessione di questo pontefice è collerica e adusta; ha una gravità incredibile e grandezza in tutte le sue azioni, e veramente par nato a signoreggiare. È molto sano e robusto; cammina che non pare che tocchi terra; è tutto nervo con poca carne; ha negli occhi e in tutti i movimenti del corpo un vigore che eccede la sua età... Le qualità del suo animo, le quali per lo più hanno

(1) Pastor, VI, p. 589.

corrispondenza con la complessione, sono certo molto degne di meraviglia. È letterato in ogni sorta di lettere; parla italiano, latino, greco e spagnuolo ancora... Ha una memoria così tenace che si ricorda quanto ha letto, che è quasi ogni cosa. Ha tutta la Scrittura Sacra a mente, e gl'Interpreti ancora, ma principalmente S. Tommaso; è eloquente quant'altri che mai io abbia sentito parlare: e parla bene spesso così eccellentemente laudando quello che altre volte ha biasimato e biasimando quel che ha lodato, che si vede chiaramente il mirabile ingegno che ha, e la cognizione di molte cose... La vita sua, per quello che si sa e si vede, è netta d'ogni macchia ed è stata sempre tale. È veemente a trattare tutti li negozii; talchè non vuole che alcuno gli contradica, e si risente, quando alcuno, sia chi si voglia, se gli oppone... È veemente, come ho detto, in tutte le azioni; ma nell'Inquisizione è veementissimo... Egli mangia quando gli vien voglia, non servando ordine alcuno, e quello osserva anco nel dormire; perchè dorme da che ora gli vien sonno, sin quando si vuole; e la notte, quando non può dormire, si leva, leggendo o scrivendo come gli par bene, finchè, vinto dal sonno, ritorna un'altra volta a letto... La mattina la vuole tutta per lui, perchè... vuole dire l'uffizio, sino a vespero; nel che spende gran tempo, dicendolo lentamente... È necessario con Sua Santità molta pazienza e destrezza, e bisogna con alcune occasioni, che son messe nella prudenza e giudizio di chi negozia, ricercare le cose, perchè, addolcito, poi difficilmente le niega » (1).

---

(1) In E. Alberi, *L'Italia nel sec. XVI ossia le Relazioni degli Ambasciatori Veneti nel sec. XVI*, III, Firenze, Soc. ed. fior., 1858, pp. 379-82. Cfr. pure l'altra Relazione del Mocenigo: « Rare audienze si avevano, con aspettar poi 4, 5, 6 e 7 ore innanzi si fosse introdotti; ed essere introdotti a certe ore importune, che erano però comode alla Beatitudine sua, perchè ella faceva di notte giorno, e di giorno notte; l'esser introdotti, dico, d'estate alle 3 e le 4, o d'inverno alle 7 e le 8 ore di notte ». (Id., IV, p. 49).

Profilo, questo, che noi possiamo integrare ricordando, di su la stessa e altre fonti, le caratteristiche fisiche del nuovo Papa: « La sua grossa testa non presentava più che rada capigliatura: il volto incorniciato da folta barba non era bello, ma di espressiva severità: attorno alla fine bocca era un tratto di energia, di volontà di acciaio: dai neri occhi profondi traluceva come fuoco e baleno un fervore interno » (1). Fervore, che egli esplicò intensamente ed energicamente in tutti i campi, durante i suoi cinque anni di Pontificato, rivelando in maniera anche più evidente i suoi molti pregi e i suoi molti difetti: zelo e fervore, il suo, che se rese luminoso il suo Pontificato dal punto di vista ecclesiastico, lo rese disgraziato dal punto di vista politico, quando la sua energia e la sua ostinazione fatalmente cozzarono contro la potenza di Casa d'Absburgo o furono mal dirette per l'astuzia dei suoi fiduciari.

Cominciamo con l'esaminare rapidamente l'attività religiosa di Paolo IV.

VI

Anche asceso al soglio pontificio, egli, anzitutto, continuò ad occuparsi dell'Inquisizione più di ogni altra cosa, pur nei momenti di pericolo e di gravi vicende politiche.

Nel 1558, egli aveva addirittura pensato a lasciar ogni potere politico, per riservarsi soltanto l'Inquisizione, come scriveva Gianfiliazzi al Duca di Firenze il 6 maggio di quell'anno: « S'intende d'ogni banda come N. S.re per essere carico d'anni come per attender in tutto al spirito, manderà fuori un motu proprio dando l'autorità sua tutta al C. Carafa, non si riservando altro che i concistorii et i negotii dell'Inquisitione » (2). E, pochi giorni dopo, il 18

(1) Pastor, VI, pp. 346-7.

(2) In Ancel, *Disgrâce*, p. 235 n. 2.

maggio, poteva il Vescovo d'Anglona asserire: « persevera il starsene senza dar audentia nè far altra facenda che le sue d'Inquisitione soltanto, dove preme assai »(1). E il Navagero poteva narrare questo aneddoto tanto significativo: « Mi ricordo che si dava all'arme per Roma, quando venne la nuova che era stato preso Anagni, e che ognuno stava in spavento di perdere la roba e la vita; esso [il papa], essendo il giorno deputato all'Inquisizione, stava intrepido, parlando delle cose appartenenti a quell'uffizio, come se non vi fusse alcuna sospezione di guerra, non che gli inimici fussero vicini alle porte »(2).

Il Cardinal Seripando giudicò « inumano il rigore » di Paolo IV nei riguardi delle direttive da lui date e applicate per l'attività dell'Inquisizione (3); e certo la sua opera fu talmente severa che anche storici rigidamente cattolici non hanno risparmiato il loro biasimo, ricordando con severe parole come « in ogni procedura doverosa non vada trascurata quella carità verso gli erranti, che Cristo ha insegnata e praticata » (4). Alcuni vollero insinuare dei fini personali o di vendetta del Papa e dei suoi familiari nei procedimenti contro taluni insigni prelati; ma trattavasi invece di una energia applicata in buona fede sino alle estreme conseguenze. Il Carafa che, come già dicemmo, nel 1532, aveva lanciato nel suo memoriale a papa Clemente il suo grido di guerra « gli heretici si voleno trattare da heretici » (5), giunto al Pontificato, dopo 23 anni, applica senza controllo la sua massima e ripetute volte esclama: « L'heresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza come la peste del corpo, perchè ella è

(1) Angel, id., p. 237 n. 1.
(2) Ed. Alberi cit., p. 382.
(3) Pastor, V, p. 676.
(4) Id., VI, p. 483.
(5) Mie *Ricerche*, p. 59.

peste dell'anima. Se si appartano, si abbrugiano, si consumano li lochi et robbe appestate, perchè non si dee con l'istessa severità estirpar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima che val senza comparatione più del corpo? » (1); o, anche più efficacemente: « L'eresia è così grave delitto, che ove un uomo ne fosse anche solo un po' macchiato, non vi sarebbe altro rimedio di quello infuori di darlo alle fiamme senza badare se occupasse anche il grado più alto » (2).

Queste parole furono da Paolo IV pronunciate nello stesso giorno in cui una relazione (5 agosto 1559) ci rivela il timore diffuso in Città che persino il Cardinal Ghislieri, Generale Inquisitore, il futuro San Pio V, proprio dal Nostro elevato a quegli onori, dovesse essere tradotto prigioniero in Castel S. Angelo per sospetto di eresia (3). Per fortuna non si giunse a tanto e il Ghislieri rimase al suo altissimo posto; ma invece altri celebri prelati furono accusati di eresia e alcuni imprigionati: i Cardinali Morone e Pole, i Vescovi Foscarari e Sanfelice, l'agostiniano Negri, il Carranza, Arcivescovo di Toledo e Primate di Spagna. E ciò, mentre si allargavano oltremodo i poteri dell'Inquisizione Romana, molto al di là dal campo dei veri e propri dogmi, sottoponendo alla sua giurisdizione falli morali ed « eresie simoniache » (4), mentre si procedeva rigorosamente contro gli Ebrei e contro i Marani Portoghesi, mentre si compilavano indici ufficiali di libri proibiti e se ne distruggevano in gran quantità, mentre, in-

---

(1) In Pastor, VI, p. 479 n. 2.

(2) Id., VI, p. 509. Cfr. ivi, p. 508, l'altra espressione di Paolo IV: « anche se il mio stesso padre fosse eretico, raccoglierei la legna per farlo abbracciare ».

(3) In Id., VI, p. 665.

(4) Cioè vendita dei Sacramenti, ordinazione di minorenni, abusi in materia beneficiaria, etc.

somma, regnava a Roma « un vero governo del terrore, che riempiva tutti di spavento » (1). Ben scrive il Pastor che « la giustificata sollecitudine del Papa per la conservazione della fede cattolica degenerò in un pessimismo, che vedeva spesso i più gravi pericoli dove di fatto non ve n'erano » e che, « mediante l'ingiusta persecuzione di innocenti, danneggiò nel modo più sensibile la sua propria autorità e quella del tribunale dell'Inquisizione ».

In questo campo della sua attività, dunque, a giudizio concorde di contemporanei e di storici, passò, per quanto in buona fede e per quanto il pericolo luterano incalzasse, la giusta misura: invece, egli fu davvero di una giusta severità nelle molte riforme da lui apportate alla disciplina della Chiesa Cattolica: riforme — ripetiamo — di cui può dirsi che l'intero germe fu già espresso da lui nel memoriale veneziano del 1532.

In esso egli aveva insistito tanto sulla assegnazione dei benefici a ecclesiastici integerrimi e capaci; ed ecco che, da Pontefice, nella scelta dei Cardinali, badò sempre e soltanto ai loro meriti personali, senza preoccupazioni politiche di sorta; ond'egli, pur essendo alleato della Francia — come si vedrà — e nemico della Spagna, non nominò alcuno dei candidati di Enrico II, mentre insignì della porpora alcuni partigiani di Filippo II: e ben scrive l'Ancel che « la condotta di Paolo IV, riformatore religioso, fu la negazione, la contraddizione della sua condotta politica » (2) e che egli fu il primo ad aver di mira soltanto gli interessi ecclesiastici nella gravissima questione della scelta dei Cardinali.

---

(1) Pastor, VI, p. 498, citazioni segg., Id., VI, pp. 498 e 515.

(2) *Activité réformatrice*, pp. 67-8. Come notò a suo tempo, in forma incisiva, il Navagero, mentre Paolo IV « aveva posto tutte le sue speranze nelle forze del re di Francia, nientedimeno, a quel tempo, non fece pure un cardinale a sua istanza » (ed. Alberi, III, p. 409).

Nel memoriale, aveva insistito tanto sull'obbligo della residenza da parte dei beneficiari; ed ecco che, da papa, il 6 marzo 1559, emanò una bolla in virtù della quale dovevano restituirsi alle loro Diocesi, entro un mese, tutti i Vescovi, che realmente non appartenessero agli offici della Curia, pena la deposizione; riforma messa in vigore con la più grande energia, onde il 1.° aprile un relatore poteva notificare che era già un fatto compiuto; riforma radicale, questa, la cui importanza è evidente quando si ricordi che, nel febbraio 1556, si trattenevano a Roma, nientemeno, ben 113 Vescovi.

Nel memoriale, egli si era lanciato così violentemente contro la simonia e la concessione di grazie per danaro da parte della Penitenzieria e della Dataria; ed, infatti, da Pontefice, egli abolì queste entrate: come ci testimonia l'Oratore veneto Mocenigo: « Solevano i Pontefici trarre 10, 12 e forse 14000 scudi al mese... al tempo di Paolo IV invece il Datariato non rendeva più di 3 o 4000 scudi al mese » (1). Anzi, tanto aveva in orrore il solo pensare di ricever danaro con questo mezzo che, in una udienza al Navagero, giunse persino ad esclamare: « Et quando pur il Sommo Dio volesse che al presente mi mancasse, sosterei di andar accattando con una scodella prima che haver tutte le comodità per questa via indiretta con ruina dell'anima mia et di tanti altri che vengon dietro » (2).

Nel memoriale, egli aveva esaltato tanto la dignità ecclesiastica ed egli, infatti, la sentì in modo altissimo sempre, in modo da manifestarla in tutto il suo contegno; e ben il Mocenigo potè testimoniare: « nelli offici divini e nelle cerimonie procedeva con tanta gravità e devozione da veramente parere degnissimo Vicario di Gesù Cristo » (3).

---

(1) In Alberi, *Relazioni* citt., IV, p. 28.
(2) In Pastor, VI, p. 634.
(3) In Alberi, op. cit., IV, p. 48.

Nel memoriale, egli si era lamentato tanto della corruzione del Clero; ed ecco che egli, da Papa, prese i più severi provvedimenti contro di essi, nel mentre che dava costante esempio della più grande austerità, sì che lo stesso Mocenigo potè testimoniare: « era la Santità Sua di costumi e di vita così candida e pura che anco gl' inimici suoi non hanno ardito d'apporli pur un minimo vizio nella persona sua » (1).

Nel memoriale, egli aveva avuto delle espressioni così vivaci ed aspre contro i monaci vaganti; ed egli, ai 20 luglio 1558, emanò — come scrisse l'*Avviso* di Roma — « una bolla gagliardissima contro gli sfratati » (2), cui seguì la carcerazione di oltre duecento di essi nella sola Roma: con la bolla, si dichiarava appunto ciò che aveva proposto nel 1532, cioè, che quelli fossero incapaci di ogni beneficio, sospesi da ogni funzione ecclesiastica, specie dal sacerdozio, che, inoltre, dovessero portare un distintivo speciale nel berretto e che fosse proibito dar ricovero e sostentamento ad essi, da parte di tutti.

Insomma, a dirla con il Panvinio, Paolo IV « fu il primo a ristabilire e consolidare la disciplina ecclesiastica e a lui vanno fatti risalire molti dei posteriori e cotanto salutari decreti del Concilio Tridentino » (3) ed il primo a separare nettamente la Religione e la Politica (4).

VII

Se — ripeto — l'attività religiosa del Nostro fu coronata da vivi successi, ben disgraziata fu, invece, la sua attività politica.

---

(1) Alberi, id., IV, p. 48.

(2) Pastor, VI, p. 451 n. 1.

(3) In id., VI, p. 591.

(4) Ancel, *Activité* cit., p. 68: « In lui l'uomo di Stato e il riformatore erano due persone distinte, che parlavano e agivano indipendentemente ».

Soverchiava allora in Europa, sopra ogni altra, la potenza di Carlo V, Imperatore del Sacro Romano Impero, Re di Spagna, di Napoli e di Sicilia, Signore delle Fiandre, di Milano e della Sardegna e delle immense colonie di America; potenza che solo la Francia di Francesco I e di Enrico II tentava, ma vanamente, di contrastare. Ed è noto che la potenza di Casa d'Absburgo non venne meno con l'abdicazione di Carlo V e con la successione del fratello Ferdinando nel Sacro Romano Impero e del figlio Filippo negli altri Dominii, sia perchè, almeno in un primo tempo, zio e nipote andarono di accordo, sia perchè Filippo II, come marito di Maria Regina di Inghilterra, durante la vita della consorte, esercitò potere di fatto, se non di diritto, anche su quel Regno.

Ma, nonostante l'enorme potenza absburghese, nonostante che essa fosse il principale appoggio del Cattolicesimo contro i Protestanti (le concessioni di Carlo V e Ferdinando ai Luterani furon determinate da urgentissime necessità, per salvare l'autorità imperiale in Germania), nonostante tutto questo, proprio di quei Sovrani Paolo IV divenne acerrimo nemico. E anche qui la spiegazione più che nell'antico malcontento contro gli Spagnuoli, più forse ancora che nei raggiri e negli intrighi dei nipoti Carafa, deve trovarsi nella energia del Pontefice nel difendere gli antichi diritti della Chiesa e l'alta dignità del Soglio di San Pietro. Quando si pensi che Paolo IV giunse a dire agli Oratori di Venezia (1) che i Re e gli Imperatori avevano il loro seggio ai piedi del Papa, dal quale a guisa di scolari dovevano ricevere le loro leggi, e che egli stimava molto poco i Principi; quando si ricordi che egli credeva fermamente agli effetti pratici di una sua eventuale sentenza di deposizione di Filippo II, padrone di mezza Europa, pur dopo l'infe-

(1) In ALBERI, *Relazioni* citt., III, pp. 380 e 409, e IV, p. 48.

lice esito subito dall'ultima sentenza di deposizione di un Sovrano, emanata dalla Santa Sede, quella di Enrico VIII; ben si vede che è tutta l'idea della Teocrazia medievale di Innocenzo III e di Bonifacio VIII che riviveva nello spirito di Paolo IV e che egli tentò con tutte le sue forze di applicare. Ma quanto anacronismo in questo suo atteggiamento e quante poche forze non possedeva egli! Circondato lo Stato Pontificio da dominii o da Stati seguaci di Spagna, con poche forze militari, con finanze stremate, con un forte partito spagnuolo nel Collegio Cardinalizio e nella Nobiltà romana, con il solo scarso aiuto della Francia, la quale doveva difendersi dalle travolgenti armi spagnuole su altri fronti di battaglia; la sola politica che il Papa avrebbe dovuto adottare sarebbe stata una politica di prudenza, di proteste, di persuasione. Invece, l'inverosimile avvenne e scoppiò guerra armata fra Paolo IV e Filippo II.

Molto si è scritto sulla guerra Carafesca, da alcuni detta « l'ultimo atto di resistenza armata contro l'imposizione del dominio e dell'egemonia spagnuola in Italia » (1), da altri, persino, nell'epoca del Risorgimento, presa a modello della lotta per l'Indipendenza Nazionale (2).

Certo Paolo IV non aveva potuto dimenticare l'indipendenza del Regno di Napoli tradita dal nonno di Filippo II, nè tanto meno le tristizie del Sacco di Roma; e certo un vivissimo senso di aspirazione vera e propria all'indipendenza italiana si rileva dalle sue espressioni, a dir vero esagerate, raccolte dall'Oratore veneziano: « Un tempo abbiamo considerato gli ultramontani in Italia solo come cuochi, fornai e mozzi di stalla, ora essi sono i pa-

(1) L. Volpicella, *Della Guerra Carafesca di Roma sotto Paolo IV* etc., in *Arch. Stor. Napoletano*, XXXV, 1910, p. 553.

(2) Prefazione a Nores, op. cit.

droni, a nostra ruina e a nostra vergogna » (1). « Sarebbe bene che i barbari stessero a casa loro e che in Italia non si parlasse altro linguaggio che il nostro » (2); ma è più certo ancora, a mio parere, che fu specialmente l'altissimo senso della dignità papale offesa che indusse Paolo IV alla guerra: « preferiamo morire piuttosto che tollerare come il nostro predecessore Giulio III la loro indegnità » egli disse (3); giungendo persino a dimenticare la sicura ortodossia dell'Imperatore (che da poco aveva abdicato) e a lanciargli i più aspri sospetti: « l'imperatore, il tiranno, l'eretico e scismatico, mira alla monarchia universale. Egli ha promosso le eresie per conculcare il papato ed innalzarsi a signore di Roma, cioè a signore dell'Italia e del mondo ».

La guerra, sorta apparentemente per questioni giurisdizionali di scarsa importanza, fu, com'è noto, assai breve: aiutati dai Francesi, i Pontifici prima riportarono qualche successo, come la conquista di Ostia tolta agli Spagnuoli, — avvenimento (scrive il Nores) che diede « incredibile allegrezza e trionfo, argomentandosi da così felice principio intiera vittoria di tutta l'impresa » (4) —; ma poi dovettero ritirarsi di fronte alle milizie del Vicerè di Napoli, guidate da Marcantonio Colonna, le quali si spinsero fin presso Roma, ove non entrarono per ordine dello stesso Vicerè dovuto a considerazioni religiose: e ciò proprio nei giorni della grande sconfitta subita dai Francesi a S. Quintino. La pace si imponeva dunque e si aprirono le trattative: ma, nonostante la sconfitta, le condizioni furono assai onorevoli per i vinti, tanto che il Vicerè, a nome di Filippo II, presentò a Paolo IV atto di sottomissione e di

(1) In Pastor, VI, p. 392.
(2) Id., VI, p. 412.
(3) In Id., VI, p. 392: cfr. ivi citaz. seg.
(4) Op. cit., p. 159.

obbedienza, per implorarne il perdono, e restituì i territori conquistati. Condizioni, queste, che si ottennero soltanto per la grande energia del Pontefice, che, pur vinto, incuteva timore ai vincitori, i quali ben sapevano come egli sarebbe stato capace di tutto, piuttosto che accettar pace disonorevole. L'avvertimento che a mezzo del Cardinal Pacheco egli fece fare al Vicerè di Napoli « che non si sarebbe lasciato piegare dalla paura, perchè era uomo di sostenere piuttosto la distruzione della Città di Roma e la morte stessa, anzi che fare cosa alcuna la quale non convenisse alla sua papal dignità » (1), non fu una vanteria, ma fu la sincera espressione dei suoi propositi.

Ma il tristissimo esempio di quella guerra che, per un anno, aveva danneggiato alcune province pontificie, la finanza, l'autorità del Papa come principe temporale e la Riforma stessa, non bastò all'imprudente energia di Paolo IV, il quale giunse ad altro violento urto, fermatosi però alla rottura dei rapporti diplomatici, con Ferdinando Imperatore, perchè, violando per il primo quanto per secoli aveva disposto il diritto pubblico, aveva assunto titolo imperiale senza la consacrazione pontificia.

Una sola accusa di impulsività, viceversa, possiamo ben sfatare, seguendo il Pastor (2), ed è quella rivolta a Paolo IV dal Sarpi, ripetuta dal Ranke e creduta vera per secoli, circa la rottura tra Santa Sede e l'Inghilterra, perchè il Papa, al contrario, cercò tutti i modi conciliativi possibili e, prima di veder l'epilogo del movimento anticattolico della Regina Elisabetta, fu raggiunto dalla morte.

---

(1) Pastor, VI, p. 349.
(2) Id., VI, pp. 578-83.

VIII

Ma la memoria di papa Carafa va congiunta anche ad un altro grande avvenimento, alla cosiddetta « cacciata dei Nipoti », che ebbe valore non tanto in sè stesso, quanto come condanna di tutto un sistema: il Nepotismo dei Papi. Salito al trono a 79 anni, alieno dalle cure politiche e amministrative, fiducioso nei suoi nipoti, seguendo purtroppo i costumi del tempo (1), Paolo IV affidò l'officio di Segretario di Stato al nipote Carlo, da lui nominato Cardinale, malgrado i suoi cattivi precedenti; l'officio di Capitan Generale della Chiesa all'altro nipote Giovanni, Conte di Montorio; quello di Comandante la Guardia Papale del Corpo al terzo nipote Antonio, Marchese di Montebello.

Il Pontefice, invece, specie dopo la disgraziata guerra contro la Spagna, rivolse tutte le sue forze all'opera della Riforma, bisognoso di silenzio, di raccoglimento, di sempre più edificanti esercizi di pietà: come già una volta da Prelato era divenuto Teatino, così anche ora si appartò sempre più dall'esercizio del potere. « Si ebbe allora — scrive l'Ancel (2) — a Roma uno spettacolo strano. Il Papa, chiuso nel suo palazzo, divenne quasi invisibile. Il Belvedere era il rifugio ove egli amava riposarsi e recitar l'Ufficio e parecchie volte al giorno egli rifaceva la passeggiata dal Vaticano al Belvedere attraverso i lunghi corridoi di Bramante ». Ma alfine egli dovè trarsi da questo isolamento e dovè adoperare la più terribile severità contro i suoi congiunti, i quali proprio avevano agevolato di proposito quel suo appartarsi (3).

---

(1) Nonchè le molte insistenze di Cardinali dei partiti francese e spagnuolo (cfr. ANCEL, *Disgrâce*, p. 277).

(2) *Disgrâce*, pp. 236-7.

(3) Come scrisse il Gianfigliazzi, il Papa si accorse « che lui non sapeva ogni cosa et che lo star tanto ritirato era fatto a arte ». (ID., id., p. 250 n. 2).

Questi, infatti, mal profittarono del potere ad essi lasciato dallo zio: illegalità, soprusi, violenze, favoritismi di ogni genere furono da essi esercitati. Nè bastò loro tanta potenza, neanche l'investitura di Paliano data al nipote Giovanni da Paolo IV, quando Marcantonio Colonna si rese ribelle alla Chiesa (vera colpa di quel Papa che pur era stato così aspro censore delle debolezze nepotistiche di Paolo III e Giulio III), chè essi aspirarono nientemeno a crearsi padroni di uno Stato indipendente: e come già Cesare Borgia avea tentato conquistarsi un Ducato autonomo, così essi tentarono impadronirsi di Siena (1). Trattative diplomatiche doppiamente ingaggiate agli stessi fini con Francia e con Spagna, patti segreti stipulati all'insaputa del Pontefice, tradimenti audaci, infinite astuzie, intrighi i più odiosi, tutto, il Cardinale Carlo adoperò allo scopo, sino a rendere più irrevocabile la guerra contro Filippo II: ma tutto invano.

Colpe, quindi, le più gravi commisero i Carafa; ma, ciò nonostante, non per questo il grande zio li colpì duramente, sibbene per la loro corruzione morale. Egli, che nell'intera vita aveva sempre rampognata aspramente la corruzione laica ed ecclesiastica, a sua insaputa, dovè allora tollerare che nel Vaticano stesso, nell'appartamento Borgia abitato dal Cardinale Carlo, si menasse vita immorale. « Tra la vita monacale di Paolo IV — ripeteremo con l'Ancel (2) — e l'esistenza gioiosa dei suoi nipoti v'era un contrasto stridente... Il solitario del Belvedere e il gioioso abitatore della torre Borgia, più ancora che come due personaggi che vivessero sotto lo stesso tetto senza conoscersi, rappresentavano due diverse concezioni, due in-

(1) Come ben nota l'Ancel (ivi, p. 229), « Cesare Borgia fu il primo che abbia tentato di crearsi in Italia uno Stato indipendente ed autonomo; Carlo Carafa fu l'ultimo ».

(2) Id., pp. 237 e 240.

fluenze contrarie che coesistevano in quel tempo e lottavano in seno alla Chiesa. Il momento era venuto per il Papato della Riforma Cattolica, con necessaria severità, di rimpiazzare definitivamente il Papato della Rinascenza ». E infatti quando il Pontefice, per un fortuito incidente, venne a chiaro di tutto, quando seppe che, il 1.° gennaio 1559, il segretario del Duca di Paliano aveva offerto un banchetto al Cardinal del Monte, al fratello del Cardinal di Carpi, al segretario del Cardinal Carlo e a tre donne immorali e che questo banchetto poco mancò non fosse degenerato in strage, quando, attraverso indagini, da questo episodio risalì alla conoscenza dell'intero tenore di vita dei nipoti, la sua collera scoppiò, impressionante e terribile. Il contrasto fra la sua severità e gli esempi immorali dei suoi nipoti apparve un'umiliazione profonda per la sua anima fiera e ardente: per lui passarono in seconda linea, quasi come se non fossero mai esistite, le colpe politiche: per lui esisteva una sola enorme colpa: l'ipocrita immoralità esercitata sotto i suoi occhi, a sua insaputa. Quando nel carnevale di quell'anno 1559 si domandò al Papa il permesso di tener mascherate egli rispose con mal viso: — « Non vi pare che questi nostri nipoti ci abbiano messo una mascara al volto, che vi bisognerà molto tempo a levarcela? » (1) —: è in queste parole, e nelle altre che l'anno 1559 fosse il primo (2) del suo Pontificato (per far cadere in oblio quell'avvenimento a lui così vergognoso), tutto il dramma della sua anima.

La condanna all'esilio da Roma dei suoi nipoti e alla perdita di ogni loro carica, tranne il grado di Cardinale e il possesso di Paliano, fu pronunciata nel Concistoro del 27 gennaio 1559 e giunse quasi improvvisa. Fu una scena

(1) In ANCEL, id., p. 481 n. 1.
(2) ID., id., p. 481 n. 2.

inusitata. Il Papa apparve in Concistoro con i tratti del viso alterati; pronunciò una veementissima allocuzione con voce quasi strozzata dal dolore e dall'ira: nè mancarono le lagrime. Con un crescendo impetuoso, prima espose i delitti dei suoi nepoti, poi invocò Dio in testimonio che nulla aveva sospettato del loro tenore di vita, incolpandosi di aver avuto sin dal principio del suo governo come un velo dinanzi agli occhi, infine condannò, nonostante preghiere e suppliche di Cardinali.

La condanna dei suoi nipoti fu l'esempio il più importante e il più terribile della severità del Pontefice e « più che la condanna di uomini — ripetiamo — fu la condanna di un sistema, la rottura violenta e definitiva con tutto un passato » (1).

IX

Finora noi abbiamo discorso di Gian Pietro Carafa, come del « rigidissimo dei rigidi » (2), come di colui che — ben lo ricorda il Ranke (3) — avea per divisa le parole della Scrittura « tu calpesterai i serpenti e soffocherai i leoni e i draghi » (4). Ora, invece, accanto a questo suo aspetto di animatore e lottatore eccezionale, sarà bene, per completare il suo profilo, discorrere di un altro suo aspetto: quello intimo, quello misticamente e profondamente religioso, quello, in certi momenti, perfino, dell'uomo stanco, dell'uomo sfiduciato nella lotta aspra e diuturna che egli da anni conduceva per la Restaurazione della Chiesa. Lato, questo, della sua multiforme attività,

(1) Ancel, id., p. 252. Cfr. anche, in seguito, studio IV, spec. doc. IX.
(2) Pastor, VI, p. 589.
(3) *Storia del Papato* etc., trad. E. Rocco, I, Napoli, 1862, p. 261.
(4) Salmo XC, v. 13.

che è del tutto sconosciuto ai molti scrittori che di lui trattarono, ma che non è meno importante alla piena conoscenza del valore storico e religioso della personalità del grande Pontefice. Lato, questo, che ci vien rivelato soltanto da una fonte preziosissima e insospettabile per la sua schietta autenticità, cioè dalle lettere intime e numerose da lui dirette alla sorella Maria (1).

Frasi tenere e ricordi dolcissimi d'infanzia si ritrovano numerosi in queste lettere del Carafa alla sorella; e non soltanto ricordi di cure, per quanto affettuose, riguardanti solo una spiccata intimità fraterna, solita ad aversi non di rado, ma anche reminiscenze di insegnamenti spirituali, di colloqui religiosi, di digiuni fatti insieme. Sì che, perfino, egli potè giungere a scrivere: « Come posso io, Madre mia, scordarmi di quell'amor, che Cristo N. Signore ha posto tra noi dal dì, che io nacqui? E come posso esser tanto ingrato a Dio, della grazia, qual per vostra mano mi ha dato, che per voi posso dir, ch'io incominciai a conoscer Dio? » (2).

Ecco, quindi, la spiegazione degli appellativi dolcissimi che egli le rivolgeva: « benedetta da Dio e unicamente cara »; « dalla *sua* infanzia maggior e più fedel conforto che mai *avesse* havuto, nè *saria* mai più per havere in vita »; « cara più che la propria vita »; « anima *sua* » (3)! È una piena di ricordi e di affetti che trabocca, che mostra ancora una volta il carattere esuberante e ardente di Paolo IV: altrove traboccante di rigore e di veemenza, qui traboccante di dolcezza e di affetto. Ben a ragione, dunque, un'antica scrittura poteva asserire: « fra di loro v'era un singolare, e sviscerato amore, ...ambi doi erano

(1) Cfr. mie *Ricerche*, parte III.
(2) In MAGGIO, *Vita* cit., pp. 175-6.
(3) Cfr., rispettivamente, ID., id., pp. 214, 159, 175, 221.

d'uno stesso volere per dedicarnosi al servitio del Signore »(1)!

Era suor Maria l'unica persona di famiglia che egli amasse fortemente: era suor Maria l'unica vera confidente delle cose più intime: speranze, timori, invocazioni mistiche, dubbi, pentimenti. Con suor Maria, ogni reticenza cade, ogni parola men che intima è tolta via: è tutta la sua anima, dal più profondo, che si rivela.

Perciò è attraverso le lettere alla sorella Maria che noi conosciamo il lato intimo del Carafa, che può dirsi anche lato mistico, intendendo però tale espressione non già nel senso che egli subordinasse la ragione al sentimento — in quanto fu sempre fortissima in lui la fede, e la sua coltura e la sua mentalità furono prevalentemente teologiche — ma nel senso che, in lui, la fede e il sentimento si disposarono a una volontà di azione continua e tenace. Azione, che fu il lato appariscente, esterno, notissimo della sua figura: mentre, naturalmente, il lato affettivo — alcune volte contrastante con il primo — rimaneva nel segreto della sua intimità e veniva rivelato soltanto in quelle lettere intimissime.

L'uomo « dalla volontà ferrea e dal carattere intollerante »(2), « l'uomo di acciaio » — come lo disse l'Inviato fiorentino Serristori(3) — manifesta in queste lettere, alcune volte, il suo sconforto. « Havendo hormai consumato gli anni miei, in amaritudine; et trovata questa mortal vita sempre piena di quel ch'io meno harei voluto, ho fatto il callo alle miserie et agli affanni, tal che facci la ria fortuna, et il dispiatato mondo, il peggio che sanno, che non bastaranno più a farmi sentir differentia tra l'a-

(1) In mie *Ricerche*, p. 189.
(2) Pastor, VI, p. 350.
(3) In Id., VI, p. 351.

maro e 'l dolce: et tra 'l noioso e 'l grato: et così mi vivo, se pur questa è vita, et vo correndo alfine, pieno di tedio, di tante mie disutili fatiche... et così no scrivo, nè parlo, nè fo cosa che mi piaccia, ma secondo l'occasioni, et le pessime occupationi mi tirano, così mi lasso stracciar d'ogni banda » scriveva egli nel 1540 (1); e, l'anno seguente: « se sapessi dipignere il misero stato, nel qual mi truovo, sperarei nella bontà vostra di trovar misericordia, non che perdono » (2).

Sconforto, di cui elemento essenziale era la modestia e il disprezzo di sè stesso: anche qui, quale differenza con il carattere « indomato » ch'egli rivelava nelle sue azioni! Ecco come egli scrive alla sorella per la sua elevazione alla Porpora: « Poichè a Nostro Signor Dio è così piaciuto di mettermi in queste occupazioni, nell'età più bisognosa di quiete, e di faccende, bisogna, che io habbia buona pazienza, e che voi ancor meco l'habbiate. Io ho diliberato di mettere il capo sotto il giogo, e lasciarmi governar da Colui, che governa l'universo » (3). Modestia, come si vede, intima e sincera, ma che egli superava con l'ardentissima fede, con il suo rimettersi, in tutto e sempre, ai voleri di Dio. Così egli dichiara nel 1534: « il Signor mi ha fatto divenir sì timido, che così come per volontà sua son per andare sicuramente per tutto il mondo, così dove io non vegga quegli indizi della sua volontà, che in simili cose bisognano, io non so più muovere un passo » (4).

È appunto qui la sua gran forza, il segreto della sua volontà inflessibile: è la sua fede vivissima che gli faceva abbandonare tutto sè stesso nella grazia della misericordia divina, attraverso le orazioni, ond'egli potesse ricevere, ap-

(1) In mie *Ricerche*, p. 233.
(2) In MAGGIO, p. 177.
(3) In ID., p. 129.
(4) In ID., p. 116.

punto, detti « indizi della volontà del Signore ». Perciò, assai frequenti sono nelle lettere alla sorella le raccomandazioni alle preghiere sue e delle altre monache: raccomandazione, che non è, pertanto, come potrebbe credersi dal ritrovarsi quasi in ogni lettera, come l'osservanza di una consuetudine ecclesiastica e, quasi, di una formula convenzionale, ma che in lui era cosa viva e palpitante. Se la vita sua e l'anima sua dipendevano interamente dai voleri di Dio, se questo volere a lui si manifestava attraverso e in conseguenza della preghiera, è ovvio come per lui questa fosse il centro d'ogni sua attività e d'ogni suo sforzo. Nel 1538, sempre riferendosi alla sua nomina a Cardinale, egli esclama di non saper « provvedere al *suo* bisogno, se la gran benignità d'Iddio non gli *desse* un nuovo, e fervente spirito, conforme al peso che *gli avea* posto alle spalle »; ed egli perciò « chiama in aiuto la Madre *sua*, con tutte le *sue* figliuole, *affinchè si mettano* a far forza al Cielo, e trarne giù quella grazia, che *gli bisognava* » (1). E lo stesso conferma in parecchie sue lettere, specie in una del 1544: « Vi chiamo in aiuto, Madre mia benedetta, con le vostre sante preghiere: fate un poco di santa violenza al Signore; e impetratemi grazia, ch'io incominci a servirlo di altra sorte, che non ho fatto sin'ora. Poichè mi ha data la dignità sì alta nella Chiesa sua; diami le virtù, che convengono all'altezza del luogo... Io non mi curo di povertà, di disfavori del superbo mondo, di persecuzioni, e odij delle genti: tutto son per sopportar volentieri, per amor del mio Signor Giesù Cristo; pur che egli non mi lasci. Perchè mi si fa andar cercando omai tanto tempo? Io non posso, nè voglio più viver senza di lui » (2).

---

(1) In Maggio, p. 133.
(2) In Id., p. 261.

Brano, questo, che ci rivela anche una di quelle crisi — solite ad aversi nei mistici —, quando la certezza della presenza divina cede al dubbio dell'assenza divina, onde l'amore, dolorosamente e sconsolatamente, si lamenta dell'abbandono. E anche altri dubbi e momenti di altre crisi di intimità spirituale il Carafa manifestò alla sorella; espressioni infiammate per Gesù, desideri cocenti di morte, dell'unione dell'anima con Dio, del *cupio dissolvi*: desideri mistici, questi, di cui egli, per l'ardore di carità che lo anima, è ben lieto che altri abbiano a partecipare, e specialmente la sua cara sorella, che a lui sembra più degna di una Regina e di una Imperatrice.

E alta e fervida è l'invocazione a Dio in una sua lettera del settembre 1543: « Sia benedetto quel Signore che *ogni cosa* fa, che ancor' in me può fare il simile, se vuole, e se voglio: e se non voglio, senza nessuna violenza, anzi liberissimamente, e dolcissimamente mi può far volere, con una scintilla di quel vivo fuoco, ch'egli venne a mettere in terra. O amor santo! e quanto è ben nata quell'anima, che talmente è piena di te, che non può dar più luogo ad alcun altro amore, nè di sè medesima, nè di cosa che sia in questo mondo. ...Felicissima anima è quella, che può dire: — Circondatemi di fiori e di abbondanti pomi, perchè io languisco di amore! —(1) ».

Fede, quella del Carafa, forte, veemente, gigante: fede che era la fonte viva dei suoi atteggiamenti e che era congiunta ad un amore non meno veemente al suo Dio: di qui, la sua forza nell'azione, di qui, la sua energia indomabile che espresse in tanti anni di lotte, di sacrifici, di asprezze, da Prelato, da Teatino, da Cardinale, da Papa.

---

(1) In Maggio, p. 213.

X

L'energia, infatti, accompagnò Paolo IV fino alla morte, che, può ben dirsi, lo colse sulla breccia. Malato gravemente di idropisia, fin dal giugno, a 83 anni, egli lottò contro il male per circa tre mesi, continuando a tener Concistori, sedute dell'Inquisizione e udienze nelle sue stanze. « È cosa meravigliosa e quasi miracolosa — dice un contemporaneo riferito dal Pastor (1) — come, nonostante tutti i patimenti del suo corpo Sua Santità si sostenga con una vigoria di spirito, come se volesse raggiungere gli anni di San Pietro ». « La fine — ben ricorda lo stesso Pastor (2) — fu affrettata da una circostanza, che è caratteristica per Paolo IV. Egli aveva sempre osservato rigorosissimamente i digiuni quantunque per l'età avanzata ne fosse dispensato e ripetutamente era caduto in pericolo di vita per l'astinenza della carne... E allora pure nella ricorrenza dell'Assunta il Papa con quel grande calore non prese per tre giorni carne o altro vigoroso alimento ».

Il 18 agosto 1559, riavutosi alquanto, fece convocare i Cardinali e parlò loro in latino e, poi, in spagnuolo « con voce tanto bassa, che a fatica era inteso, mancandogli lo spirito » (3). Noi avemmo la fortuna di ritrovare il testo preciso di quel suo ultimo discorso (4), testo da cui ben si rileva tutta la pietà, tutta la fede mistica, tutte le preoccupazioni per il bene della Chiesa, che animavano la sovrana figura di quel Pontefice; idee e sentimenti, tutti, che affiorarono alle labbra del morente, come un ultimo ammonimento e un ultimo comando di quel grande ani-

(1) *Storia*, VI, p. 584.
(2) Id., VI, pp. 584-5.
(3) Nores, *Storia* cit., p. 451.
(4) In mie *Ricerche*, p. 261.

matore. Egli rende a Dio l'anima e alla terra le cose terrene, cioè ai Cardinali la Santa Sede; promette di pregare in Cielo per essi e intanto affida nelle loro mani lo Stato Ecclesiastico e tutta la pubblica amministrazione, e raccomanda l'elezione di un « acerrimo difensore della S. Sede » e « persecutore degli eretici », una grande concordia e molta vigilanza perchè non accadessero trambusti e sedizioni nel popolo.

Il pomeriggio di quello stesso giorno 18 agosto, Paolo IV morì; e, purtroppo, subito si avverarono i suoi ultimi presentimenti. La plebe romana, che fino allora avea morso il freno, insofferente dei rigori e dell'austerità del morto Pontefice, proruppe in clamori e schiamazzi e tumulti. La statua del Carafa eretta sul Campidoglio fu mutilata, e il capo di essa « si vedeva per Roma in poter dei fanciulli, i quali lo sputavano e burlavano » (1) e persino un israelita osò imporgli il suo berretto giallo, finchè da ultimo fu gettato nel Tevere. E si temette persino della incolumità della sua tomba e si depose il suo cadavere il più profondo possibile in San Pietro.

Paolo IV, come riferisce l'Oratore veneto Mocenigo (2), morì quando « ognuno gli malediva la morte e gli desiderava ogni male »: ma i suoi immediati successori gli resero giustizia, e Pio V ben potè celebrarlo nell'iscrizione apposta al sontuoso monumento sepolcrale da lui erettogli alla Minerva come « intemerato punitore di ogni male e acerrimo campione della fede cattolica » (3). E maggiore giustizia resero al Carafa gli storici posteriori: basterà ricordare i giudizi dei suoi due più recenti e autorevoli studiosi. L'Ancel scrive che « egli restò sino alla

(1) Pastor, VI, p. 586 n. 1.
(2) In Alberi, op. cit., IV, p. 47.
(3) Pastor, VI, p. 587.

morte la personificazione della Riforma Religiosa nel senso il più intransigente » (1); il Pastor giudica il suo Pontificato, « nonostante tutti gli sbagli ed errori, un'importante pietra miliare nella storia della Riforma Cattolica, di cui egli preparò la vittoria » (2). Certo, egli fu una figura eccezionale di animatore, un esempio mirabile di austerità, di fermezza e di energia, quale occorreva per reprimere abusi secolari e corruttele ipocrite. Se egli errò, fu soltanto per troppa violenza o per troppo entusiasmo: ma ben volentieri si perdona a chi pecca per troppo amore.

---

(1) *Disgrâce*, p. 252. Cfr. ivi, p. 235, l'altro giudizio: « l'opera della riforma ecclesiastica fu l'opera vera di tutta la sua vita ».

(2) *Storia*, VI, p. 590.

IV

IL CARDINALE ALFONSO CARAFA

Inedita quasi tutta la prima parte; la seconda e i documenti dal vol. *Ricerche su Paolo IV* cit., pp. 298-322.

I

Il teatino Antonio Caracciolo così scrive a proposito di Alfonso Carafa, pronipote di Paolo IV, perchè figlio del Marchese di Montebello, Antonio, riferendosi al periodo successivo alla nota « cacciata dei nipoti » (1):

Solo fra tutti, sì come certo per l'intero spatio della età sua sempre fuori di colpa, et per questo anchora indegno di pena, si ha serbato in stirpe et unica memoria della sua casa il Cardinal di Napoli: nodrito et cresciuto continuamente al lato di Sua Santità al quale non solo è sopra tutto vietato il potere trattar con gli Esuli; ma omninamente tolto l'intercedere presso Nostro Signore per alcun dei suoi, il qual giovine diviso et alienato dal Padre et dal fratello così amaramente senza quasi speranza di potergli, senza con l'ultima et totale depressione della lor casa per morte del Pontefice, giovare, e rivedere, portando con mansuetudine questa piaga più celata che sia possibile, assiste a tutte l'hore, come soleva, servendo la persona del Papa. Et con tutto il dissimulato dolore, già la faccia et la maniera, di gioconda, diventa tetra, et in modo afflitta et lachrimabile, che se egli havesse nemici, come in vero dificilmente ne può havere, per quantunque fieri, gli moverebbe a compassione (2).

E davvero il motivo predominante nella sua brevissima vita fu la tristezza, perchè quel giovanissimo, pur se circonfuso del massimo fastigio cardinalizio, fu privo di ogni consolazione: dramma psicologico, questo, che ben si riconnette ai grandi eventi storici del secolo e che anzi

(1) Cfr., per tutti, sopra, studio III, cap. VIII.

(2) *Vita Paolo IV* cit., in ms. X. D. 29 della Nazionale di Napoli, c. 230 a-b.

ne è la ingiusta conseguenza, poichè furono proprio l'impetuosità del grande prozio e le colpe politiche e morali degli zii che finirono per abbattersi e per stroncare quella dolce figura giovanile, sollevata tanto in alto e poi così presto stroncata, senza sua colpa.

Riassumiamone, infatti, brevemente la biografia, servendoci dei cenni che ne danno, da vari punti di vista, l'Aldimari (1) e il Chioccarelli (2), lo Zigarelli (3) e il Santamaria (4), l'Ancel (5) e il Pastor (6).

Nato in Napoli nel 1540, a 14 anni fu nominato Canonico del Capitolo Cattedrale di Napoli (29 maggio 1554) dal futuro Paolo IV, allora Arcivescovo (7); l'anno seguente, dopo l'elezione a Pontefice del prozio, lo seguì a Roma, quale Protonotario Apostolico, e si fece distinguere per le sue virtù, di cui « si avevano universalmente ottime aspettative (8) ». È perciò che, appena a 18 anni, il 15 marzo 1557, egli fu creato Cardinale e quasi un anno dopo, il 9 aprile 1558, Amministratore perpetuo dell'Archidiocesi di Napoli, e più tardi ancora Reggente della Camera Apostolica (29 novembre 1558) e Bibliotecario di S. R. Chiesa (gennaio seguente). Che più? Egli fu chiamato, a fine 1558, a far parte dell'Inquisizione, il che sembrò, e fu, « una speciale distinzione » perchè non vi « si soleva admettere se non

---

(1) *Historia genealogica della famiglia Carafa*, II, Napoli, Bulifon, 1691, pp. 152-6.

(2) *Antistium Neapolitanae Ecclesiae Catalogus*, Napoli, Savio, 1643, pp. 337-43.

(3) *Biografie dei Vescovi e Arc. di Napoli*, ivi, tip. Gioia, 1861, pp. 126-30.

(4) *Historia... Canonicorum Metrop. Eccl. Neap.*, Napoli, Giannini, 1900, pp. 436-7 n.

(5) Spec. *La Disgrâce et le procès des Carafa* cit.

(6) *Storia Papi*, VI e VII, *ad nomen*. Cfr. anche tre lettere del Nostro allo zio Card. Carlo in DURUY, *Card. Carafa* cit., pp. 397-400 (1557-8); nonchè F. GAUTTIERI, *La Revisione del processo Carafa sotto Pio V*, in *Arch. Soc. Romana St.p.*, LII-V, 1930-3, pp. 376-84.

(7) SANTAMARIA, p. 436.

(8) PASTOR, VI, p. 440.

li vecchi » (1); e, poco prima, nel maggio, a far parte di una Commissione di dieci Cardinali e sei prelati per discutere la gravissima controversia sulla validità della elezione imperiale di Ferdinando I di Absburgo (2).

Ma specialmente, date le caratteristiche che vedemmo di Paolo IV, è notevole ricordare che il nostro era il suo « beniamino manifesto », tanto da recitare « sempre il breviario con lui » e da essere suo « inseparabile compagno » nelle lunghe ore del giorno dedicate ad esercizi spirituali (3). Sia per tali ragioni, sia perchè non potette provarsi contro del Cardinale alcuna colpa, egli non fu coinvolto nella « rovina » dei familiari (4), ed anzi, ai primi di

---

(1) PASTOR, VI, p. 482 n. 2.

(2) ID., VI, p. 543.

(3) ID., VI, pp. 440 e 448: Cfr., sopra, studio III, cap. VIII. Potrebbe darsi che il grande affetto di Paolo IV per il Nostro fosse dovuto anche al bisogno di riparare, in certo qual modo, al vuoto lasciato in lui dalla morte della sorella suor Maria (su cui cfr., sopra, studio III, cap. IX).

(4) A dare qui un piccolo contributo alla biografia del Card. Carlo Carafa dopo la sua « disgrazia », segnalo due sue lettere al Card. Farnese (da Civitalavinia, 13 febbraio, e da Marino, 18 giugno 1559) serbate in Arch. Stato Napoli, rispettivamente, nei fasci *farnesiani* 715 e 716, in originale. Pubblico qui la prima, più importante, che dimostra, ancora una volta, il carattere altero del Card., pur nella sua sventura:

« Ill.mo et R.mo Sig.re mio Oss.mo.

Subito che piaque a Nostro Signore di farmi intendere, che io mi partissi di Roma, mi disposi a sopportare con pazienza, et obbedire alli suoi comandamenti, et così me ne venni qui a Civitalavinia dove da messer Ascanio Celso ho ricevuta l'amorevolissima lettera di V. S. Ill.ma la quale è stata tale, che ha mitigato se punto di dispiacere era in me di questi travagli, et poi che per al presente non posso rendere altre gratie a V. S. Ill.ma delle sue amorevolissime proferte glie ne baso con tutto il core le mani, pregando Idio benedetto che mi dia occasione di poterla servire sì come io desidero, chè son sicurissimo che la conoscerà di non havere servitore più di me affezionato, et remettendomi a quanto le scriverà messer Ascanio farò fine raccomandandomi humilmente in sua buona gratia.

Di Civitalavinia alli XIII di febbraio 1559.

Di V. S. Ill.ma et R.ma.

humilissimo servitore

IL CARD. CARAFA »

agosto 1559, egli fu assunto « al governo delle cose appartenenti allo Stato », cioè ebbe i poteri di Segretario di Stato, già tenuti dallo zio Carlo (da lui sostituito già temporaneamente negli ultimi mesi del 1557), e « guadagnò crescente influenza » (1). È pur vero, però, da una parte, che egli non potette intervenire per i colpevoli (cioè per gli zii), contro i quali Paolo IV usava di continuo le parole più aspre; dall'altra, che ebbe qualche passeggiero disaccordo con il Pontefice (a fine marzo 1559) e non fu in grado, malgrado il suo potere, di impedire che calunniatori avanzassero denunzie, anche le più assurde, al prozio in materia di fede, donde il veemente lamento del Nostro all'Inviato francese nell'aprile di quell'anno (2).

Sia per tali divergenze con l'impetuoso Paolo IV, sia per la disgrazia dei parenti (a cominciare dal padre), sia per il soverchio attaccamento del prozio, che non gli concedeva alcun momento libero — vecchio ottantenne vicino a un giovane ventenne! — (solo negli ultimi giorni fu allontanato per motivi di salute) (3), il Nostro dovette soffrire amaramente ed essere ben triste, sì da rendere ben veritiera la descrizione, che vedemmo, del Caracciolo.

Ma tutto questo non bastò, perchè seguì la sua disgrazia e il suo processo ai tempi di Pio IV, prima da lui avversato nella elezione a Papa (addirittura perchè lo sospettava eretico e per ricordo del giudizio sfavorevole del defunto prozio) (4) e poi guadagnato a suo favore dal padre e dallo zio Cardinal Carlo, i quali speravano che il nuovo Eletto dovesse loro esser grato (e così Filippo II)

(1) Pastor, VI, pp. 446 e 460.

(2) Id., VI. p. 498 n. 1: egli si lamentò della « malice de ces cagots, desquels une grande partie estoient eux mesmes heretiques et remplissoient de calomnies les oreilles et le cerveau de S. S.tè ».

(3) Cfr. Id., VI, p. 583.

(4) Id., VII, p. 50 n. 6.

della loro cooperazione. Ed anzi, fin nel Conclave, il Camerlengo gli vietò l'esercizio dei suoi diritti di Reggente della Camera, conferitigli da Paolo IV (1). Ma specialmente i giorni gravissimi della sua vita si iniziarono il 7 giugno 1560, allorchè egli fu condotto prigioniero a Castel S. Angelo, insieme con gli zii Carlo e Giovanni, sotto parecchie accuse (2), di cui le più gravi furono quelle di avere ottenuto da Paolo IV morente una cassetta con pietre preziose, mediante un breve, che si disse falso, e di avere cooperato alla uccisione della zia Duchessa di Paliano, nel senso che avrebbe consigliato allo zio Giovanni, o almeno approvato, insieme con altri familiari, di far giustiziare la moglie, rea di adulterio, come si ritenne.

La maggioranza riteneva, però, innocente il Nostro, oggetto di molta compassione; ed egli, quale innocente, ebbe sempre contegno sereno « con molta prudentia et religione » (3). Perciò, la sua difesa fu la più facile: circa la morte della zia, « il peggio che gli si potè provare fu che avesse taciuto »; circa l'arricchimento alla morte del prozio, esso « non aveva certamente oltrepassato i limiti di quanto si usava in simili casi » e, d'altro lato, non fu ac-

---

(1) Cfr. PASTOR, VII, p. 13.

(2) Cfr. ID., VII, pp. 604-5, nel Motuproprio di Pio IV sul processo contro i Carafa, del 1.° luglio 1560: « Cum ad aures nostras ... pervenerit ... Alfonsum ... in necem Violantis *eius* patrui uxoris conspirasse, illamque necari mandasse, suasisse vel alias sollicitasse ...;... ac etiam in omnibus provinciis status ecclesiastici quam plurimas extorsiones fecisse illasque et earum incolas ac etiam Cameram Apostolicam expilasse et defraudasse ...; eundemque Alfonsum, qui ex sibi commisso regentis Camere officio ... omnia ad eandem Cameram Apostolicam pertinentia ... custodire tenebatur, in obitu Pauli predecessoris ex ipsius cubiculo valde magnam et notabilem pecuniarum summam, gemmas, argenta, vasa usibus etiam ecclesiasticis et divino cultui dicata aliaque preciosa ingentis valoris subtraxisse et ... minime restituere voluisse litterasque in forma brevis sub eiusdem Pauli nomine ... falso fabricari fecisse ... ».

(3) ID., VII, p. 113 n. 1.

certata la falsità del relativo breve (1). E perciò, mentre i due zii furono condannati a morte, egli fu graziato, anche per interventi altissimi e dietro condizioni assai gravi, di cui accenneremo in seguito. Ciò si ebbe in primavera 1561; in quell'ottobre ricomparve, « a letizia universale », in Concistoro; ma l'anno seguente, in seguito a nuovi sospetti, si ritirò nella sua Archidiocesi di Napoli, e là morì il 29 agosto 1565, ad appena 24 anni, « consumato dal dolore » (2), dopo aver tenuto un celebre Sinodo diocesano in quel febbraio, per la esecuzione dei canoni del Concilio Tridentino e dopo aver proceduto alla riforma di parecchi monasteri (3).

Figura, la sua, davvero infelice di un innocente perseguitato a torto, costretto ad espiare le colpe dei suoi parenti, attraverso un procedimento affatto giusto e sereno, come fu quello di Pio IV, riveduto e cassato da Pio V. Il quale, a meglio riabilitare la sua memoria, fece ergere nella Cattedrale di Napoli un mausoleo di marmo, nella cui iscrizione il Cardinale Alfonso viene lodato come « chiaro non meno per le sue virtù che per lo splendore dei maggiori » e come di « somma temperanza negli eventi favorevoli e di meravigliosa costanza nei contrari » (4).

II

Di lui appunto crediamo opportuno qui pubblicare alcuni documenti inediti (5), di notevole importanza.

---

(1) ANCEL, op. cit., pp. 141-2.

(2) PASTOR, VII, p. 130. Cfr. anche CHIOCCARELLI, p. 341 e l'elegia dell'Arcuzio per la sua morte, id., pp. 342-3.

(3) Cfr. ZIGARELLI, id., pp. 128-9. Gli Atti del Sinodo furono editi a Napoli nel 1568.

(4) Cfr. ID., p. 130, e PASTOR, VIII, p. 85.

(5) Cfr. in seguito. Essi sono tratti dal ms. 293 della Nazionale di Napoli, fondo S. Martino, già cit. sopra, studio II.

Il primo è il *motu proprio* della sua nomina a Bibliotecario della Vaticana, non datato, ma certo del gennaio 1559, succedendo egli al Cardinal Roberto de Nobili, allora morto (1). Trattasi della prima testimonianza a suo favore di Paolo IV dopo l'allontanamento dei suoi nipoti: nel *motu proprio*, ne è assai lodata la modestia, la religione, la virtù, l'amore « egregio e ardente » alle lettere, ed è anche detto che la Biblioteca Vaticana era fra le cose più vicine al cuore del Papa. Egli è incaricato di far restaurare, trascrivere gli antichi libri ed i manoscritti, di farne acquistare dei nuovi, di farli riordinare; e il documento nel suo insieme è un altro attestato di affetto e di ammirazione per il Nostro.

Come una parentesi è il secondo documento: siamo sotto Pio IV, dopo dodici giorni dalla sua assunzione al Pontificato, quando egli sembrava grato ai Carafa, per il concorso da essi dato alla sua elezione (2). Il 7 gennaio 1560, il Papa conferisce di nuovo al Cardinale Alfonso il Governatorato di Benevento, di Todi, di Monte Castello e degli annessi Contadi: è la conferma pura e semplice della nomina avuta già da Paolo IV; ma in essa non mancano molte espressioni di elogio al Nostro, di cui vengono lodate, ancora una volta, la virtù e il senno.

Ho detto « una parentesi » questo documento, perchè, appena sei mesi precisi dopo, il 7 giugno 1560, il Cardinale fu arrestato insieme con gli altri Carafa. Ed è proprio della fine del suo processo e della sua liberazione che ci parlano le altre lettere qui edite. Esse sono del Cardinale stesso, del Vescovo di Cesena, — cioè di Odoardo Galandi, nobile pisano e autore di un trattato latino « De Civili facultate », che fu Ordinario dal 1557 al 1587 e

(1) Cfr. PASTOR, VI, p. 123 n. 1, e VII, p. 551.
(2) Cfr. ID., VII, pp. 51-2 e 102.

morì poi nel 1597 (1) — e di Paolo Filonardo, già imprigionato con lui (2), entrambi suoi Segretari e familiari.

Senza riferire la minuta e preziosa esposizione dell'Ancel (3), basterà ricordare che il Cardinale fu assolto da Pio IV dietro versamento di 100000 scudi d'oro e rinuncia all'officio di Reggente della Camera Apostolica e ai denari e gioielli, già a lui sequestrati. Or appunto la lettera del Vescovo di Cesena del 24 marzo 1561 alla madre del Cardinale ci specifica che proprio quella mattina il Papa aveva accondisceso a tali condizioni e ci informa di coloro che si erano interessati a favore del Cardinale: prima Don Cesare e Don Diomede Carafa, poi Cosimo I dei Medici e sua moglie, poi Filippo II a mezzo del suo ambasciatore Vargas, poi il Duca d'Alcalà, Vicerè di Napoli, la Marchesa del Vasto e Mons. Nunzio a Napoli. Ma soprattutto il Vescovo ci informa della grandissima difficoltà nel raccogliere quella somma, « che avrebbe spaventato un gran Re »; molti che già avevano fatto « larghissime promesse » si ritiravano, onde il fido segretario trovava sì « abbondanza di parole », ma « scarsità di fatti mirabile »; si rivolgeva perciò alla Marchesa per ricorrere all'aiuto dei parenti Carafa di Napoli. E la ricerca affannosa di danaro continua: il 1.° aprile il Filonardo e il Vescovo scrivono di nuovo in tal senso al padre del Cardinale: la somma dei 100000 scudi era « una cosa veramente insopportabile », ma si era dovuta promettere per sventare i pericoli e il continuo timore della vita stessa del Cardinale: i benefici si sarebbero fittati per 12 anni, ma questo non sarebbe bastato:

---

(1) Cfr., su di lui, MANZONIO, *Caesenae Chronologia*, Cesena, Mussa, 1643; UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. COLETI, Venezia, 1720, XIII, col. 464; GAMS, *Series Episcoporum* cit., p. 682; EUBEL, *Hierarchia Cat. Medii Aevi*, III, Monasterii, Regensberg, 1910, p. 159.

(2) Cfr. PASTOR, VII, p. 110.

(3) Cfr. spec. a pp. 302-4.

occorreva l'aiuto del Re di Spagna, cui il Marchese si doveva rivolgere: occorreva pagare 50000 scudi per ottenere la liberazione del Cardinale dalla prigionia. I due familiari informano che eran costretti ad andare « dì et notte, et battere tutti gli usci per il supplimento »: 30000 scudi già erano stati presi a prestito o in dono da Cardinali e amici; ora occorreva il resto e perciò Mons. di Montepeloso era stato inviato a Napoli (1). Ecco i nomi dei benefattori: Cardinali Farnese, Montepulciano, Vitelli, Gaddi, il Camerlengo (2); ed ecco altri nomi di coloro che intercessero al Papa per il Nostro: i nipoti del Papa, i Cardinali Morone, di Trento e di S. Clemente. Quanto fervore e quanta pena! ma ecco una notizia che solleva: « non *si* potrebbe credere quanto sia generalmente amato da tutti il Cardinale e sia pubblica *la* letizia della sua liberazione, che può esser di contrapeso a tante miserie ».

E la liberazione venne: il 2 aprile, — non il 4 come scrive l'Ancel (3) — egli uscì da Castel S. Angelo, accompagnato dai Cardinali Borromeo e Vitelli e da « infiniti » prelati e signori; ebbe un colloquio « gratissimo » con il Pontefice, il quale lo accolse « con tenerezza grande », e rientrò a casa sua, dopo tanto tempo, a due ore di notte: e la sua prima lettera è alla Mamma: lettera trepida e spaurita di questo giovine ventunenne, che aveva intravisto la possibilità di una condanna a morte, pur sentendosi innocente (4).

E veniamo all'ultimo atto del dramma: il Cardinale,

---

(1) Il padre, infatti, sborsò 14000 ducati, fittandosi alcuni benefici del figlio (ALDIMARI, op. cit., p. 152).

(2) L'ANCEL, (op. cit., p. 303 n. 3) specifica le singole somme: il Farnese diede 20000 scudi e 10000 il Camerlengo.

(3) Op. cit., 303. Malgrado le fonti ivi citt., deve ritenersi certissima la nostra data.

(4) Cfr. *Documento* VI.

dopo la sua liberazione e dopo l'altra rinunzia ingiustamente impostagli dell'Abbazia di S. Stefano del Corno di Milano, nel settembre 1561 (1), era rientrato nel suo Arcivescovado di Napoli, dove lasciò tracce di pie benemerenze (2). Ma le « gravi amarezze di che *era stato* abbeverato accorciarono i suoi giorni » (3), e proprio della sua infinita tristezza otto mesi prima della morte ci fa fede una sua lettera diretta alla sorella Suor Costanza, monaca nel monastero della Sapienza di Napoli (4): era l'ultimo dell'anno del 1564: il Cardinale era a Maddaloni e si rivolse alla sorella, sia per gli auguri di capo d'anno, sia per narrarle i suoi gravi dispiaceri per l'atteggiamento del padre verso di lui. Non sappiamo precisamente di che si trattasse, ma due accenni poco benevoli alla « moglie » del padre ci fanno ritenere trattarsi di discordia con la matrigna Laura Brancaccio (5): non bastavano tante pene al Cardinale; doveva anche aggiungersi, in fine, una penosa discordia familiare, la quale doveva essere certo ben grave, se lo costringeva a pregare il padre, a mezzo della sorella, di volersi « ricordare del sangue suo » e se lo costringeva ad esclamare: « credo che non siamo degni di nessuna consolatione per i nostri peccati »!

Ma non ancora abbiamo finito: quasi come corollario di tutte le vicende di Casa Carafa, durante e dopo i Pontificati di Paolo IV, Pio IV e Pio V, pubblichiamo anche una relazione del 1574 di Enea Vaini, il quale riferisce minutamente di un colloquio da lui avuto, a Napoli, con il vecchio, ormai, Marchese di Montebello (6). Nella lettera è,

---

(1) Cfr. ANCEL, id., pp. 304-5 e 312 n. 2.
(2) Cfr. ZIGARELLI, op. cit., pp. 128-9.
(3) ID., id., p. 129.
(4) Cfr. MAGGIO, *Vita* cit., *Rolo di tutte le Suore professe*.
(5) Cfr. ALDIMARI, id., p. 145; la madre del Card. era Brianna Beltrana.
(6) Cfr. ANCEL, id., p. 317.

in riassunto, tutta la vita di Antonio Carafa e dei suoi parenti, dagli agi alle miserie, e vi sono esposte acute osservazioni sul Nepotismo dei Papi. Ciò che si trova appena accennato in qualche passo di Pio IV (1) e ciò che si trova chiarito soltanto dalla moderna critica dell'Ancel (2), è qui diffusamente messo in luce: quello del Carafa, fu l'ultimo esempio del Nepotismo politico — a dirla con l'Ancel —: ed è proprio questo che, fin d'allora, il dolente nipote di Paolo IV ripeteva al Vaini (3). Il quale ultimo, sin dall'anno precedente (4), era stato inviato presso Don Giovanni d'Austria dal Granduca Cosimo dei Medici quale suo Ministro; e di lui, in seguito, si hanno parecchie notizie. Del 1631 è una notevole e particolareggiata « Relazione di Orvieto » (5), certamente diretta al Cardinal Francesco Barberini (6), donde risulta che fino al 27 marzo di quell'anno era stato Governatore di quella città. Dal 15 maggio 1631 al 7 novembre 1632, poi, abbiamo parecchie lettere, dirette al medesimo Cardinal Francesco e a Don Taddeo Barberini Generale di S. Chiesa, che ci fan testimonianza della sua carica di Vice Governatore di Fermo (7). La sua vita, quindi, dovette essere assai lunga, essendovi 57 anni di distanza tra le due scritture da noi conosciute: sia la relazione che le lettere dimostrano l'acutezza e la perspicuità del suo ingegno e l'esattezza delle sue osservazioni.

---

(1) Cfr. ANCEL, id., p. 323 n. 1.

(2) Op. cit., pp. 229 e 320-4.

(3) Cfr. *Documento* IX. Sul marchese di Montebello, cfr. anche PASTOR, VI, p. 360 n. 1.

(4) Così cortesemente mi comunicò la Sig.na Prof.sa A. Valente, che mi è grato qui ringraziare.

(5) È contenuta in originale nel cod. miscellaneo Barberino-latino 4991, cc. 189-92.

(6) Così appare dal testo; manca però l'indicazione dell'indirizzo.

(7) Sono contenute in originale nel cod. Barberino-latino 9033, cc. 35-59, fra lettere di altri Vice-Governatori di Fermo.

DOCUMENTI

I

(*Nomina del Card. Alfonso Carafa a Bibliotecario della Vaticana*) (1)

PAULUS PAPA IV

Motu proprio etc. Summa dilecti fili; et secundum carnem pronepotis nostri Alfonsi Sanctae Mariae in Porticu Diaconi Cardinalis de Neapoli nuncupati et in Deum religio, et cum in omnes humanitas atque modestia, tum singularis quaedam in nos observantia et assiduitas, et in optimarum studia licterarum amor merito exposcere videtur, ut eum liberalibus ornatum disciplinis et summa dignitate praeditum singulari nostrae benevolentiae charitatis complectamur. Neque enim veremur quin deinceps annis pariter cum virtute crescentibus, incredibili expectationi, quam de se neque dum plane adulescens concitavit, cumulatissime sit satisfactum, quamobrem cum egregium atque ardens suum in rem letterariam studium, operam, diligentiam optime perspexisse videamur, facile in eam adducimur sententiam, ut non magis propinquitati, quam virtuti tribuentes suae curae et administrationi ea libenter conmittamus, quam a Romanis Pontificibus spectatissimis tantum eruditissimisque Viris demandari consueverunt. Itaque cum Bibliotheca nostra Vaticana, cui regendae et dirigendae bonae memoriae Robertus Sanctae Mariae in Dominica Diaconus Cardinalis De Nobilibus noncupatus praepositus erat, in primis nobis cordi sit, et iccirco mature providendum esse censeamus, ne illa diutius rectore orbata remaneat, praefatum Alfonsum Cardinalem eiusdem Bibliothecae curationi et gubernationi quandiu vixerit, praeficimus; sibique idem ius, eandem facultatem quo iure, quave facultate ipse Robertus Cardinalis utebatur, utive poterat, esse volumus: emolumenta quoque eadem, quae ille huiusmodi portione muneris percipie-

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Nazion. di Napoli, fondo *S. Martino*, c. 193 a, in originale.

bat, sibi dari mandamus. At qui speramus hoc in negotio tractando tanto eum usui futurum, ut tum in veteribus libris sarciendis, restituendis, excribendis, tam vero in novis conquirendis et diligenter disponendis res ipsa sui elegantis iudicij consilio, industria, sedulitate, maximum sit incrementum, atque etiam ornamentum habitura eundemque Alfonsum Cardinalem quod peranplum dedit in gentis virtutis ac pietatis specimen, quemadmodum eximiae sui corporis et animi dotes pollicentur, omni suo studio et labore, ut ad solidam et optatam frugem perveniat, enixurum. Decernentes harum nostrarum et absque eo quod registrentur, aut illis harum apponantur, solam signaturam sufficere, et ubique fidem facere in iudicio et extra, illud, seu licteras desuper cum premissorum omnium et singulorum maiori et veriori specificatione et expressione per breve nostrum expediri posse.

PAULUS MOTU PROPRIO.

II

Dilecto filio nostro Alfonso Sanctae Mariae in Dominica Diacono Cardinali Neapolitano nuncupato

PIUS PAPA IIII (1)

Dilecte fili noster salutem, et Apostolicam benedictionem. Singularis animi affectus, quo nos, et Romanam prosequeris Ecclesiam, nec non tua in rebus gerendis industria, aliaeque virtutes egregiae nobis perpetuae, nos impellunt, ut regimina Terrarum nostrarum Sanctae Romanae Ecclesiae tibi commissa, libentissime confirmemus.

Cum itaque alias felicis recordationis Paulus Papa IIII te Beneventanae, et Tudertinae Civitatum nostrarum, et Terrae etiam nostrae Montis Castelli Tudertinae, seu alterius Diocesis, eorumque Comitatus, et districtus quoad viveres Gubernatorem per diversas eius in forma Brevis licteras constituerit, et deputaverit. Tibique quod omnia, et singula, quae alij gubernatores Civitatum, Comitatuum, et districtuum praedictorum etiam Cardinalatus honore fulgentes, facere, gerere et exercere eatenus consueverant, faciendi, gerendi, et exercendi facul-

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *San Martino*, c. 182, in copia.

tatem concesserit, prout in singulis praedictis licteris plenius continetur. Nos te condignis favoribus prosequi volentes singularum literarum praedictarum veriores tenores pro sufficienter expressis habentes, constitutionem, deputationem, et concessionem, ac cum omnibus et singulis in eis contentis clausulis desuper confectas licteras praefatas approbamus, et innovamus; ac illis plenum firmitatis robur adijcimus, eaque omnia, et singula valida, et efficacia fore, suosque plenarios effectus sortiri, ac ab omnibus observari debere.

Teque Beneventanae, Tudertinae Civitatum, ac Terrae Montis Castelli, eorumque Comitatuum, et districtuum eorundemque Gubernatorem ad nostrum, et dictae Sedis beneplacitum existere, omniaque, et singula per easdem literas Tibi concessa facere gerere, et exercere libere, et licite posse decernimus. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, ac omnibus illis, quae dictus praedecessor in eisdem licteris voluit non obstare.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die VII januarij MDLX.

Pontificatus Nostri Anno Primo.

loco † sigilli

Franciscus Aragonius.

III

(*Il Vescovo di Cesena alla Madre del Card. Alfonso*) (1)

Ill.ma et Ecc.ma S.ra padrona mia oss.ma.

Sabbato passato alli XXII scrissi a V. E. per la posta come havevamo messo in pratica l'espedizione delle cose del Cardinale nostro per via di composizione, e perchè era guidato il maneggio da persone amorevoli, prudenti, e d'autorità, non potevamo se non sperarne prospero successo, et da quel giorno in qua non s'è mai pretermesso pur un momento di tempo in procurare da tutte le bande aiuti e favori a portare innanzi questo negozio; tanto che con la grazia di Dio benedetto s'è venuto questa mattina alla conclusione, e siamo resoluti e securi che il Cardinal nostro è reintegrato nella grazia di N. Sig.re e si li concede la libertà, la dignità, et i benefizij tutti, con quel poco resto di

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, c. 391 a-2 b; in originale.

robbe che si trova; pagando a Sua Beatitudine o a chi ella ordinerà scudi centomila d'oro in oro a nome di composizione, et risegnando liberamente in mano di Sua Santità il Regentato, acciò possa disporne a arbitrio suo, et lassandole similmente tutti quei denari, gioie, e robbe, che fino ne' primi giorni della sua carcerazione furon prese dal fisco e messe in sequestro, con pretensione che fussero state tolte dalle camere di Papa Paolo di santa memoria. La qual grazia a noi con tutti quelli che hanno visto et inteso lo stato delle cose nostre, et i termini a' quali eravamo ridotti, i travagli, sospetti, e pericoli inestimabili è parsa grandissima, e se ni deve ringraziare senza fine la bontà di Dio, e la benignità, e clemenza di Sua Beatitudine che ha voluto conservare un giovane di tanto valore, et espettazzioni, e temperare la severità, e giustizia, con la sua infinita pietà e misericordia. Di che io ho sentito quella maggior consolazione che si possa, e m'imagino da questa quale sarà quella di V. E. e di tutti quei Sig.ri e Sig.re della casa, e me ne rallegro con lei per la presente quanto più posso di core. A questa santa resoluzione ha giovato infinitamente la venuta del S.r Don Cesare in nome di quei Sig.ri Ill.mi della casa, il rispetto e preghi della quale, accompagnati dalla molta prudenza, giudizio, e buona maniera del detto Sig.re hanno fatto grande effetto negli animi di tutti questi Sig.ri d'autorità, e particolarmente in quello di N. Sig.re, anchora che s'abbia a tenere perpetua obligazione col Sig.r Duca, e con la Sig.ra Duchessa di Firenze, et insieme a molti principi ecclesiastici, e temporali, oltra all'infinita che si deve alla potente opera di S. Maestà Cattolica, del Sig.r Vicerè et del S.r Imbasciatore Vargas suoi ministri tanto principali, e che con tanta efficacia e caldezza hanno procurato questo buon fine. Però so bene che V. E. non mancherà di ringraziare il predetto Sig.r Vicerè, la Sig.ra Marchesa del Vasto con quelli altri Sig.ri da' quali ella sa bene che s'è ricevuto gran favore. Et particolarmente Monsignor Nunzio, operando anchora che sia ringratiato de' buoni officij ch'ha fatti, da tutti quei Sig.ri della casa, il che, parendole, potrà mettere in considerazione al Sig. Diomedes, o come giudicherà più al proposito. Ho già dato l'avviso per via secura al Sig. Marchese nostro, al quale non bisognava manco allegra nuova, per mitigare il dolore estremo che harà ricevuto per l'altre passate. Ma come a un travaglio succede l'altro, havendo quietato l'animo da tanti pericoli e timori, siamo entrati in gran pensiero per il grande sborso, che harebbe a farsi, che spaventerebbe un gran Re, e tanto maggiormente perchè, havendo incominciato a cercare aiuto da molti che hanno fatto ogni giorno larghissime offerte e promesse, troviamo più abbondanza di parole, et una scarsità di fatti

mirabile; e se bene conoscevamo prima, che questa era soma da altre spalle, et antivedevamo tutte le difficultà ch'eran per seguire, nondimeno siam stati costretti a far questo passo per tutte quelle cause ch'ella medesima potrà comprendere; et confidavamo di potere trovare qualche maggior soccorso, et anchora non ci diffidiamo in tutto della cortesia di molti; ma perchè la prima speranza deve da ciascuno haversi ne' suoi, è necessario ricorrer prima a quella Ill.ma casa, la quale havendo fatto il più, doverà con la medesima affezzione, carità, e generosità abbracciare questo figliuolo di tanto merito, in così estrema necessità e porgerli quello aiuto che conviene alla grandezza dell'animo, e del grado loro, et insieme del bisogno suo. Acciò possiamo farci innanzi quanto più presto con qualche buona somma, per mostrare che c'è voglia di sodisfare al suo debito, et alla volontà di Nostro Sig.re che oltra che potremo sperarne qualche accrescimento di grazia, o diminuzione di peso, saremo quasi sicuri di trarlo di Castello, e ridurlo alla casa sua, dove con più commodità et autorità potrebbe con la sua presenza provedere al resto. Però ella anderà pensando di quanto può fare e darà opera con quei mezzi che le parranno opportuni che quei Sig.ri siano invitati alla detta contribuzione. Io mi trovo tanto occupato che non ho tempo di scrivere come desidererei alla Sig.ra Marchesa di Polignano, alle Sig.re sorelle di Mons. Ill.mo et alla Sig.ra D.ª Antonia. Supplico V. E. a scusarmi, et a fare la presente comune, et a tutte quelle Sig.re mie padrone et a lei bacio humilmente le mani, pregando Nostro Sig.re Dio che le doni ogni contentezza. Al Sig. Fabio, Sig. Don Giaimo, Sig. Vespasiano mi raccomando con tutto il core.

Di Roma alli XXIIII di Marzo del LXI.
Di V. Ecc.za

All'Ill.ma et Ecc. Sig.ra e Padrona mia oss.ma
Sig.ra Marchesa di Montebello

Humiliss. et obbligatiss. serv.
Il Vescovo Di Cesena

IV

(*Il Filonardo al Padre del Card. Alfonso*) (1)

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Padron mio sempre oss.mo.

El correro è a cavallo però sarò breve. Li pericoli et li essempi delle cose passate et il continuo timore che habbiamo havuto della vita et della dignità del Cardinale... ci hanno fatto appigliare ad ogni partito purchè fosse salva la vita la dignità et li beneficij et così ci siamo composti in centomila scudi d'oro cosa veramente insupportabile.

Qua faticamo per trovarne 50000 per pagarli prima che eschi et vedremo che si troveranno con l'aiuto delli Amici. Hora lei ha da pensare a far qualche frutto di costà et per diminuzione et per haver da vivere da S. Maestà altramente « actum est » et tanto el Cardinale come lei staranno in perpetua miseria. Uscito che sarà non sappiamo che ordinarà S. S.tà et dove vorrà che stia sino al presente se ce dice che vol che vada in Perugia. Tutta la speranza si ha in conseguenza [su sua] Maestà Cattolica, la qual se ci manche non sappremmo dove votarci più. El Cardinal del resto della persona sta bene et pien d'angusti. El Vescovo di Cesena scrive più lungamente. Non habbiamo tempo et per la partita del Corriero et perchè siamo in continuo travaglio per trovar danari: per trovarne, se affittarranno tutti li beneficij per XII anni in qual tempo bisogna vivere de elemosine, se non s'ha qualche soccorso di costà per opera sua.

S'el Cardinale havrà el modo come uscire forse manderò una apposta. Intanto io bacio le mano a V. E. et prego Dio che la conservi felice.

Da Roma a dì primo d'Aprile 1561.

Di V. Ecc.za

All'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Padron mio sempre
Oss.mo il Sig. Marchese di Montebello

Humilissimo Serv.re
P. Filonardo

---

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, c. 381 a-2 b; in originale.

V

(*Il Vescovo di Cesena al Padre del Card. Alfonso*) (1)

Ill.mo et Ecc.mo Sig.re e padron mio oss.mo.

Scrissi a V. E. alli XXV del passato la conclusione fatta intorno alla causa del Cardinale nostro; che rinunziando al Regentato et alle robbe che fino ne' primi giorni della carcerazione li furon tolti di casa, e pagando scudi centomila d'oro in oro; si li salvasse con la vita, la dignità, i beneficj, e quel poco resto di robbe che si trova, e fusse liberato, e reintegrato nella buona gratia di Nostro Signore. Hora per il corriero portator di questa che sta a cavallo m'è parso con grandissima fretta darle quel breve conto che posso di quanto dopo è passato. Habbiamo atteso con infinita diligenza a metter insieme denari, e con tutti gli stenti non habbiamo fin qui potuto accumulare più di scudi trentamila da Cardinali et altri Sig.ri amici e padroni senza assecurarli in modo alcuno. Et perchè da questa infinita strettezza e difficultà di trovarne siamo molto ben chiariti di non poterne metter insieme troppi più, non che tutta la somma, siamo tornati a supplicare che al meno s'estragga il Cardinale di Castello con quelli che habbiam trovato, acciò possa egli stesso con più autorità e commodità provedere al bisogno, e finalmente habbiamo ottenuto che possa uscire pagando di presente scudi cinquantamila e vinti altri mila assecurando pagarne tra due mesi; le quali quantità son grandi e gravi in modo che ci spaventano.

Pure non restiamo dì et notte d'andare in volta, et di battere a tutti gli usci per il supplimento, et da molti cardinali et amici ci è dato qualche soccorso, tanto che pur speriamo domane o l'altro d'adempiere le condizioni proposte, e cavarlo di Castello, con sicurtà di non partirsi di Roma senza licenza di Sua Santità. Principali fin'a hora a dar aiuto di denari son Farnese, Montepulciano, Vitelli, Gaddi, et appresso il Cardinal Camerlengo. D'haver salvato il Cardinale si deve haver obligo a molti ma principalmente tra quelli che son qui, oltra li nipoti di Nostro Sig.re al Cardinal Morone, a Trento, et a S. Cle-

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, a cc. 388 a - 9 b, in originale.

mente. Et non potrebbe credere V. E. quanto sia generalmente amato da tutti il Cardinal nostro, e come sia publica questa letizia della sua liberazione, che può esser di gran contrapeso a tante miserie. Hieri si mandò Monsignore di Montepeloso a Napoli per ringraziare li Sig.ri della Casa e Città de' favori fatti, e per ricercare qualche contribuzione in tanto bisogno. V. E. non doverà haver mancato di baciar le mani a S. Maestà Cattolica di così segnalata grazia, la qual si deve tutta riconoscere dalle sue mani, come ne farà segno col restante della vita sua il Cardinale, il quale se con i fitti di dodici anni di tutti i suoi benefizij uscirà libero di questo peso, farà assai; ma bisognerà andar pensando, e prevedendo con ogni industria al viver suo. Però è necessario ch'ella si risolva di supplicare la Maestà Sua di qualche grazia e mercede, che alfine io non ci veggo nè più certa nè maggior speranza che nella grandezza dell'animo suo. Tenga V. E. per grazia grandissima da Dio benedetto questa liberazione, che se sapesse tutti i pericoli come noi altri che siam stati in fatto la giudicheria un miracolo. E vadasi risolvendo di quanto ha da fare, e di quale ha da essere la vita sua; et non potendo esser più lungo per la fretta del corriero mi riserbo a dirle il resto per il porgitore. Le bacio humilmente le mani insieme col Sig.r Don Pietro, pregandoli a scordarsi quanto più possano de' travagli passati, et a godersi della grazia presente, che con la vita del Cardinale possano sperare dalla bontà di Dio, et dalla larga mano di Sua Maestà Cattolica il sollevamento d'ogni loro infortunio con ogni desiderato contento. E di nuovo le bacio le mani, raccomandandomi al Sig.r Pietro Beltr.i.

Di Roma, addì primo d'Aprile del LXI.

Di V. Ecc.za

Humilissimo et obligatissimo Serv.re
Il Vescovo di Cesena

All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio e Padrone
Obb.mo Sig.r Marchese di Montebello.

VI

(*Il Cardinale Alfonso alla Madre*) (1)

Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra Matre mia osserv.ma

Così com'io so che non è cosa che V. E. desideri d'intender maggiormente, che l'udir che la pratica de la mia liberazione sia venuta ad effetto, così essendosi effettuata questa sera, e trovandomi hora che son le due hore di notte, con la grazia di Dio benedetto, in casa mia, non ho voluto lassar indietro di dar questa bona nova a V. E. per consolar lei primieramente e per accrescer il contento mio di poi. Ella dunque meco ne ringrazij la bontà di Dio, tanto più quanto, che essendo io nell'uscir di Castello stato dinanzi a Nostro Signore, sono stato accolto da Sua Beatitudine con tenerezza grande e con parole piene di paterno Amore. V. E. potrà far partecipi le Sig.re sorelle di tutto questo; et io con più conmodità supplirò e con lei et con loro a quanto manco di presente. Intanto a V. E. bacio le mani e con tutto il core me le raccomando.

Da Roma il dì II di Aprile MDLXI.

Di V. Ecc.za

Ser.re e figlio obedientissimo
Il Cardinale di Napoli

All'Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra mia e madre
Marchesa di Montebello

VII

(*Il Vescovo di Cesena alla Marchesa di Montebello*) (2)

Ill.ma et Ecc.ma S.ra mia e Padrona oss.ma.

Questa sera a un'hora e mezza di notte Mon.re Ill.mo nostro è uscito di Castello accompagnato da Mons.r Ill.mo Borromeo, Vitelli,

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Nazionale di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 384-5; in originale.

(2) Dal ms. 293 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 238 a-b, in originale.

S.re Conte Federico, S.r Gabrio e da altri infiniti Prelati e Sig.ri e condotto a' sanctissimi piedi di Sua Santità dalla quale è stato ricevuto e raccolto con gratissima accoglienza e con amorevolisse parole, delle quali n'è rimasto soddisfattissimo. Ho voluto scriver questo a V. Ecc.za et appresso dirle, come prima che uscisse è stato bisogno sborsare cinquantamila scudi, e dar sicurtà Mons. Ill.mo Vitelli di pagare fra doi mesi vent'altri mila scudi, et li altri trenta mila che fanno la somma intiera de 100000 pagarli di poi a ogni requisizione di Sua Santità. Noi qui non habbiamo mancato d'usar ogni possibile diligenza per trovar denari da questi Sig.ri Cardinali et altri Sig.ri et amici, e già n'habbiamo trovato da chi ad interesse, da chi con sicurtà, da altri gratis, e da alcuni in dono, hora tutta l'importanza sta nell'E. V. la qual supplico a voler oprare con ogni efficacia che da cotesti Sig.ri ne venga qualche potente soccorso et aiuto de danari conforme alla necessità, e non essendo questa per altro mi rallegro quanto più posso di queste buone nove con V. E. e le bacio le mani, pregandola a voler far comune la presente con la Sig.ra Marchesa di Polignano, Sig.re Sorelle del Cardinale, e Sig.ra Donn'Antonia et con chiunche le parrà più al proposito, che N. S. Dio la contenti come desidera.

Di Roma alli 11 di Aprile di DLXI.

Di V. Ecc.za

Humilissimo et obligatissimo Serv.re
Il Vescovo di Cesena

All' Ill.ma et Ecc.ma Sig.ra mia e Patrona
la Sig.ra Marchesa di Montebello

VIII

(*Il Cardinale Alfonso alla Sorella Suor Costanza*) (1)

Sorella amatissima.

Questa sarà per darvi il bon Capo d'anno, et per farvi sapere come per gratia del Signore mi ritrovo bene qui in Madaloni della persona, et contentissimo staria dell'animo, se il defetto non nascesse da noi

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 227 a-b, in originale.

medesimo, perchè nel negotio nostro ho ritrovato tanto ben disposte le voluntà da la banda di qua, che se fosse stato o fusse aiutato pur un poco da alcuna di quelle amorevoli dimostrationi che 'l S.r Padre ha detto sempre assersivamente di voler fare, non è dubbio, che a quest'hora possiamo rallegrarci tutti della conclusione. Ma il male è che non solo con fatti ma e con le parole e con li gesti, non solo dimostra che la cosa le sia a core, ma più tosto che l'abborisca, talmente che io non so quello che me ne sperare, et per tal rispetto me ritrovo in grandissima confusione, credo che non siamo degni di nessuna consolatione per i nostri peccati, et però tanto più bisogna rimetterla nelle mani del Sig.re, nè per queste difficultà io lasciarò di fare ogni sforzo, nè me ne dispero a fatto. M'è parso di farve intendere tutto questo, perchè dal canto vostro aiutate il negotio con le orationi, et anco perchè venendo il S.r Marchese a Napoli, como farà domatina molto a bon'hora, perchè gli è parso più ragionevole lasciar di far il capo d'anno con il figlio per farlo con la moglie, possiate chiamandovelo far qualche opera con esso, et con tutto ch'io credo che sarà di poco frutto, per essere lui molto ben instrutto da chi più ama che noi, giudico però necessario che ve lo chiamate, et che tutte insieme le dimostriate quanto questa cosa ve sia a core, et che per ultimo lo preghiate a ricordarsi del sangue suo, con quello di più che vi parerà meglio, che quando mai ne succeda altro haveremo noi questa sadisfattione d'haverci fatto tutto il possibile: fate anco opera che il Sig.r Conte non ne dimostri sorte alcuna di sdegno, et se vol fare a mio modo ditele che le parli al Sig.re lui medesimo et che se le raccomandi con quella magior suttimissione et humiltà che potrà in questa occasione nella quale potrà dimostrarlo quanto amor le porta. Et perchè il Sig.r Pietro supplirà a bocca et io non ho più tempo, con questa non dirò altro, se non che con tutto il core me vi raccomando et saluto tutte l'altre sorelle.

Da Madaloni questa sera dell'ultimo del LXIIII.
Di V. S.

Fratello amorevolissimo
ALFONSO CARDINAL DI NAPOLI

Alla mia amatissima Sorella
Sor Constanza Carafa

IX (1).

Molto Ill.mo Signor mio Osserv.mo.

Doppo haver scritto a S. Altezza l'esecutione delle commessioni, e delle cose che passano così descorrono della prossima uscita dell'Armata, ho resoluto sibbene con dolorosa occasione degna più di memoria ed esempio ricordarmi nella buona gratia di V. S. e dirle che mentre D. Antonio Caraffa nel Pontificato di Paolo Quarto suo zio si fermò alcune volte in Romagna, dove io non solo con licenza, ma con ordine espresso dal Gran Duca Nostro Sig.re mi trattenni per non incorrere nella rigorosa pena pubblicata nello Stato Ecclesiastico contro i vassalli, che non tornano alla propria Patria, e che fussero a quei primi motivi di guerra, che successero sul Tronto, ricevei sempre da esso per me, e per altri graditissime dimostrazioni d'amore, onde sentendolo starsi ora in sua casa, e giardin fuori dello Porto di Napoli, lo visitai con quei termini, che mi convennero, e solo restato seco, preruppe presto in un grandissimo pianto, e strettamente abbracciandomi disse: — Oggi hai, figlio mio, visitato il più infelice Cavaliere, che viva e così bona parte hai veduto, e molto sentito delle miserie mie, pur'io voglio, se dalle lagrime mi sarà concesso, dirti quali sieno stati, e quali sieno, e come in uno specchio mostrarsi quanto facili le cadute a chi nella salute, e nel colmo della fortuna non lo considera, come poco ho fatto io, e sentiva che ottenuto quanto umanamente potevo desiderare le medesime cose precipitarono la persona e la famiglia mia, che per antiche memorie, e per stati posseduti, e che possedeva in questo Regno è stata, et è conosciuta chiara, et illustre molto, ma la particulare nostra dei Conti di Montoria poneva, onde talvolta discorrendo tra noi da qual parte potesse nascere cosa, che non sollevasse, nessuna altra più facile sovveniva che l'eletione del Cardinale di Chieti nostro zio paterno nel Pontificato, con che il Conte di Montoria D. Carlo et io fratelli havessimo potuto eguagliare, e superare anche di buona fortuna li Principi di questo Regno; non passarono molt'anni, che nella sede vacante di Marcello Secondo, questo con giubbilo dei Parenti, amici, e servitori fu creato Papa, e ripiena Roma nel medesimo tempo di vanità Napoletana, e quei nostri già moderati desiderij passarono ogni termine, et sprezzando le piccole,

(1) Dal ms. 293 della Bibl. Naz. di Napoli, fondo *S. Martino*, cc. 395 a-8 b.

e mezzane cose ambivamo solo le grandi, e le grandissime ancora. Già l'aveva ottenuto D. Carlo Conte di S. Giorgio, che solo tra noi ne era capace, il Cardinalato, et a noi et a lui distribuiva il Papa gli onori, e commodi con vantaggio de gli altri Nepoti dei Pontefici eramo stimati, e temuti molto in Roma, e nella Ecclesiastica Giurisdizione li Principi Cristiani osservavano li grandi, e vasti pensieri nostri, nei quali tant'oltre procedemmo talvolta, che credevamo con amico spirituale, e temporale fare acquisto di questo gran feudo, e sottopostolo prima alla Sede Apostolica esserne di poi investiti dal Papa, et a questo fine fomentati da' Francesi, si cominciò a perseguitare, e far prigioni Cardinali Baroni Colonnesi, et altri dell'Imperiale fattione, e fatto esuli quelli, che fuggivano la rabbia nostra, c'imposesavamo dei stati loro, e perchè tutto meglio riuscisse, ottenne il Cardinale Caraffa ampli et insoliti beni d'autorità, e doppo che gli stendardi, et insegne della Chiesa furono spiegate, e seco in fioritissimo esercito de' Francesi era ripiena tutta l'Italia di rumori di speranze e di timori, venne a tanto la superbia nostra, che sprezzando gl'huomini, che con prudenti consigli non adulavano le nostre passioni non solo tenemmo conto d'alcune offerte, che di bellissimi stati in questo Regno ci facevano li Ministri del Re Cattolico, ma sì anco del grandissimo di Siena, del quale par da essi si fu tal volta motteggiato, ma perchè molti hanno scritto, e delle nostre sciocchezze son ripiene le carte, passo a dirsi che in quel tempo il Conte di Montorio mio fratello con titolo di Duca possedeva lo Stato di Paliano, et io del Conte Pio Francesco Guidi da Bagno, e d'altri Feudatarij in Romagna con titolo di Marchese di Montebello, non di ciò contenti, desideramo che il Papa creasse Alfonso mio figlio Cardinale et a lui fosse conferito l'Arcivescovado di Napoli, che tutto mia maggior confusione successe facilmente, ond'io dovevo conoscere, che la fortuna di quel Pontificato non mi poteva dar più, e che era tempo di stabilir quello, che potevo, che quello che havrei voluto tutto era con la dissolutione dell'esercito Francese svanito, ma la fortuna, che più non voleva scerzare, ma caramente far pagare il fio dei nostri misfatti, pigliò occasione quando la Santità sua avvertita di molte cose, che non sapeva del nostro mal governo, gelosa di se stessa, e del nostro nome cacciò tutti dal suo conspetto, dal Palazzo, e dallo Stato Ecclesiastico, e ne diede la maladitione, che pur troppo apparisce haver fatto l'effetto suo, e comandò, che le stanze, che abitavamo come profanate fussero benedette. Da questo gran pericolo di rovina riconosciuto meglio lo stato nostro, procuràmo il perdono di Sua Santità, che pregata, e supplicata da molti, et intenerita dal sangue, ne perdonò, corresse e benedisse, ma

di nuovo scordati di noi stessi della fallacia, et instabilità mondana, che prima havevamo havuto in consideratione, non pensando a placar gl'animi offesi, obligare, e beneficiare altri tornammo a spendere, e gettar via come prima tesori, e tempo, nè alla prossima morte del già decrepito Papa pensammo punto, che finalmente con quella mutatione, che suole, sopravvenne. Era il Cardinale mio fratello in l'obligo di vigilar molto l'eletione del nuovo Pontefice, et haveva in mano l'esclusione di qualsivoglia Cardinale al Papato, ma non bastaron l'humane considerationi, nè prudenti consigli d'amici, che si lasciò persuadere nell'eletione dal Cardinale dei Medici Milanese, del quale nessuno altro per diversi rispetti si doveva temer più, come ben presto si conobbe poichè egli stesso interrogava gli inimici nostri e contro ne faceva pubblicar secreti processi ingannando, e lusingando dall'altra parte con diverse maniere li Cardinali, et intimato una mattina il concistoro, mentre questi con gl'altri l'aspettavamo nella solita stanza, comandò che il Duca di Paliano con il Conte d'Aliffe, che dal Regno la sera innanzi erano tornati a Roma, fussero fatti prigioni, e condotti in Torre di Nona, facendo nel medesimo tempo chiamare alle sue camere li Cardinali mio fratello e figlio, che prima trovarono il Signor Gabrio Serbelloni con straordinaria accompagnatura, che così disse convenire per ordine di Sua Santità andar prigioni senza ascoltar preghiere che lor facevano, perchè prima lasciasse che fussero ai piedi del Papa, e solo persuaso dal Cardinale S. Giorgio suo fratello, che non so se a caso, o aiutatamente si scontrò con loro, gli accompagnò poi per il Corridoro in Castello, aspettò poco spatio di tempo, che si chiamassero li camerieri loro, che levategli le cappe Pontificali li dessero le mozzette con le quali andarono prigioni; mentre che io destinato a pianger me stesso, et gl'altri venendo in Roma, avvertito di questo successo, me ne tornai in Regno. Si scopersero doppo questa attione, gli inimici odi pieni di veleno, gli amici finti, che molti furono, ci abbandonarono, gli beneficati da noi aborrivano d'esser conosciuti tali, et questi, et altri, per aggradirsi il Pontefice incrudelito, assoluta la morte delle Prigioni, prima anco dell'esamine loro, ne tradirono, onde si ben poi furono date le diffese, poco fu profittevole perciò che oltre a' capi attenenti al Governo, et ad altro entrarono ad esaminare de « vita, et moribus », al qual segno condotto, può ben conoscer ciascuno, procurarsi, et volersi la rovina sua; ma poichè vado io dilatandomi, dovendo sol dire, che al Cardinale Caraffa nepote del Papa Signore sopra tutti i Legati dello Stato Ecclesiastico, et a tutti li Principi Cristiani, et quello che in Francia, et in Spagna era andato con tanta grandezza, che più non havrebbe potuto apparire qual-

sivoglia gran Re, quello innanzi al quale li Cardinali, e la Corte Romana tutta stava con tanta riverenza, quello a chi li Principi Cristiani havevano mandato tante volte publiche, e secrete ambasciarie, et notabili presenti, quello, che haveva avuto lo Seggio, le sale, e le camere presso de' Prelati, e di Principalissimi Cavalieri, che lo corteggiavano e servivano, fu in la mezza notte strangolato, e miseramente sepolto nella Traspontina e nel medesimo tempo troncato il capo in Torre di Nona al Duca di Paliano, et al Conte d'Aliffe, et trasportati poi li corpo loro nel solito luogo della giustitia in Ponte, dove diedero le solite, o più ore del giorno infelice e miserabile spettacolo al Popolo Romano. Temevasi molto della vita del Cardinale di Napoli mio filio si bene innocentissimo, nè punto meno conveniva per esser lasciato in vita dalla rabbia degli inimici nostri, che non lo liberarono però senza una grossa impositione, che per pagarla convenne vendersi quanto haveva di mobili, et impegnate tutte le sue entrate ridusse poco meno che in camicia a servire la sua Chiesa di Napoli, e con tanta devotione e contento del popolo lo faceva, che alle mie afflitioni grandissime lenimento arrecava, sperando con la bontà sua e con l'esempio delle cose seguite dovesse talmente trattarsi, che forse un giorno havria potuto recuperare la perduta reputatione della casa nostra, ma se lo anco vedessi mancarme questa speranza piacesse a S. D. Maestà, che nel fiore della sua gioventù mi morisse in braccio, non so come a questo estremo colpo di fortuna, povero di consiglio d'amici di facultà, già che quanto s'era di temporale acquistato era ritornato a' suoi antichi e più veri possessori di me, non restassi estinto. Con questi miserabili successi avanti a gli occhi mi sto in questa povera casa, di rado entrando in Napoli per non vedermi con tanta differenza trattato da ciascuno, non dico da quello, che era nel Pontificato del zio, ma da quello, che solevo prima che fosse creato Papa, e dove già capiva in ogni luogo e dagl'eguali, e maggiori di me ero trattato con ogni termine cortese, e dalli Ministri della Corte Regia ancora, così di presente esoso a questi per li motivi contro al Regno, ben posi et in vita dal Pontefice perdonati da S. Maestà resto odiato, e vilipeso da tutti. Potrei dire alcune cose in mia escusatione, ma come non servirebbono, non mi sarian forse credute, eleggo per mia briga tacerle. Fra questi numerosi pensieri che m'accompagneranno alla sepoltura, respiro sol col quietarmi nella volontà del Signore e considerare tutto esser successo per gli peccati nostri e per esempio agli altri nepoti del Pontefice, et a tutti li Principi, per grandi che sieno, che con questi ancora, negli antichi, e moderni tempi ha scerzato la fortuna, e fatto accorti che seco è più necessario trattarsi con pru-

denza nella prosperità, che nelle miserie. Infelici loro, ma più quelli, che come facevamo noi confidano nella vita decrepita d'un huomo. Ora hai sentito da me misero le miserie mie, et hai avanti a gl'occhi l'esemplare delle fortune humane. Imparino li futuri nepoti de' Pontefici di farsi benevoli et amici li Principi grandi, et per quanto possono obligarseli, mentre considerano il Papa huomo, e quella età più o meno prossima alla sua fine. Ben' conosco io, se in quei felici tempi ci fussimo appoggiati all'autorità e grandezza di quei tuoi serenissimi e fattogli senza offesa d'altri quei piaceri, che potevamo, non sarian certo le cose nostre a così doloroso fine condotte, ma perchè più vaneggio? Così ha voluto Dio levandoci l'intendimento e la prudenza onde convenne necessariamente cadere. Perdonami figlio se in cambio di mostrarti Giardini, o ragionarti della Cavalleria, o delizie di Napoli t'ho raccontato miserie, e precuratoti a piangere amaramente meco. Rendoti gratie infinite, che ricordevole di qualche grata parola, che teco usai nel colmo della felicità mia, abbia voluto con tanto affetto visitarmi, e dire, che più volentieri t'apponesti per la mia sodisfazione che non havresti fatto in quei tempi, che havria potuto premiarti, questo cortese uffitio non hanno fatto altri beneficati da me molto, rendatene Dio il merito e benedicati. — Mentre questo nobile, et venerabile vecchio elegantemente parlava queste cose, e licentiandomi, di nuovo mi abbracciò piangendo per molta forza che io facessi a me stesso, non potevo ritener le lagrime, nè mi ricordo già mai, che altro miserabil caso sentito o veduto m'abbia posto nell'anima maggior dolore, e confusione di questo, e si havessi saputo scrivere le parole con che esprimeva questi compassionevoli concetti, non giudicherei che l'apportasse noia la lettura di questa mia lettera, mentre che io spero accordarmelo altre volte scrivere con lieta occasione che potrà nascere da' felici progressi, che si possono aspettare da questa fortunata e vittoriosa Armata, e fra tanto le bacio le mani, e prego da Dio ogni desiderato contento.

Di Napoli li XV Decembre 1574.

D. V. S. Molto Ill.re.

Servo Oblig.mo
Enea Vaini

V

IL B. CARD. BURALI D'AREZZO E L'AMBASCERIA NAPOLETANA CONTRO L'INQUISIZIONE DI SPAGNA DEL 1564-5

Inedito, tranne i documenti III-VI e i due in nota, dal vol. *Dal Duecento al Settecento* cit., appendice.

Anche fu Cardinale e Arcivescovo di Napoli e anche appartenne all'ambiente di Paolo IV, quale Teatino e quale protettore del monastero napoletano della Sapienza (1), il Beato Paolo Burali D'Arezzo. La sua biografia è già nota nelle linee essenziali a opera di S. Andrea Avellino (2), del Cagiano (3), del Bagatta (4), del Bonaglia (5), del suo discendente Francesco Burali D'Arezzo (6), oltre cenni minori (7), dal Chioccarelli (8) allo Zigarelli (9), dall'Amabile (10) al Pastor (11), sì che basterà ricordarne le date maggiori. Nato ad Itri nel 1511 da nobile famiglia, dottore *in utroque jure* nel 1536, per dodici anni avvocato, R. Consigliere nel 1550, inviato a Roma per una questione giurisdizionale presso Paolo IV dal Vicerè di Napoli nel 1555, quando già era stato nominato Uditore Generale dell'esercito, nel 1557, a 46 anni, vestì l'abito teatino nella casa di S. Paolo Maggiore di Napoli. Egli volle entrare come semplice converso,

---

(1) Cfr. MAGGIO, *Vita Maria Carafa* cit., pp. 370, 376, 381.

(2) *Vita del B. P. B. D'A.* etc., inserita nel vol. di F. Burali D'A. di cui in seg. Si tratta di una lettera scritta a P. Giovanni Scorcovillo, Generale dei Teatini, in cui si giunge fino a tutto il soggiorno del Nostro a Piacenza.

(3) *Vita B. P. B. D'A.*, Roma, Mascardi, 1639, e Napoli, Roncatiolo, 1650.

(4) *Vita B. P. B. D'A.*, Venezia, 1698.

(5) *Vita B. P. D'A.*, Roma, tip. Giunchi, 1772.

(6) *Brevi cenni sulla vita del B. P. B. D'A.* etc., 2.ª ed., Napoli, tip. Paci, 1876.

(7) Cfr. Id., id., ampia bibliografia a pp. 95-108.

(8) *Antistium* citt., pp. 345-9.

(9) *Biografie Vescovi* citt., pp. 134-45.

(10) *Il S. Officio della Inquisizione in Napoli*, I, Città di Castello, Lapi, 1892, pp. 276-83 e 325.

(11) *Storia*, VIII e IX, *ad nomen*.

ma subito, contro sua voglia, ebbe gli ordini (il presbiterato il 5 marzo 1558), e presto, nel 1560, divenne Preposito del medesimo convento, carica rinnovatagli tre volte, mentre, per umiltà, rifiutava i Vescovati di Castellamare e di Cotrone e l'Arcivescovato di Brindisi. Nel 1567 passò a Roma, Preposito dei Teatini a S. Silvestro, e l'anno seguente fu obbligato da Pio V ad accettare la Diocesi di Piacenza, succedendo ad altro Teatino, il Card. Scotti; nel 1570 fu nominato Cardinale e nel 1576 Arcivescovo di Napoli, dove governò da quel dicembre al 17 giugno 1578, giorno della sua morte. Superfluo è poi dirne elogi dal punto di vista delle sue virtù (1) e della sua fede, essendo egli stato beatificato da Clemente XIV il 17 marzo 1771, dopo che gli atti relativi si erano iniziati nel 1628; così come è superfluo accennare al suo zelo nelle sue Diocesi, perchè a lungo ne discorrono i suoi biografi (2): basterà ricordare, con il Pastor, che « da vescovo egli mantenne il tenore di vita da Teatino »; che fu tanto stimato da Pio V da correr voce volere questi « ritirarsi completamente dai negozi temporali per affidarli a quattro cardinali », fra cui il Nostro (3); che non fu eletto Papa nel Conclave del 1572 perchè « estremamente austero » e, « come un eremita, viveva solo dei suoi esercizi ascetici » (4); che fece parte

(1) Cfr. ad es. « quando da Consigliere in Napoli, dovendo condannare una povera vedova al pagamento di circa trecento ducati . . ., egli prima di decretare le fece pervenire nelle mani la somma controversa » (BURALI D'AREZZO, id., p. 57).

(2) Ad es., ID., id., pp. 30-42. Così, il Nostro abolì a Napoli il troppo famoso monastero di S. Arcangelo a Bajano, su cui basterà citare B. CROCE, *Nuovi Saggi sulla Letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, studio XIV.

(3) *Storia*, VIII, pp. 114-5 e 76, rispettivamente.

(4) Id., IX, p. 13. Cfr. pure nella Relazione di un diplomatico anonimo del 1574: « ha vivuto molto retirato senza visitar nessuno o puochi, non voler [a]razzi nelle stantie nè padiglione sopra il letto, mangiar sempre in pietra et tanto privatamente et abietamente che si conveniva più tosto a romitto che a cardinale . . . Dispensa in elemosine et in buone opere le sue entrate » (id., p. 878).

delle due importantissime Commissioni di quattro Cardinali per la riforma della Penitenzieria e per l'osservanza dei Decreti del Concilio di Trento (1).

Si tratta, quindi, di una figura di gran rilievo per la storia della Chiesa nel Cinquecento; e perciò abbiamo creduto dedicarvi la nostra attenzione per porre in luce alcuni documenti suoi o a lui relativi, sia ritrovati nel R. Archivio di Stato di Napoli (2), sia specialmente in un notevole manoscritto di memorie familiari (3) esistente presso il Barone Giuseppe Perrone Burali D'Arezzo, che cortesemente ce ne ha permesso lo studio (4).

***

Abbiamo raccolto così quattro documenti (5), cioè un'ortatoria di Pio IV al Nostro affinchè accetti la nomina ad Arcivescovo di Brindisi da parte di Filippo II; un'epistola del Nostro al Papa in cui espone le ragioni del rifiuto e da cui si rileva tutta la sua umiltà, giudicandosi egli indegno di tanta elevazione, anche per ragioni di salute; il breve di Pio V di nomina del Burali ad Arcivescovo di Napoli, ingiungendogli di accettare per ubbidienza senza riconoscere le ragioni e le scuse già addotte per il rifiuto

(1) Id., IX, pp. 22 e 51.

(2) Nel ms. del Pagano, di cui in seguito.

(3) F. Burali D'Arezzo (il medesimo biografo cit.), *Nobiltà della Famiglia B. D'A.* È composto di due volumi rilegati insieme e rimonta al 1896, data della certifica del Notaio Giuseppe M. Siciliano, il quale attesta (a pag. 948) trattarsi di « copie conformi ai rispettivi originali ». Il I vol., di pp. 100, contiene copia dei *Commentari* del Vezzosi *De Gente Buralia* (trascritta da un manoscritto del 1777 dell'avv. Loreti di Arezzo); il II, di pp. 948, contiene documenti sull'intera famiglia dai tempi angioini al 1896: oltre i docc. di cui in seguito, cfr. copia del testamento del Nostro a pp. 309-24.

(4) Gli esprimo pubblicamente cordiali grazie.

(5) Cfr., in seguito, *documenti* I-II e XXIV-V.

(in una lettera non pervenutaci); una supplica degli Eletti di Napoli al medesimo Pontefice, con la quale si ringrazia di tale decisione e si esorta il Papa a non tener conto della riluttanza del Nostro ad accettare. Dei quali il più notevole è proprio quest'ultimo documento, che è massima testimonianza, e della stima altissima che il Burali D'Arezzo godeva a Napoli, e della fiducia in lui riposta dalla Città e dai suoi rappresentanti, pur dopo l'esito non completamente favorevole della sua ambasceria al Re di Spagna nel 1564-5. Si tratta di documenti notevoli, ma dei quali è superflua una più ampia illustrazione.

***

Invece dobbiamo dedicare maggiori indagini circa gli altri, che riguardano tutti l'origine, le vicende e i risultati di quella famosa ambasceria, la quale si riferì alla celebre questione del S. Offizio a Napoli. È perciò che di essa trattarono molti Autori, specie un anonimo teatino (1), il Chioccarelli (2), il Giannone (3) e l'Amabile (4), da vari punti di vista, ma senza conoscere i nostri documenti, i quali fanno nuova luce su di essa.

---

(1) Nel ms. n. 137 della Nazionale di Napoli, fondo S. Martino, dal titolo « Discorso, o Relazione sopra lo stato, e controversie dell'Inquisizione di Napoli, per prender lumi intorno alla pendenza della causa della beatificazione di P. B. D'A. etc. »: su di esso, cfr. PADIGLIONE, *Biblioteca S. Martino* cit., pp. 137-9, e AMABILE, op. cit., pp. 279-82. Egli a c. 5a dichiara di aver trascritte e studiate le scritture dell'ambasceria nello « Archivio de' PP. Teatini di Napoli, in autentica forma ». Parte degli Atti è ricopiata anche in Arch. Vaticano, *Nunziatura Napoli*, Appendice, n. 461, cc. 104a-8a e 151b-3b.

(2) Mss. Giurisdizionali, VIII, *De Sancto Inquisitionis Officio* (cfr., ad es., copia in Arch. Stato Napoli, Biblioteca, XXI-A-20). Cfr. Indice a stampa (*Archivio della R. Giurisdizione* etc.), Venezia (Napoli), Chino, 1721, pp. 144-5.

(3) *Istoria Civile del Regno di Napoli*, lib. XXXII, cap. V, II (ed. Capolago, tip. Elvetica, 1841, XI, pp. 233-4).

(4) *S. Officio* cit., pp. 276-83.

È notissimo che alla Inquisizione diocesana medievale, affidata al Vescovo proprio e ad Inquisitori frati, nel 1542, come vedemmo (1), si sovrappose, a opera di Paolo III, l'Inquisizione Romana, cioè un'autorità centrale per tutta la Cristianità, la cui essenziale innovazione consistette « nella centralizzazione a Roma e nei pieni poteri di procedere per tutti i paesi e contro chiunque, senza essere legati ai tribunali ecclesiastici esistenti » (2). Vale a dire, si ebbero nelle Diocesi dei Delegati del S. Offizio di Roma, i quali esaminavano, procedevano e giudicavano gli eretici o i sospetti di eresia e i loro fautori, rimettendo spesso a Roma gli inquisiti o i processi, specie i più gravi, per la sentenza o per il parere. Il che avvenne anche a Napoli nel 1547 in poi, avendosi così fin da quell'anno un Tribunale del S. Offizio, accanto o piuttosto mascherato (a seconda gli eventi) sotto quello della Curia Arcivescovile (3), solito, (ripetiamo) ad aversi in ogni Diocesi da secoli.

Ma invece una situazione diversa si ebbe nei Regni Spagnuoli fin dal 1478, quando fu istituita la Inquisizione di Spagna, che ebbe dall'inizio « carattere troppo civile » e fu « un istituto misto con carattere prevalentemente ecclesiastico », il cui grande Inquisitore e i cui consiglieri erano di nomina regia, anche se la giurisdizione ecclesiastica veniva conferita al primo in forza di breve apostolico (4): vale a dire, si trattava di una giurisdizione nella quale era massimo l'intervento statale, sì che Sisto IV dovette intervenire fin dal 1482 perchè essa colpiva spesso i nemici dei Sovrani spagnuoli mediante accuse contro la

(1) Cfr., sopra, studio III, cap. IV.

(2) PASTOR, *Storia*, V, p. 675.

(3) Cfr. AMABILE, *passim*, e, in seguito, studio VI e appendice II.

(4) Cfr., per tutti, PASTOR, id., II, pp. 595 e 597-8, H. C. LEA, *History of the Inquisition in Spain*, 4 voll., New York, 1906-7, e C. DELLA VENERIA, *L'Inquisizione med. e il Processo inquisitorio*, Milano, Bocca, 1939, pp. 73-7.

fede e perchè era severissima nelle confische dei beni dei colpiti. Ora tale Tribunale che si ebbe in Spagna e che vi rimase, malgrado tentativi pontifici, pur dopo il 1542 e la istituzione dell'Inquisizione Romana, si tentò spesse volte di introdurre anche nei domini dipendenti da quei Monarchi: così in Sicilia, ove ebbe vigore dal 1518 al 1782; così a Milano, nel 1563, e a Napoli, nel 1510, nel 1547, nel 1564, dove, viceversa, sempre si ebbero opposizioni concordi della nobiltà e del popolo milanese e napoletano, specie di quest'ultimo, che giunse a tumulti grandissimi nel 1510 e nel 1547, fin quando non si ottenne lo scopo di far revocare quegli intendimenti (1). Ma sempre è da notare, con

(1) Oltre AMABILE, op. cit., I, pp. 101-19 e 196-211, cfr. ID., *Il Tumulto nap. del 1510*, estr. *Atti Accad. Pontaniana*, XIX, 1888; S. BALDACCHINI, *Storia nap. del 1547*, Napoli, 1872; H. C. LEA, *The Inquisition in the Spanish Dependencies*, New York, 1908; M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, Laterza, 1925, pp. 17-9, e B. CROCE, *Storia Regno Napoli*, 2.ª ed., id., id., 1931, pp. 118-20; nonchè C. CARUCCI, *F. Sanseverino Princ. di Salerno*, ivi, tip. Nazionale, 1899, pp. 26-38. In seguito ai moti del 1547, com'è noto, fu inviato a Carlo V, nel 1548, ambasciatore da parte di Napoli Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, « rappresentante dell'ultima superstite fra le grandi case baronali del Regno » (CROCE, *Storia*, id., p. 102). E appunto di tale ambasceria trattano due lettere di Carlo V e del Principe agli Eletti di Napoli, conservate nel manoscritto del Pagano, di cui in seguito: entrambe sono rassicuranti per l'esito delle trattative (vale a dire, promessa di non introdurre l'Inquisizione Spagnuola, però multa di 100000 ducati per ottenere il perdono della rivolta), e sono notevoli, nella seconda, sia le espressioni riboccanti di amor di patria, sia il concetto di essere stata Napoli allora nel massimo pericolo dal tempo della sua stessa fondazione, concetto che, nella sua iperbole, mostra qual fosse a Napoli il timore per il S. Offizio di Spagna. Ecco le due lettere, in originale, da cc. 148 a-b e 150 a-b:

I.

EL REY

Magnifici et Spectabiles Viri.

Vuestros dipputados nos dieron vuestra carta de ultimo de noviembre, y el Principe de Salerno nos havia antes dado todas las que por sumario nos serenistes, alos quales oy mes todo lo que de parte dessa cibdad [sc] nos qui-

l'Amabile, « l'equivoco » che ha reso « confuse » per secoli « le notizie storiche dell'Inquisizione in Napoli »: quando si parlava di procedimento per « via ordinaria », i Napoletani davano il significato di « via degli Ordinari », cioè la secolare Inquisizione vescovile, e invece il Governo spagnuolo e la Curia pontificia l'altro di « via ordinariamente seguita » nelle cause di fede, cioè anche l'Inquisi-

---

sieron dezir y trayan en comission y remitiendo nos alo que a boca les havemos respondido y declarado de nuestra Voluntas juntamente con las decretaciones que se han hecho en las margenes de los memoriales que nos han dado, y lo demas que se scrive al Illustre nuestro Visorrey, no havra para que alargarnos en esta mas de que dar confiado que las cosas dessa Ciudad se acabaran de aquietar, de manera que assi como por lo passado los ha veys mostrado buenos fieles y obedientes Vassallos, continuandolo de aqui adelante, nos haveys de dar causa que tengamos muy mayor cuy dado que hasta qui delo que particular y generalmente tocare a essa Ciudad y fuere de su beneficio. Como coentendereys mas largo de los dichos diputados y de nuestro Visorrey.

De Augusta A onze de hebrero M. D. XLVIII annos.

Yo el Rey
Vargas

Magnificis et Spectabilibus viris electis
et Universitati Fidelissimae Civitatis nostrae
Neapolis fidelibus nostris dilectis.

II.

Magnifici Signori.

Notar Santillo giunse qui in tempo che Sua Maestà haveva già spediti li negotij della Città della sorte che vedranno et benchè si habbia fatto intendere a Sua Maestà li torti che li hanno fatto essendo già le provisioni spedite non ha possuto farci altro ordine, ben credo che habbia scritto al Vicerè sopra di questo particolare, et poichè la voluntà del patrone è che si osservino li nostri privilegij credo che con maggior sodisfattione et honor di tutti torneranno nel medesimo grado che le hanno tolto, le S. V. stieno di questo quieti che Sua Maestà et suoi ministri sanno le qualità delle persone loro, la fedelità de li servitij et il poco merito de li altri, et ciò che si è fatto è stato per passione, et non per ragione, li prego che voglino tutti unitamente attendere di obbedire et esequire senza nulla discrepantia a quanto Sua Maestà comanda poi che per questa via guadagneranno tutto quello che per l'altra perderiano, si come da messer Giov. Batista Pino et Notar Santillo saranno a pieno informati.

Sua Maestà m'ha comandato che io non attenda più alli negotij publici della Città perchè vuol ponervi fine, et anchora che con grandissima incom-

zione Romana istituita nel 1542 (1). Del che le numerose questioni giurisdizionali e conflitti e opposizioni e ricorsi, i quali durarono fino all'abolizione del S. Offizio a Napoli a opera di Carlo Borbone nel 1746: la quale situazione e il quale equivoco, più o meno in buona fede, occorre tener presente per giudicare anche degli avvenimenti del 1564. Nonchè occorre considerare che nel 1554 Giulio III, in un breve diretto al Vicerè di Napoli, Cardinal Pacecco, « stabilì che ind'innanzi non si dovessero più confiscare i beni degli eretici a Napoli » (2): breve, però, il quale (come nota l'Amabile) non fu eseguito, nè poteva esserlo, perchè in contrasto con la Costituzione Apostolica del 1542, la quale non poteva essere abrogata da un semplice Breve (3).

---

modità mia sia stato questo tempo fuor di casa per sodisfation loro ci saria stato mill'anni parendomi con nessuna cosa poter mai sadisfare all'amore ch'io le porto et a l'obligo che in particolare et generale deggio a tutti. Accetteranno queste mie fatiche con quello amore ch'io l'ho sopportate, et tenghino per fermo, che nessuno li haveria possuto servire con maggior fede et affettione di me, rendo gratie a Dio che ho servito la città mia nella maggior necessità, et pericolo, che habbia mai havuta dopoi che fu fondata et che vedo le cose redutte dove sempre l'ho desiderate con fermissima speranza di vedere nel beneficio comune assai maggior cose di queste, se nel particolare di alcuni potrò servire mi comandino, che mi troveranno prontissimo, et li prego mi tenghino vivo nella memoria loro, sì come loro sempre saranno vivi nella mia, et Nostro Signore li conservi.

D'Augusta il XIIII di Febbraro del XLVIII.

Al Comando delle S.re V.re
Il Principe di Salerno

Alli magn.ci messer Francesco de Piatto et Conpagni in la eletione preterita del governo populare della fidelissima Città di Napoli.

(1) Op. cit., p. 199: cfr. anche mio *Dal Duecento* cit., studio VII e, in seguito, studio VI e appendice II.

(2) Pastor, VI, p. 154 n. 3: cfr. il Breve in Amabile, id., I, p. 219 n. 1, dal Chioccarelli, *Mss.* citt., VIII. Cfr. anche P. Hinschius, *System des Katholischen Kirchenrechts*, Berlino, 1897, VI, p. 333.

(3) Op. cit., I, p. 219.

Or appunto ai primi mesi del 1564, sia in seguito al tentativo milanese dell'anno precedente, sia in seguito alla confisca dei beni di Giovan Francesco Alois e di Gian Berardino Gargano, giustiziati per eresia il 4 marzo 1563 (ebbero mozzo il capo e i corpi furono bruciati) (1), sia in seguito all'azione veemente di Mons. Santoro, Luogotenente del Vicario Arcivescovile di Napoli (per cui si incrementarono carcerazioni, citazioni per editti e processi) (2), si ebbe in Napoli nuovo tumulto, se pur, sembra, senza spargimento di sangue: nella quale circostanza, fin dal febbraio, si stabilì, dal Seggio di Capuana e poi dagli altri, di inviare un ambasciatore a Filippo II (3). E come nel 1553 l'invio di un ecclesiastico, il celebre Seripando (4), aveva dato buoni risultati, così si pensò allora al Nostro, ben apprezzato (come vedemmo or ora) dal Sovrano, che lo avrebbe voluto Arcivescovo di Brindisi, e dalla Curia di Roma e ben esperto in diritto e in cose ecclesiastiche. Come nota l'Amabile (ma egli è ostile al Nostro, sia per le sue opinioni personali, sia per la mancata conoscenza dei nostri documenti), l'incarico era ben arduo per il Burali, teatino, cioè membro autorevolissimo di un Ordine il cui fondatore, Paolo IV, aveva cooperato con tanto zelo all'Inquisizione Romana, sì che egli rifiutò più volte (5).

Ma ecco che alle pressioni dei Seggi di Napoli, tranne uno (6), e del Vicerè, che voleva domare l'agitazione, si aggiunsero le richieste della S. Sede, anzi gli ordini che

---

(1) Basterà citare G. De Blasiis, *Racconti di Storia napoletana*, ed. F. Torraca, Napoli, Perrella, 1908, studio I.

(2) Cfr., per tutti, Amabile, I, p. 267.

(3) Cfr. Id., I, pp. 274-7, e Pastor, VII, p. 504.

(4) Cfr. Algranati, *Seripando* cit., pp. 38-46, e, sopra, studio II.

(5) Op. cit., I, p. 277: forse si può ritenere che se quell'A. avesse conosciuto i nostri docc. avrebbe mitigato il suo troppo aspro giudizio sul Borromeo e sul Nostro.

(6) Cfr., in seguito, *documento* VI: questo particolare è del tutto ignorato.

gli imparti papa Pio IV a mezzo del suo Segretario di Stato Card. Borromeo, il futuro Santo. Sono a noi pervenute, infatti, tre lettere relative di S. Carlo dirette al Nostro e una diretta al Nunzio, del maggio 1564 (1), in una preziosa raccolta di autografi, che vanno dal 1498 al 1623, messa insieme dal noto teatino P. Valerio Pagano e serbata ora nel R. Archivio di Stato di Napoli (2): nelle quali lettere, prima si esorta il Burali, manifestandosi il « piacere » del Pontefice, l'assicurazione da ogni « pericolo » e « incomodo », la dispensa dall'autorizzazione dei Superiori Teatini, poi gli si invia l'ordine in precetto di « santa obbedienza », e poi gli si rinnova tale comando in modo perentorio, « nonostante qualsivoglia cosa ». Della quale titubanza del Nostro fa fede anche una lettera pervenutaci in parte del suo confessore, S. Andrea Avellino, il quale lo assicura che Dio medesimo avrebbe concorso « con la sua gratia a fargli concedere dal Re, o negare, quel che si domandava » (3).

***

Fu allora, nel luglio 1564, che il Burali partì, per via di Nizza, navigando fino a Villafranca e poi, per via di

(1) Cfr., in seguito, *documenti* III-VI: dei passi in BONAGLIA, *Vita*, pp. 240-3.

(2) *Museo*, ms. XXI. Cfr. la descrizione e quattro documenti in F. SOLLAZZO, *Una preziosa raccolta di autografi dal 1498 al 1623*, in *Studi . . . in onore M. Schipa*, Napoli, Itca, 1926, pp. 365-77. Sul Pagano, cfr. mie *Ricerche Paolo IV* citt., pp. 189, 273, 335, 338, 341.

(3) Cfr. ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 73-4. Nella lettera, S. A. A. « gl'insegna un modo d'offerirsi, e rassegnarsi totalmente a Sua Divina Maestà » con queste parole: « Signore mio, che da niente mi hai creato ad imagine e somiglianza tua, e ricomprato col tuo pretioso et immacolato sangue e mi hai concessa gratia di rinuntiare il mondo e la propria volontà, dispreggiando le ricchezze, gli honori, et ogn'altra mondana vanità, concedimi gratia ancora, che non solo patientemente, ma con somma allegrezza io abbracci ogni confusione per amore di tua Divina Maestà, e ch'in tempo alcuno non habbia da ottenere cosa, che sia contro l'honor tuo; ma in tutte le cose sia glorificato il tuo santo nome, et io sia sempre confuso in questo mondo ».

terra, passando per Barcellona, giunse a Madrid il 13 settembre, donde subito scrisse la prima lettera agli Eletti di Napoli, fino a noi pervenuta nel manoscritto di Casa Perrone (1) e certo trascritta dagli originali già esistenti nella Casa dei Teatini di S. Paolo Maggiore (2).

Ma più precisamente che cosa doveva richiedere il Nostro a Filippo II? A parte alcuni memoriali, di origine non sicura, trascritti in parte nel manoscritto citato di quel Teatino settecentesco (3), sono note le Istruzioni che egli ebbe dagli Eletti di Napoli, perchè trascritte dal Chioccarelli (4) e riferite dall'Amabile (5), fra gli altri Autori (6). Egli doveva, cioè, richiedere l'osservanza del Breve di Giulio III, vale a dire l'abolizione della confisca dei beni dei condannati per eresia (onde impedire che gli eredi non

---

(1) Cfr., in seguito, *documento* VIII: le successive lettere, ivi, IX-X, XII, XIV-VIII, XXIII.

(2) Ciò risulta sia dagli accenni del ms. a pp. 26 e 75, sia dall'altro cenno del ms. anonimo già visto, essere conservati presso quei Teatini quegli atti.

(3) Ms. 137 cit., cc. 4a-5a, donde li trascrisse l'Amabile, I, pp. 280-1.

(4) Ms. VIII cit.

(5) Op. cit., p. 278.

(6) Cfr. pure ms. Perrone B. D'A., pp. 36-44, da cui trascrivo i brani più essenziali:

« *Instruttioni ad Voi Rev.do Padre Don Paulo d'Arezzo per la Città di Napoli sopra il negotio per il quale si manda ad Sua Maestà.*

... Faccia cognoscere... che se Regno tiene, nel quale l'heresia si trovi in abominatione et dove si desideri il castigo et exterminatione di tal delitto, et perversità, questo è quello...; ma che quello di che si teme absolutamente è che li non colpevoli corrano pericolo di vedersi in un tratto privi d'honore, di facultà, et forsi per disperatione patendo innocentemente de la salveza de l'anima, con vedersi anco andare loro figli mascoli et femine in tante ruine et vituperii loro, et di loro famiglie, cosa certo degna di gran consideratione, et qui V. Rev.tia potrà narrare ciò che ad Sua Maestà deve bene essere noto per la varietà delle genti che sono nel Regno de la falsità de' testimonii, de' rancori, odii, et passioni, et de' termini delli quali ciascuno potria vedersi sottoposto alle iniquità et calunnie de' maligni...

Per queste, et simili altre considerationi è da credere che in tempo de la felicissima memoria de l'Imperadore padre di Sua Maestà et Signore nostro s'ottenesse... il Breve di Papa Giulio III diretto al Cardinal Pacecco allhora

colpevoli fossero puniti anch'essi e cadessero « in tante ruine et vituperii »), o almeno di solo coloro che morissero pentiti; nonchè doveva richiedere l'abolizione del « processo chiuso » (1), vale a dire la comunicazione agli inquisiti dei reperti testimoniali con nomi e cognomi (onde rendere possibile la difesa contro le false testimonianze). Insieme con le quali Istruzioni, il Burali ebbe commendatizie o, per meglio dire, richieste di appoggio presso il Sovrano, che la Città rivolse a potenti della Corte spagnuola, cioè al Duca d'Alba, già Vicerè, al Segretario (Vargas) e al Confessore del Re, al Reggente Polo, a Giovanni Manriquez, a Marc'Antonio Colonna, al Presidente Figueroa, a Federico Enriquez, a Ruis Gomez de Silva, al Marchese di Riulo, tutti personaggi ben noti della Madrid di Filippo II (nelle quali lettere si parlò solo dell'applicazione del Breve del 1554) (2).

Vicerè in questo Regno, per il quale, per fare cosa grata alla Maestà Cesarea et a loro, in nostro beneficio si dechiara che per conto d'heresia non si perda la robba; la consignatione del qual Breve a la Città non fu altro allhora che certezza di doverlo cossì fare observare et exequire per quello che spettava al R. Fisco, si bene non se n'è havuta poi cura più che tanto per li pochi casi che sono occorsi, come per esempio fu quello del Marchese d'Oyra, al quale dovendo Sua Maestà succedere per la donatione si tenne per molto bene che havendosi il detto Marchese per morto come heretico, si venisse senz'altro a l'effetto de la successione, onde stante il detto Breve... la Rev.tia Vostra, con ogni efficatia, et humiltà, ha di supplicare Sua Maestà che se degni di fare godere a questa Città et Regno l'effetto della gratia predetta...

Questa gratia non toglierà già che gl'iniqui spirti non riportino condegna punitione, ma assicurerà solamente quelli che sono senza colpa di non havere a patire indebita persequtione, et quando ben si voglia considerare ziò che al R. Fisco habbia potuto venire per via de cossì fatta confiscatione si troverà, ch'è di così poco frutto, che non se ne ha di tenere conto, riguardando ad che non habiamo cosa che di tutto Sua Maestà non sia stata sempre padrona, com'è, et serà continuamente anchora de la vita e degl' animi.

E se questa gratia cossì semplicemente come si dimanda non si potesse accapare da Sua Maestà, allhora Vostra Reverentia potrà trattarla almeno che habia loco in quelle persone che morissero penitente et sotto la religione cristiana...».

(1) Cfr. il brano relativo, in seguito, studio VI.

(2) In ms. cit., pp. 47-53: di esse, assai simili, pubblico solo quella diretta al Duca d'Alba, più notevole: cfr. *documento* VII.

L'11 e il 16 settembre, egli fu ricevuto dal Re, il quale lo accolse benissimo: e dei due colloqui e degli aiuti del D'Alba, dell'Enriquez e del Manriquez, il Nostro riferisce agli Eletti il 19, in cui è una precisa dichiarazione che gli Spagnuoli erano contrari all'Italia, sì che agli italiani presenti in Corte pareva « di stare al Purgatorio », anche per la lentezza nel disbrigo degli affari, lentezza ben nota di Filippo II (1). Ma, nonostante le promesse, fino al 10 ottobre nulla si era deciso, e nemmeno il 25 novembre, pur mostrandosi il Sovrano « benigno e amorevole ». Solo il 22 dicembre, dopo precedenti tornate, si ebbe la decisione del Consiglio: assicurazione di non porre nel Viceregno di Napoli l'Inquisizione di Spagna, ma di procedersi, « come per lo passato », dagli Ordinari Diocesani; e rinvio della decisione circa la confisca dei beni e il processo chiuso, nonchè circa l'invio a Roma dei processi e degli inquisiti (di cui non è traccia nelle Istruzioni ufficiali, ma che il Nostro richiese in base ad altro promemoria) (2). Tutto questo, però, non fu comunicato al Burali in iscritto, sì bene a voce dal Segretario Vargas, essendo il Sovrano partito il 23: di qui le ovvie rimostranze del Nostro, sia per la decisione in sè stessa, sia per la « disconvenienza di non ponerlo in scritto »: quindi, egli decide di attendere il ritorno del Re, anche se ritiene ben difficile ottenere di più, essendo stato tutto il Consiglio contrario, ad eccezione del Duca d'Alba e malgrado l'inclinazione favorevole di Filippo II (la quale sarebbe confermata, sia pur con esagerazioni, dalla biografia di S. Andrea Avellino) (3).

---

(1) Basterà citare PASTOR VIII, pp. 265-6.

(2) In AMABILE, I, p. 280.

(3) Questi scrive, infatti (in BURALI D'A., *Brevi Cenni* citt., pp. 21-2): « Dopo molta accoglienza il Re gli disse che gli avrebbe concesse le grazie che la città chiedeva. Poscia, il Re consultandosi col suo Consiglio, gli fu risposto, che tali grazie non si dovevano concedere perchè eran contro le leggi. Il Re stando confuso, non sapendo come risolversi, se n'andò lontano da Madrid e stette sei mesi (*sic*) a ritornare, credendo che il detto padre, tediato dalla tardanza... dovesse partire ».

Al ritorno, infatti, da Aranjuez, il Sovrano accordò altra lunga udienza, di cui riferisce il Burali il 1.° e poi il 19 febbraio 1565, aggiungendo non solo che il Duca d'Alba, il Gomez e l'Enriquez erano favorevoli, ma anche che tutta la Corte e la Nazione spagnuola era ben disposta verso il Viceregno per i « segnalati servizi » resi (nel che non si può non vedere stridente contraddizione con la precedente lettera del 19 settembre). Infatti, fra il 19 e il 26 febbraio, si decise la pratica, nel senso di porre in iscritto quanto si era comunicato a voce nel dicembre: non si porrà l'Inquisizione, ma si procederà per via ordinaria, come per il passato; per le richieste singole si proceda « secondo la dispositione della raggione comune »: ciò comunica il Nostro il 26 febbraio e conferma, il 17 maggio, da Roma (al suo ritorno dalla Spagna per la via di Lione), quasi con le medesime parole, nonchè con espressioni un po' diverse in una sua Relazione alla Città di Napoli, senza data, riferita dal Chioccarelli (« Sua Maestà . . . ha conosciuto essere utile beneficio, et quiete della città et regno . . . di liberarli per sempre dalla inquisitione ») (1). E ciò scrisse Filippo II in tre lettere del 10 marzo 1565, cioè in una diretta agli Eletti di Napoli, in altra senza soprascritta, forse affidata a mano al Burali (contenute nel medesimo codice del Pagano) (2), e in una terza diretta al Vicerè (raccolta dal Chioccarelli, insieme con le due precedenti) (3), anche qui assicurando di non porre l'Inquisizione nella forma di Spagna, ma di volere far procedere « in via ordinaria, come fino allora », e rinviando in seguito la decisione sulle altre richieste, anche su quella della confisca dei beni, senza proprio accennare alla Bolla di Giulio III.

---

(1) Ms. VIII cit., e AMABILE, I, p. 279.
(2) Cfr., in seguito, *Documenti* XIX e XX.
(3) Cfr. ms. VIII cit.

Al quale carteggio del Burali corrispose quello degli Eletti, meno numeroso (1) e che, a parte minori notizie, svolge due argomenti: il dispiacere per la decisione comunicata a voce il 22 dicembre e relativo invito al Nostro di insistere di nuovo e di non partire da Madrid e, se partito, di ritornarvi o di attendere, almeno, al luogo ove si ritrovasse, nonchè relativo invio di un messo (2) e una nuova richiesta da avanzare al Re (a mezzo di una nuova ambasceria da spedire), circa dissensi con il Baronaggio sorti in occasione del Parlamento Generale del settembre-ottobre 1564 (3). Il De Cioffo, però, ritrovò il Teatino solo a Roma, avendo presa altra via; e la seconda ambasceria fu sconsigliata dal Nostro, data la necessità di far capo al Vicerè, senza il cui parere nulla si decideva a Madrid, e data l'inutilità della spesa. E infatti, nel successivo Parlamento del 1566, la Città ottenne ciò che desiderava, cioè di avere dodici voti, uno per ciascun suo rappresentante (di fronte ai dodici dei Baroni titolati e non titolati), e non già sei, uno per ciascun Seggio (4).

***

Or quale il giudizio sui risultati dell'ambasceria del Burali? Fu essa tale da contentar tutti (come egli scrisse il 26 febbraio 1565), data la « bona espeditione » del « negocio » (lettera del 17 maggio), il che era « testimonio, et splicatione della benignità » regia (relazione agli Eletti) (5)?

---

(1) Cfr., in seguito, *documenti* XI, XIII e XXI.

(2) Cfr., in seguito, *documento* XXII.

(3) Cfr., per tutti, E. Croce, *I Parlamenti napoletani sotto la dominazione Spagnuola*, in *Arch. Stor. Nap.*, LXI, 1936, pp. 367-9.

(4) Cfr. G. Carignani, *Le Rappresentanze e i dritti dei Parlamenti napoletani*, in id. id., VIII, 1883, pp. 656-9: *contra* E. Croce, id., pp. 351-2.

(5) Cfr. anche F. Burali D'A., pp. 23-4 (dall'Avellino).

O, viceversa, si trattò di « un inganno grossolano, vergognoso per coloro che lo promossero e per la città che si adattò a fargli buon viso », e addirittura « un indegno mancamento di fede verso la città » da parte del suo ambasciatore, come giudicò l'Amabile? (1)

Or basta considerare la lettera, già vista, di giubilo degli Eletti di Napoli a Pio V per la nomina del Burali a proprio Arcivescovo, per rilevare essere impossibile che i contemporanei giudicassero male i risultati della sua opera a Madrid, e tanto meno un suo tradimento verso gli interessi della Città e Viceregno. D'altra parte, è pur vero che le confische e i processi chiusi continuarono e proprio sotto il Nostro, quando egli fu Arcivescovo (2), sì che, da questo punto di vista, le promesse di Filippo II di riconsiderare le richieste in seguito non ebbero più luogo. Ma la questione più notevole era proprio l'applicazione del Breve di Giulio III, oppure era l'altra della temuta introduzione del S. Offizio Spagnuolo, cioè di un tribunale (ripetiamo) statale-ecclesiastico, in cui sarebbe stata enorme l'ingerenza del Vicerè, anche per motivi politici, e che avrebbe esagerato nelle confische? Noi non possiamo considerare isolatamente il moto napoletano del 1564, ma dobbiamo ricollegarlo ai precedenti del 1510 e 1547, i quali si rivolsero appunto contro l'Inquisizione Spagnuola, nonchè dobbiamo ricordare il tentativo del 1563 a Milano a opera del medesimo Filippo II e il suo noto Cesaropapismo, che con l'Inquisizione Spagnuola avrebbe avuto modo di affermarsi ancor più, con le peggiori conseguenze nei riguardi dei sudditi napoletani; e dobbiamo, infine, tener presente che, d'allora in poi, non si tentò più quella isti-

(1) Op. cit., I, pp. 274 e 282.

(2) Cfr. mio *Dal Duecento* cit., studio VII, pp. 192-5, nonchè ms. 137 S. Martino cit., cc. 6a e 11b, e, in seguito, appendice II.

tuzione a Napoli, pur restandovi il Tribunale dell'Inquisizione Romana, accanto e al disopra di quello Arcivescovile. E allora, da tal punto di vista più essenziale, la solenne dichiarazione scritta che il Burali ottenne dal Re, e che questi e i suoi successori mantennero, rappresentò un cospicuo risultato per quella ambasceria: il che spiega (ripetiamo) il consenso degli Eletti di Napoli, e loro successori, alla sua opera: nel che concordiamo con l'anonimo Teatino, apologeta del Burali (1). Viceversa, circa l'equivoco sul significato di « Inquisizione » e di « via ordinaria », dobbiamo senz'altro ammetterlo: ma se esso pare tale a noi e sembrò tale nel Seicento e nel Settecento, al tempo delle numerose questioni giurisdizionali (2), possiamo davvero ritenere che esso non fosse compreso dai contemporanei del Nostro, cioè dalla Napoli del Cinquecento? Sarebbe azzardato supporlo, come fece l'Amabile, e riversare sui legali « ingannatori » le colpe del « garbuglio » e su tutta la Città quella di « mancanza di perspicacia » (3)! Dal punto di vista essenziale, quindi, a nostro parere, il futuro Beato non venne meno ai suoi doveri di ambasciatore e giovò alla città e al Viceregno di Napoli.

---

(1) Ms. 137 cit., c. 8a: « Dunque dovrà dirsi, che tanto il Padre D. Paolo nella sua richiesta, quanto il Re Filippo II nella sua cedola, non parlassero, nè intendessero di parlare, se non ad esclusione dell'Inquisizione di Spagna. Poichè, essendosi proseguita l'Inquisizione Italiana (*sic*), bastantemente si convince, che solo i suoi sforzi tendevano ad escludere l'Inquisizione col rigore di Spagna, cioè, colla pena della confisca, e non già l'Inquisizione Italiana (*sic*), che si astiene da tal pena (*sic*) ».

(2) Cfr. AMABILE, *passim*, e mio *Dal Duecento*, studio VII.

(3) Op. cit., I, pp. 282-3.

DOCUMENTI

I

Dilecto Filio Scipioni Aretio, alias D. Paulo, Clerico Regulari, Neapoli commoranti
Pius Papa Quartus (1).

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.

Ad aures nostras pervenit te a charissimo in Christo filio nostro Hispaniarum Rege Catholico delectum fuisse, qui ad Ecclesiam Brundusinam nomineris: id autem onus abs te recusari. Placuit nobis ista humilitas, quae quidem egregium testimonium, quod tibi apud nos datum fuit, magnopere comprobavit. Sed quo modestia tua est laudabilior eo te aptiorem ad huiusmodi onus ferendum esse iudicat. Itaque hortamur te, ut in eo confidens, qui humilibus dat gratiam, et sperantes in se non deserit, amplectaris occasionem hanc, quae tibi, ut credendum est, a Deo ipso offertur, inserviendi eius Divinae Maiestati, et quae ab eo accepisti talenta, ad ipsius Ecclesiae utilitatem, exercenda esse statuas. Quod eo studiosius faciendum est, quo fidelium servorum major his temporibus est penuria. Quod si feceris, cum tuae, cum aliorum etiam multorum saluti consules.

Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 13 octobris 1562. Pontificatus nostri anno tertio.

Antonius Florabellus Lavellinus.

II

[*Il Burali d'Arezzo a Pio IV*] (2).

Sanctissimo Domino nostro, Pio IV
post pedum oscula Beatorum.

Honestam hominum opinionem, de alicuius vita, quae non magis experientia, quam rumore quodam ob nescio quid excitato, consideratur, plerumque, Sanctissime Pater, falsi, est tam certum, quam quod

(1) Ms. Perrone Burali d'Arezzo cit., pp. 25-6.
(2) Ms. Perrone B. D.'A. cit., pp. 26-9.

certissimum. Non enim latet, populum, non delecto aliquo, aut sapientia, sed impetu nonnumquam, et temeritate quadam ad iudicandum induci. At illud non possum non magnopere admirari, praeclaros quoque viros, qui nihil sine circumspectione, et accurata consideratione agunt, hac in re saepe numero decipi, hisce fidem rebus tribuendo, quae ex vulgi sermonibus oriuntur. Sed quorsum hoc? Ut scias, Sanctissime Christi in terris Vicari, quod superius commemoravi, mihi ipsi accidisse. Cum enim multa sint in me, quae vituperatione non mediocri potius, quam laude aliqua digna forent, coeperunt homines, nescio qua re ducti, de me bene existimare, adeoque haec crevit opinio, ut plerisque gravitate, et prudentia praestantibus viris, praeter omnem tamen rationem, illud idem sit quoque visum. Quid enim aliud Philippum Regem virum virtute cognita, et spectata fide amplissimum, Tuamque Sanctitatem commovit, ut me in Episcoporum numerum cooptandum esse censeret, nisi hominum fama, et probitatis opinio, quae in me falso confertur. Sed in hoc (bona tua, ac praeclarissimi Regis venia dixerim) maxime erratur, siquidem rebus illis omnibus omnino careo, quae ad hoc suscipiendum onus expetuntur. Nam caeteris omissis, utinam mihi est acris cura, atque diligentia, quae in curandis ovibus Christi requiritur? Ubi prudentia in rebus agendis? Ubi experientia? Ubi litterarum scientia, et doctrina? Ubi charitas, virtus ad quiete vivendum aptissima, quae maxime necessaria est iis, qui aliis praesunt? Quid de corporis viribus loquar? Iam idem usque a puero, tenui ac nulla valetutine fui. Sed nunc me vires, ut cum maxime ob fere exactam aetatem, deficere coeperunt. Quare si onus suscepissem propter animi corporisque imbecillitatem, mihi deponendum, si fieri posset, censerem. Quoties ad me, de hac detulerunt ipso semper me oneri ferendo, idoneum non esse duxi, et in hac sententia semper permansi, non suscipere onus officii, quod non possim sustinere. At nunc, cum denuo a Tua Sanctitate, ad hoc suscipiendum invitor, effusae sunt ad Deum optimum maximum de hac re piae preces, et a me et a compluribus viris religiosis, idemque meo inhaerere cordi, quod antea, sentio; immo magis clare, aperteque cognosco, si onus reciperem nec mihi, nec aliis profuturum, hocque pacto nec tuae Sanctitati, nec Regi, nec ovibus mihi committendis posse unquam satisfacere. Oro te igitur, et obtestor (quia tua est prudentia et in omnes benignitas) ut mihi umillimo servo tuo, et ovibus illis consulas, onus hoc alii imponendo, quem Tibi, et Regi Deus optimus maximus sua ipsius pietate, et clementia, ostendet qui magis me idoneus erit. Accipe quaeso, Sanctissime Pater, meam excusationem, meique miserere, qui quidem omni quiete, animique tranquillitate carerem. Siquidem meae conscientiae

angore, ac sollicitudine continue vexarer, sicque vitam degerem unus omnium miserrimam, ac pauci et mali essent dies mei. Non te moveat studium tuum Regis desiderio satisfaciendi, cui quidem satisfeceris, si in hoc ei minime consenseris; est enim Patris in filios, et amicorum inter se officium, non consentire quae quisque vult, sed quod magis rectum, honestumque est, illud facere. Tantumque abest, ut ille id moleste ferat, ut ob id eum tibi maxime fore devinctum, veritate cognita, haud dubites. Quare, Sanctissime Pater, cognita, et audita mei animi corporisque imbecillitate, perspectoque damno, quod iis, qui iuvandi sunt, inde accipere posset, te etiam, atque etiam rogo, ut communem ipse meam illorumque causam benigne accipias, Deo optimo maximo pergratum facturus, si ipsorum pariter, et meae saluti consulas. Bene valeat tua Sanctitas, eamque Dominus longissimo tempore Ecclesiae suae sanctae servet incolumen. Ego illius humillime pedum plantas exosculor. Neapoli in aedibus S. Pauli XI Kal. novemb. 1562.

Tuae Sanctitatis

deditissimus perpetuusque servus
presbiter Paulus Clericus Regularis.

III

[*Il Card. Borromeo a D. Paolo d'Arezzo*] (1).

Reverendo in Christo Patre honorevole.

Nostro Sig.re ha inteso le cause che moveno la città di Napoli a mandar di presente persona espressa a la Corte Cattolica et il desiderio grande che ha che inviate voi. Però la Santità Sua in vigore di questa mia vi dà licentia che senz'altro ordine dei Deputati de la vostra Congregatione accettiate questo carico et vi esorta ad accettarlo prontamente et a mettervi in camino quanto prima potrete con commodità vostra, per complir il buon servitio che quella Città si promette da voi: certificandovi che farete piacere a Sua Beatitudine a non essere in ciò renitente: ma obsequioso, come se fusse servitio proprio di Sua Santità et di questa Santa Sede. Et Nostro Sig.re Dio vi habbia sempre in sua santa protettione.

(1) ASN., Museo, ms. cit., c. 1, in copia autentica.

Di Roma a dì 2 di Maggio 1564.

Nostro Sig.re si promette da la pietà vostra che non debbiate resguardar ad alcuna sorte di incomodo over pericolo in accettar questa impresa per la satisfattione di quella città et per il servitio di Dio che ne risultarà restando questo negotio per le mani vostre con tutto ciò ha voluto ed anch'io ve ne pregho et vi ci essorto quanto posso in nome suo

al piacer vostro
Il Cardinale Borromeo.

Al Padre D. Paulo
Prevosto dei Canonici
Regolari di Napoli.

IV

[*Il Card. Borromeo al Nunzio di Napoli*] (1).

Molto Reverendo Sig.r come fratello.

Jo mando in mano del Sig.r Vicerè una lettera che scrivo costì al Padre Don Paulo de Cherici riformati di San Paulo, con ordine espresso di Nostro Sig.re et in virtute sanctae obedentiae che senza aspettar più conmissione nè licentia alcuna da i suoi superiori debba accettar prontamente et ossequir (*sic*) il carico che gli vuol dare cotesta Città, di andare per alcune sue occorrenze dal Re Cattolico in Spagna. Però in conformità di detto ordine V. S. dirà anch'essa a detto Patre, che non stia più renitente, ma che obedisca a la Santità Sua con quella prontezza che conviene a un buon religioso par suo: et in questo particulare farà tutto quel che sarà ricercata dal Sig.r Vicerè, al quale potrà dire di haver questa conmissione di far in ciò quanto piacerà a l'Ecc.za Sua. Et Nostro Sig.r Dio la conservi.

Di Roma, a li VI di Maggio 1564.

D. V. S. R.

Come fratello
Il Cardinale Borromeo.

Al molto Reverendo Sig.r come fratello
Mons.r il Vescovo Fiesco Nuntio di Nostro Sig.re
Jn Napoli.

---

(1) ASN., Museo, ms. cit., cc. 3a-b, in originale.

V

[*Il Card. Borromeo a D. Paolo d'Arezzo*] (1).

Reverendo in Christo Patre honorando.

Vedendo Nostro Sig.re la perseveranza ne la quale persiste cotesta Città in desiderar che V. Paternità Rev.da vada in Spagna a far per lei certi officij col Re Cattolico, et volendo credere Sua Santità che sia servitio di Dio quel che vien dimandato con tanta instantia per beneficio publico, la Santità Sua dice che non debbiate restar più renitente in accettar tal carico, et mi ha commesso che vi commandi come fo da parte sua in virtute sanctae obedientiae che senza aspettar altro ordine o licentia da i superiori de la vostra Congregatione vi risolviate a far questo viaggio, et servitio, et che lo facciate effettualmente, ma però con commodità vostra. Non mancherete dunque di exequir volentieri quanto intendete esser mente di Sua Santità. Et Christo Nostro Sig.re vi conceda sempre la sua santa grazia.

Di Roma a li VI di Maggio MDLXIIII.

D. V. P.tà

Per farli piacere
Il Cardinale Borromeo.

Al Rev.do in Christo Patri hon.do il Patri Don Paulo de Rheggio (sic) *de Clerici Regulari di san Paulo di Napoli.*
Napoli
Per servitio di Sua Santità.

---

(1) ASN., Museo, ms. cit., cc. 6 a-7 b, in originale.

VI

[*Il Card. Borromeo a D. Paolo d'Arezzo*] (1).

Reverendo in Christo Patre honorando.

A Nostro Sig.re non pare che li rispetti che vi fanno andar ritenuto in accettare il carico che vi vuol dare quella Città di andar al Re Cattolico sieno tali che debbiate preferir la satisfattione d'un seggio solo a tutto il resto di quel Popolo. Però Sua Santità mi ha detto ch'io vi scriva di nuovo, et vi commetta, come fo da parte sua in eadem virtute sanctae obedientiae, che non ostante qualsivoglia cosa vi risolviate di far quanto prima il detto viaggio.

Se passerete per qua, sua Beatitudine vi vederà volentiere, et io ancora in quel che potrò, sarò pronto a farvi ogni piacere.

Quanto al Vescovo Asafense Sua Santità ha pensato de mandarlo ne li paesi di Fiandra dove potrà pur far qualche servitio a la sua Chiesa, se ben non del tutto come sarebbe di bisogno. Però haverete patientia se non può venir costà in luogo vostro.

Christo Nostro Sig.re vi conceda sempre la sua santa grazia.

Di Roma a li 27 di Maggio 1564.

Tutto Vostro
Il Cardinale Borromeo.

Al Rev.do in Christo Patre hon. il Patre
Don Paulo Prevosto de i Clerici riformati
di Napoli.

A Napoli.

(1) ASN., Museo, ms. cit., cc. 13 a-14 b, in originale.

VII

[*Gli Eletti di Napoli a D. Ferrante Alvarez di Toledo*] (1).

Al Signor Duca D'Alva

Ill.mo et Ecc.mo Signore

Inviamo a Sua Maestà nostro Signore il Rev.do Padre D. Paolo di Arezzo, a farli reverentia in nome nostro, e a supplicarla di farci gratia, che il Breve quale s'ottenne da Papa Giulio III, a tempo de l'immortal memoria della Maestà Cesarea suo padre et Signor nostro che vive nel cielo, per mezzo di suoi Ministri sopra il non perdere la robba in questo Regno, nelli casi d'heresia, havesse luoco, et ne fusse osservato, et perchè dal favore et intercessione dell'Ecc.za Vostra accompagnata dalla nostra sincera fideltà, et devotione, et da li molti servitii fatti a l'una, et l'altra Maestà da questa fidelissima Città e Regno, delli quali l'Ecc.za Vostra, anco come testimonio di veduta, per quel tempo che fè residentia cquà, e che fuimo degni del suo prudentissimo governo ne può fare chiara fede, ne promettemo ogni gratia et mercede da la Maestà Sua: supplicamo dunque l'Eccellenza Vostra, con tutta quella calda affettione che per noi si può maggiore, a restare servita, così come sempre n'è stata pronta et benegna in tutte le nostre occurrentie, per la confidentia grande che se l'è tenuta, e si tiene, oprare alcuna parte del merito suo con detta Maestà, acciò ne si facci questa gratia, la quale come serà la maggiore, che sin cquà ne sia stata concessa, così serà maggior l'obligo che se ne tenerà all'Ecc.za Vostra in universale, et particolare da tutti, alla quale più particolarmente informarà detto Rev.do Padre de li nostri bisogni sopra detto negotio, se degnerà darli fede, come la dessi a noi stessi, et così facemo fine basciando le mani de l'Eccellenza Vostra, et restando con desiderio ardentissimo di posserla sempre servire.

Napoli lo dì 29 di giugno 1564.

Di Vostra Ecc.za Servidori amorevoli
Li Deputati de la fidelissima Città
di Napoli

Giov. Iacobo Cossa — Valerio Mormile — Marino Russo — Giov. Loyse Piscicello — Giov. Vincenzo Cangiano — Io. Antonio D'Aponte — Notarius Sanctilius Paganus Secretarius.

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 49-51.

VIII

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli Molti Ecc.ti Signori
li Signori Eletti della Città di Napoli.

Molto Eccellenti Signori.

Con questa prima mia lettera non posso scrivere altro alle S. V. E. se non che oggi semo gionti in Madrid per gratia di Dio sani e salvi. Io non perderò tempo a trattare il negocio di questa nostra Città subito che mi sarà permesso di poter basar la mano al Re N. S., lo che procurarò col mezzo e favore dell'Ill.mo Sig. Don Federico Henric. In questo mezzo preghiamo tutti Dio benedetto, che si degni disponere bene la mente di Sua Maestà, e di questi Sig.i Ministri che possiamo ottenere la gratia desiderata. Il Signor Duca Della Rocca di Mondragone non ha mancato e con la persona propria e di molti Signori spagnuoli suoi amici e con tutti questi gentilhomini Napolitani honorar non dico me, ma questa Città, e forzatomi anchora di non andar alla casa la quale già me haveano pigliata ma mi ha condutto a casa di S. S. Io voluto satisfar al desiderio di S. S. per hoggi, l'ho scritto perchè sappiano il complimento che questo Signore ha voluto fare con la Città: et alle S. V. E. con tutto il core mi raccomando pregando Nostro Signore a tutti conceda salute et ogni contento.

Da Madrid li 13 settembre 1564.

di V. S. E. servitore
Don Paulo de' Clerici Regolari.

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 53-4.

IX

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli molto Eccellenti Signori
li Signori Eletti della fidelissima Città di Napoli.

Molto Ex.ti Signori.

A 3 di questo gionsi qui in la Corte, et alli XI basai la mano a S. Maestà esponendole lungamente tutta l'ambasciata e supplicatione di questa Città, ascoltommi gratissimamente, e benignamente rispose, che li servitii di questa Città e Regno ben li conoscea meritar assai e che li havea havuti sempre chari e grati, e che queste cose che ora la Città supplica le miraria molto bene, massimamente per trattarsi dell'honor di Dio, e le faria provedere come si conviene: alli 16 le parlai un'altra volta, sollecitando che la speditione sia presto, mi rispose che le ocupationi de altri negocii non havea potuto intender questo, ma che presto mi faria spedire; il medesimo mi dice il Segretario Vargas, e che per tutta questa settimana non ci potrà dar principio. Io mi forzarò d'haver patientia e prego Dio me la dia. È questa terra, e tutto il paese tanto contrario a noi, che quanti semo d'Italia, non solo del Regno, ne pare de stare al Purgatorio e tanto più per li stenti che si pateno nel negociare: semo qua, pregamo Dio che ci dia fortezza, e vittoria.

Lo Ill.mo Signor Don Federico Henriquez me ha introdutto da S. M. e fattomi haver audientia, et in ogni occasione si mostra prontissimo in favorir le cose della Città, et questi altri Signori il simile, in particolare lo Ill.mo Sig. Duca D'Alva, e Signor Don Giovan Mauriquez si mostrano assai affettionati di questa Città, ma crederò che nissuno sia per parlarne al Re se la Maestà Sua prima non li dà parte del negocio: penso bene che tutti lo intenderanno, e massimamente quelli del Consiglio d'Italia.

Convenerà che io basi la mano alla Regina et al Principe, e dogliomi non haver lettere della Città, ma per questo non restarò havendo la opportunità; pur se alle S. V. paresse, mi potriano mandare le lettere

---

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 55-8.

per lo primo corriero, le quali non parlino del negocio, ma solamente di farle riverentia in nome della Città.

Io con la credenza di venir per mare portai con meco pochi dinari per le spese del viaggio. Bisognò farmi prestare duecento scudi d'oro dal Capitano Stephano de' Mari quando desbarcai in Villafranca, e quel gentilhomo lo fè cortesissimamente: e questi non sono ancor pagati; di poi in Barzellona pigliai ducento altri scudi a cambio, e questi li ho satisfatti di poi che sono in Madrid con interesse di diece per cento; credo che me restano da seicento scudi nel banco: io non so quanto ho da stare qua, ma so che tutti li negocii vanno alla lunga, e che il vivere è charissimo, so anchora che per lo ritorno mi bisognano dinari assai, per questo mi ha parso bene avvisarne le S. V. acciò provedano nel modo che parerà meglio, e per esser in luogo tanto distante, non ci riducamo all'estremo; la quantità a mio giudicio havria da essere mille ducati: io di tutto darò conto fedelmente al mio ritorno. Advertisco le S. V. nel fare il cambio, perchè in Napoli mi diceano che alli mille ducati, li quali pagammo a Ravaschieri, non solo non ci si perdea, ma ci si guadagnava sei per cento, et a me pare il contrario, per li mille di questa moneta, qua me ne pagano ottocentoottantatrè, et un terzo d'oro, che reducendoli a diece reali per ducato, non sono se non novecento settantaquattro: et ho visto un cambio che ha fatto il sig. Gioan Loysi di Sanguine con Luca Spinola, che non solamente non li manca, ma ci avanzano sei per cento: l'ho voluto dire per l'utile della Città, ma potria essere che fosse errore mio, come quello il quale non me ne intendo. Del resto non so che dire altro se non che mi raccomando alle S. V., et a tutti li Signori e Padroni miei, pregandole che sempre ricorrano all'ajuto delle orationi perchè ne avemo bisogno del favor divino, il quale non s'impetra se non colle orationi. Priego N. S. che questa fedelissima Città e tutto il Regno conservi in gratia sua et in pace et sanità.

In Madrid a 19 di settembre 1564.

di V. SS. Ex.ti Servitore

Don Paulo de Arezzo de' Clerici Regolari

X

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli Molto Eccellenti Signori
li Signori Eletti della fidelissima Città di Napoli.

Molto Ecc.ti Sig.i Oss.mi,

Di poi che io scrissi alle S. V. E. d'aver parlato a Sua Maestà non s'è fatto altro, se non che io ho sollicitato sempre et anchora non s'è dato principio alcuno al negocio: dal Sig. Lutio Boccapianola le S. V. potranno intendere il medesimo più particolarmente, per questo per non fastidirle sarò breve, ricordandole che di nuovo abbiano ricorso al Signor Vicerè, perchè vedo che tutti li negocii e gratie di questo Regno dependono dal parere et informatione della Eccellentia Sua, la quale oltre che habbi fatto sin qui buono officio da Padre in tutte le cose di questa Città et in questa massime, come io ho toccato con mani, pur il continuato favore di sua Eccellentia è necessario, e condurrà questo negocio a buon fine mediante la gratia di Dio.

Scrissi che mi parea necessario mi havessero rimesso mille ducati perchè di quelli primi poco ce ne restava, hora dico il medesimo, perchè tanto più son mancati di alhora in qua. Altro non mi occorre, baso le máni della S. V. E., pregando il Signore per la salute e pace delle S. V. e di tutta la Città e Regno.

In Madrid li 10 di ottobre 1564.

Delle S. V. E. Servitore
Don Paulo d'Arezzo.

---

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 58-9.

XI

[*Gli Eletti di Napoli al Burali d'Arezzo*] (1).

Al Reverendo Padre Don Paolo d'Arezzo.

Molto Rev.do Padre nostro Oss.mo,

Dopo la proposta dell'Eccellentia del Signor Vicerè per il donativo, e conclusione fatta per questa fidelissima Città, Baronaggio e Regno di donar in dui anni un milione alla Maestà Cattolica, e ducati sessantamila nel terzo di Natale primo che verrà alla Altezza del Principe, Nostri Signori; essendo nate alcune differentie tra li Signori Deputati della sudetta Cità, e Signori Baroni per cagion d'essi Signori Deputati delli Sig. Baroni; et essendosi havuto ricorso a sua Eccellentia onde son stati interposti contro d'essa Cità alcuni decreti. La sudetta Città ha determinato d'enviare ambasciadori alla Maestà Sua. E perchè le lettere con la dimanda delle gratie si presenteranno prima che giungeranno li detti ambasciadori, l'ha parso avisar la Maestà sua per l'alligata lettera, supplicandola de intrattenere l'ispeditione in sin tanto che saranno giunti, et intesi li detti nostri Ambasciadori, sarà contenta V. P. Rev.da presentarla in nostro nome, e non si meraviglie se del presente negocio non s'è dato peso a lei, perchè essendosi ritrovata assente, non potriamo a bastanza informarla per lettere; e n'ha parso enviare persone che essendo state in fatto si ritroveno da per loro informate. E la presente non essendo per altro a V. P. molto Rev.da n'offeriamo prontissimi, e raccomandiamo il negotio a lei imposto.

Di Napoli all'ultimo di ottobre 1564.

Al Comando di V. P. molto Rev.da
Li Deputati della fidelissima Città di Napoli
Sanctilius Paganus Secretarius.

---

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 59-61.

XII

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli molto eccellenti Signori
li Signori Eletti della Fidelissima Città di Napoli.

Molto Eccellenti Signori.

Sua Maestà ultimamente ha comandato, che 'l negocio di questa sua fedelissima Città sia brevemente espedito, et secondo intendo, si fa con effetto, pregamo il Signore che facci succedere quel che sia il suo santo servitio, et consolatione di questa Città e Regno. Questo bene certifico et affermo a tutte le S. V. che il Re N. S. è tutto amorevole, et benigno verso questa sua Città e Regno, et ha molto grati et accetti li servitii, li quali di continuo se li fanno: in tutto quel che potrà tanto ad esso quanto in ogni altra occasione son certo che sempre si mostrerà gratissimo, come merita la fedeltà e devotione de così amorevoli vassalli. La mia espeditione spero sarà per questo Natale. Io ho scritto già due volte alle S. V. per qualche provisione di danari, spero le S. V. ci haveranno dato ordine perchè altramente io non posso partirmi senza un cambio di mille ducati, non essendosi fatto, bisogna farlo subito a ciò io non stia impedito. Lettera delle S. V. io non ne ho in conto nessuno, e le desidero assai: et a tutti baso le mani, pregando N. S. per la loro salute, e bene universale di tutti.

In Madrid li 25 di novembre 1564.

Delle SS. V. Eccellenti servitore
Don Paulo d'Arezzo.

---

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 61-2.

XIII

[*Gli Eletti di Napoli al Burali d'Arezzo*] (1).

Al molto Reverendo Padre D. Paolo d'Arezzo
Ambasciatore della fedelissima Città di Napoli
appresso la Maestà Cattolica del Re di Spagna, e Napoli.

Molto Reverendo in Christo Padre.

Crediamo, che a questa hora habbia ricevuta una nostra in risposta della prima sua delli 3 di settembre con l'altra diretta al Signore Duca di Mondragone. Alle due altre sue, l'una delli diecinove del medesimo, per la quale ne dona ragione delle grate audienze dateli da Sua Maestà N. S., e del cambio, che se li fè, che più tosto ci si perdeva, che guadagnava cosa alcuna; e l'altra delli dieci d'ottobre, che non era dato ancora principio veruno al negotio nostro, e rimettendosi alla relatione, che più particolarmente n'havesse donata il Signore Lutio Boccapianola: non accade dirle altro, solo che siamo certi, che nè dalla benignità, e clemenza di Sua Maestà, nè dalla intercessione, e favore di Sua Eccellenza, alla quale di nuovo havemo havuto ricorso, come per la sua ne scrive, nè tampoco dalla diligenza, bontà e valore di Vostra Paternità, potrà mancare, essendo servitio di Dio, che s'accapi conforme al desiderio de tutti, e come siamo certi, che non mancarà continuare, come fin hora ha fatto, non le diremo altro.

Con la presente se l'invia lo dispaccio del cambio di altri mille docati, come desiderava. La preghiamo, e ricordiamo a spendere quanto bisogna, così per la salute, come per la riputatione sua, et a non farsi patire cosa alcuna, chè questo è uno delli desiderii nostri, a talchè con manco suo incomodo possa sopportare li travagli, che si patiscono in Corte; così facemo fine, raccomandandoci sempre alle sue orationi e pregandole ogni contento in questa e nell'altra vita.

Da Napoli alli 27 di novembre 1564.

Al Comando di V. P. M. R.
Gli Eletti della Fedelissima Città di Napoli
Notarius Sanctilius Paganus Secretarius.

---

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 70-2.

XIV

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli Molti Eccellenti Signori
li Signori Eletti della fidelissima Città di Napoli.

Molto Eccellenti Signori.

Per l'ultima mia scrissi, ch'io pensava dover essere espedito a queste feste: il negotio s'è trattato per lo Conseglio di S. M. più di una volta insin a l'ultimo giorno che fu il venerdì 22 del mese: il sabbato a bon hora S. M. si partì per starsi ritirato tutte queste feste, e procurando io di sapere la resolutione, finalmente hieri il Secretario Vargas, per commissione di S. M., mi disse, che quel di che S. M. resta servito, è che scriverà alla Città remettendosi a quel che io le referirò da parte della Maestà Sua, e che il Vicerè anchora ce lo farà intendere, et è questo, cioè che la intentione di S. M. non è stata nè tampoco è di ponere la inquisitione in questo Regno al modo di Spagna, ma che solamente si habbia a procedere per li Ordinarj Diocesani nel modo come s'è proceduto per lo passato, e secondo si procede in Roma, massimamente confidando che per lo zelo che voi altri Signori tenerete della religione, e la bona diligentia che in questo usaranno non ci accaderà male nissuno. In quanto agli altri capi della supplica della Città, ch'è la gratia della confiscatione delli beni, e che circa il procedere si tenesse per bene che dopo che sarà presa la informatione, la causa, e lo inquisito si trasmetta in Roma, e che ivi procedendosi secondo la via ordinaria delli Canoni, si diano all'inquisito la defensione con li nomi e cognomi delli testimonj, perchè questo ha parso sia cosa di molta importantia, massimamente a questi tempi, per questo giudica S. M. che sia degno di più matura consideratione e che appresso più a spatio lo provederà. Udita questa proposta io replicai al Secretario che la Città e Regno sempre si hanno persuaso il suo Re esser sommamente benigno et amorevole verso di loro, meritandolo massimamente la fedeltà et ottimi servitii loro, et intendendo io hora questa resolutione, grandemente ne restava admi-

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 62-6.

rato come fosse tanto aliena da quel che parea convenesse, e dovesse farsi. E che benchè lo assecurarli del non poner la inquisitione sia cosa molto conveniente, non di meno questa prattica di non ponerlo in scritto mi parea molto desconveniente, e che dava ombra, nè io per conto alcuno ci haveria adherito, ma che avendo io data la petitione della Città per scritto, debbio anchora in scritto reportare la risposta di S. M. nè altramente mi sarei mai partito da questa Corte: quanto al resto che tutti li altri capi li esclude, dissi che restava molto admirato, et ingannato della ferma speranza che tanto io come tutti gli altri, havemo sempre tenuto che S. M. dovesse concederli, et in questo replicai i meriti, e li servitii di questo Regno, e le altre raggioni per le quali potea S. M. espressamente concederli. Mi rispose il Secretario, che la risposta che S. M. li havea comandato che mi dicesse era quella: ma che poi che io non restava sodisfatto, havesse parlato col Re alla sua venuta, perchè S. M. se le avesse parso, ci haveria provisto. Io, Signori, per quel che posso conietturare, il Re all'ultimo si contentava di scrivere lui alla Città questo medesimo che pensavano dirlo per relatione mia: nè io altramente lo consenteria di partirne da qua, e così lo dirò al Re: ma, quanto al resto, vedendo la inclinatione di questi Sig.ri del Conseglio e per quel che ne intendo se son stati resolutissimi contro la Città, non spero si potrà ottenere quel che la Città dimanda. Non resterò però di fare tutta quella instantia ch'è possibile a farsi, tanto con S. M. quanto con questi Sig. Ministri, come sempre l'ho fatta: e non per questo devono le SS. V. e qualsivoglia altro pigliar mala satisfattione della voluntà del Re, perchè questo li affirmo a tutti con ogni verità, che S. M. tiene gran desiderio di contentare questa sua Città e Regno, e si conosce apertamente esserli propitio, e benegno, et amorevole, ma le pare, che contra il parere di tutto il Conseglio non possa risolversi, majormente in cosa di tanta importantia. Dico di tutto il Conseglio perchè così m'imagino io, benvero ne escludo il Duca D'Alva perchè, secondo intendo, è stato di contraria opinione a tutti li altri, et ha molto defeso le parti nostre, affermando che a quel Regno se li devea dar questa satisfattione per li servitii suoi, e che non è conveniente, nè espediente tenerli tirato questo rigore, sì delle pene come del modo del procedere, e che altramente s'ha da trattare questo Regno delli altri. Io per me credo che questo buono officio quel Signore l'habbia fatto perchè è savio, di buon giudicio, ed affettionatissimo di questa Città e Regno. S. M. si partì il sabbato per andarsi a confessare e comunicare in un Monastero presso ad Occagna, che si chiama la Speranza, et là ha fatto il Natale, poi s'è ritirato in Aranguez, dicono che venerà alli otto di gennaro.

Io hebbi una delle S. V., la quale fu la prima et poi un'altra delli 30 di ottobre con una per S. M. la quale la presentai subito, et circa quel negocio del mandare Ambasciadori, pare soverchio a tutti, per me ne rimetto: et a tutte le S. V. baso le mani pregando N. S. per la salute loro, et per la salute et pace et contento di questa fidelissima Città e Regno.

In Madrid li 27 di decembre 1564.

Di V. SS. molto Ecc.ti servitore
DON PAULO D'AREZZO.

XV

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli Molto Eccellenti Signori
li Signori Eletti della fidelissima Città di Napoli.

Molto Eccellenti Signori.

A XXVII del passato scrissi alle SS. V. Eccellenti de quanto m'haveva detto il Secretario Vargas da parte di S. M. per resolutione del nostro negocio, lo quale non era a proposito, ma de malissima satisfatione, come più largamente allora scrissi: da poi non si è fatto altro perchè S. M. tuttavia sta fuora, ma ritornarà fra otto dì, et io non perderò tempo in parlarle, et far instantia che sia servita meglio considerare le circumstantie del negocio et meglio provederlo: e come altre volte ho avvisato le SS. V. E. in Sua Maestà sempre ho conosciuto un animo buono e benigno verso di questo suo Regno, desideroso di gratificarlo in quel che potesse, e che paresse esser conveniente: ma non fa cosa nissuna senza il parere del suo Conseglio, li quale poi non tutti hanno quella consideratione che si doveria avere, pregamo Dio che l'illumini in tutte le cose.

Dall'Ill.mo Sig. D. Federico Enriquez, fratello di Sua Ecc.tia, ho sempre avuto grandissimo aiuto e favore in li negocii della Città, si

(1) MS. PERRONE B. D'A. cit., pp. 66-8.

perchè da sè è molto affettionato et amorevole di questa Città, sì perchè il sig. Vicerè ne lo ha sempre incaricato; ho voluto che le SS. V. E. lo sappiano acciochè di questo e di ogni altro favore che la Ecc.tia Sua ne ha fatto in aver scritto de nuovo in favore della Città, ne possano render gratie come si conviene alla Eccellentia Sua.

Io sono remasto senza denari, priego le SS. V. E. si ricordino mandarmi qualche recapito secondo altre volte le ho scritto: son debitore anchora al sig. Stephano de Mari de ducento scudi de oro li quali mi ho preso per lo viaggio, e ne tiene polisa mia, potria essere che in Napoli li domandasse, priego V. S. E. compliscano secondo si deve, massimamente che quel gentilhuomo mi fece il piacere molto prontamente et amorevolmente.

Io non ho altre lettere della Città, che la prima delli 3 di ottobre, et un'altra delli Signori Deputati de l'ultimo del medesmo: e parlai secondo mi ordinavano a S. M., e li presentai la lettera loro: et secondo accennai per l'altra mia, se il mandar li Ambasciatori non è per altro che per contradire alla dimanda delle gratie circa le cause delli Officiali, questa spesa a tutti pare soverchia, perchè anche senza la contradditione della Città si pensa che non si potrà ottenere, tanto più sapendosi già per lettere che la Città si contradice: pur io me ne rimetto a chi tocca di havere questa cura. Et alle SS. V. E. baso le mani, pregando il Signore per la loro salute e per la quiete e felicità di questa Città e di tutto il Regno.

In Madrid li 3 di gennaro 1565.

Di V. S. molto Eccellenti Servitore
DON PAULO D'AREZZO.

XVI

[*Il Burali D'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli Molto Eccellenti Signori
li Signori Eletti della fidelissima Città di Napoli.

Molto Eccellenti Signori.

Con questo ultimo corriero ho avuta la lettera de' 27 di novembre col cambio delli mille ducati, et visto quanto amorevolmente mi scri-

(1) Ms. PERRONE B. D'A. cit., pp. 68-70.

veno io di tutto ne rendo infinite gratie a V. SS. E.: faccia gratia Dio benedetto che di tanta spesa e fatiche se ne riporta qualche frutto.

Io le diedi avviso alli 27 di dicembre, et alli 3 di gennaro della risposta la quale havea avuta sopra al negocio; di poi ritornata S. M. da Aranxuez le ho parlato largamente, supplicandola fosse servita dar miglior forma di espeditione al negocio; mi ascoltò, e rispose benignissimamente più che mai: ha comandato che di nuovo se intenda il negocio sopra quel che io le ho replicato: spero che presto si saperà la resolutione: io non posso dir altro di quel che vedo cogli occhi, et è cosa certissima, che la inclinatione di S. M. è che vorria contentar il Regno, del quale e delli suoi servitii ne tiene quel conto che si deve, et non solo il Re, ma tutti li Ministri, li quali si mostrano molto affettionati di questo Regno, quel che ne riuscirà si saprà alla giornata, et io ne darò aviso alle SS. V. In particolare mi occorre di far sapere alla S. V. che il Signor Ruy Gomez si è mostrato assai favorevole; del Duca d'Alva già ne scrissi per l'altra mia, che s'intendea aver fatto il medesmo: il Signor Don Federico Enriquez è quello che più continuamente fa buoni officii per la Città appresso il Re, et io ne sento grande aiuto del favore di S. S.ia. Ma al generale tutta la Corte, e tutta la Nazione spagnola è molto parziale di questa Città, e del Regno per li segnalati servitii che si fanno a S. M. e le molte cortesie, e cattamienti che si fanno a tutti essi.

Altre volte scrissi a V. SS. E. delli ducento scudi d'oro che in Villafranca mi prestò il Capitano Stefano de Mari, le priego ch'essendo egli in Napoli, o alcun suo procuratore, li faccino pagare, che al mio ritorno non ritrovi questo debito.

Et a tutte le SS. V. con ogni riverentia et humiltà mi raccomando.

In Madrid il 1° di febbraro 1565.

di V. SS. molto Ecc.ti Servitore
Don Paulo d'Arezzo.

XVII

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli molto Eccellenti Signori
li Signori Eletti della fidelissima Città di Napoli.

Molto Eccellenti Signori.

Io ho sollecitato di continuo il nostro negocio, e so che la settimana passata se ne trattò; e questa mattina mi ha detto il Secretario Vargas, che oggi si risolverá: Dio benedetto facci che la resolutione sia secondo il bisogno di questo Regno in servitio di Dio, e del Re N. S.: havuta la resolutione io mi ripartirò il più presto che potrò.

Io non pretendo di volerlo ingerire in quello che non tocca a me, ma solamente di ricordare alle SS. V. E. quel che mi pare sia il beneficio comune, e po' quando questi di passati io intesi che la Città volea mandare sei Ambasciadori, ed intesi le cause per le quali si mandavano, io le advertii di quel che mi parea secondo la conscientia mia, e secondo quel che io sentiva da tutti gli altri, et in effetto a giudicio di tutti non pare nè necessario nè utile, perchè se è per le cause della visita già quelle fanno il corso suo, e chi pensasse altramente s'inganna, nè qua si potria sperare grazia, per la quale si divertesse l'ordine, e stile cominciato fin al fine, sicchè per questo non è necessario che la Città piglia impresa di opponersi a tal dimanda: se è per qualche altro particolare che si havesse a trattare di giustizia, siam certo che o si rimetteria al Vicerè, o almeno non si cominciaria manco a trattarsi, nè si determinaria senza il parere del Vicerè; questo stile et ordine si osserva in questa Corte. E per questo la Città potendo havere provisione da mano del Vicerè, o con suo mezzo, non me pareria si arrisicasse a fare sì grossa spesa, la quale io più che li altri la antivedo che saria eccessiva, e molto dannosa a questa Citá. Ho voluto dirlo, non per presumere più di quel che mi tocca, ma perchè essendo io figliuolo della Città, la coscientia mi rimordeva se io non havessi ricordato quel che a me occorre, o bene, o male che sia, per questo ho voluto scriverlo, lasciando la determinazione alle

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 79-81.

SS. V. E., et a quelli Signori li quali la Città avrà deputati sopra di questo incidente; et io a tutti mi sottometto, et a tutti baso le mani con ogni debita riverenza.

In Madrid li 19 di febbraro 1565.

di V. S. molto Ecc.ti Humil Servitore
DON PAULO D'AREZZO.

XVIII

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli Molto Eccellenti Signori
li Signori Eletti della fidelissima Città di Napoli.

Molto Eccellenti Signori.

Per gratia di Dio et de S. Maestà già semo espediti: e spero che la espeditione contentarà a tutti, poichè S. M. è stata servita far declaratione della Sua voluntà de non poner la inquisitione, ma che se proceda solamente per la via ordinaria, come si è fatto per il passato e con tal declaratione si viene a togliere ogni sospitione, et ogni occasione di inquietarsi. Circa le altre cose che si supplicavano, dubitando S. M. che ne seguiria più danno che utile, non è stato servita di provederle, ma che restino secondo la dispositione della raggione comune: quand'io piacendo a Dio sarò gionto, darò più particolare ragguaglio del negocio e farò ampia fede della gran benignità di S. M., et quanta bona voluntà tiene a questa sua fidelissima Città, e Regno: che certo non potria esser maggiore: et in questo particolare che s'ha trattato, se in alcuna cosa non ha inclinato alle petitioni della Città, non è stato per non volere, ma per non potere farlo, havendosi havuto grande consideratione, e parendole che non era nè conveniente, nè espediente: del resto mi rimetto alla mia venuta, la quale sarà presto, et spero per essere per tutto Aprile in Napoli. In questo mezzo baso le mani di tutte le SS. V. pregando il Signore le conceda a tutti salute et la sua santa gratia.

In Madrid a' 26 di febbraro 1565.

di V. SS. molto Ecc.ti Servitore
DON PAULO D'AREZZO.

(1) MS. PERRONE B. D'A. cit., pp. 82a-b.

XIX

[*A los magnificos fieles y amados nuestros los Diputados de la nuestra Ciudad de Napoles*] (1).

El Rey.

Magnificos fieles y amados nuestros. Don Paulo de Arezo nos dio vuestra carta y dixo lo demas que traya en comission y por que del entendereis lo que havemos mandado proveer cerca del puncto principal a que vino, y la declaracion que havemos hecho por vuestra satisfaction, no tenemos que añadir mas de quedar enteramente confiado, que assi como la causa es de Dios, assi se terna en esse Reyno mas special cujdado de ayudar y favorescer las cosas de la religion, de manera que los ordinarios hagan bien suo officio como se deve, lo demas que el dicho Don Paulo nos ha supplicado de vuestra parte, cerca de la confiscacion de los bienes y de los otros cabos, que truxo a cargo per ser negocio de la qualidad que es, y en que podria ser que no estuviesse bien a esse Reyno alterar la forma que por derecho esta dispuesto lo mandaremos mirar de mas espacio, y ternemos la cuenta que es razon con subien y acrescentamiento en todo lo que huviere lugar como lo meresce su fidelidad y continuos servicios.

De Madrid a diez dias de marzo MDLXV.

Yo el Rey.

Vidit Polo Regens. Vargas Secretarius.

XX

[*Lettera senza soprascritta*] (2).

El Rey.

Por quanto haviendose nos supplicado por parte de la nuestra cibdad y Reyno de Napole fuessemos servido declarar nuestra intencion cerca de la forma del proceder que ha de haver en los casos de

(1) ASN., Museo, ms. XXI cit., c. 221 a-b, in originale.

(2) ASN., Museo, ms. XXI cit., c. 226 a, in originale.

eregia, que alli succedieren. Porendo por tenor de la presente dezimos y declaramos no haver sido ni ser de nuestra mente y intencion que en la dicha cibdad y Reyno se ponga la inquisicion en la forma de Spaña sino que se proceda por la via ordinaria, como hastaqui, y que assi se observara y cumplira con effecto en lo de adelante sin que en ello aya falta, en testimonio de lo qual mandamos dar la presente firmada de nuestra mano y sellada con nuestro sello secreto.

En Madrid a diez dias de marzo de MDLXV.

Yo el Rey

Vidit Figueroa
Vidit Polo Regens
Vargas Secretarius.

Locus Sigilli.

XXI

[*Gli Eletti di Napoli al Burali d'Arezzo*] (1).

Al Rev.do Padre D. Paolo d'Arezzo.

Molto Reverendo Padre.

Dalla sua delli 27 di decembre passato, havemo inteso tutto quello che V. P. haveva trattato sopra il negotio impostoli insino alli 22 del medesimo, et la relatione fattali dal Sig. Secretario Vargas per ordine, et commissione di S. M. dalla quale così in universale, come in particolare se n'è rimasto con malissima sodisfatione et dispiacere grande: et come anco per l'altra sua delli 12 di Febbraro, che per l'instanzia di nuovo fatta per V. P. appresso la M. Sua, et delli Ill.mi Sig. suo' Ministri di nuovo era stato trattato, et che lo dì appresso haveria havuta la resolutione, come il detto Sig. Secretario li havea riferito. Noi tenemo grandissima speranza, et gran confidentia nella benignità de Sua Maestà accompagnata dal merito di questa sua fidelissima Città e Regno per li grandi, rari, et notabili servitii fattili, et che da dì in dì se li fanno, che non mancherà darci ogni contento di questo negotio massime supplicandosi principalmente per lo suo Real servitio, et quiete universale di questa sua Città e Regno. Per-

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 82-4.

tanto si al tempo che vi arriverà questo avviso nostro, V. P. non si ritrovasse essere partito dalla Corte, et che il nostro negotio non fusse complito, resterà contenta non partirsene altramente con supersedere il trattare e negotiare altro, insino ad altro nostro ordine, anci subito darne aviso per lo presente inviato da noi, acciò possamo di nuovo ritornare ad supplicare S. M., et tante volte, quanto serà necessario, con tutta quella humiltà che conviene insino a tanto che da la benignità, et clementia sua s'ottenghi tutto quello che questa sua fidelissima Città e Regno desidera, così come si contiene nelle suppliche et Instrottioni date a V. P., et ritrovandosi forsi per camino, ne farà summa gratia de retornarsene subito in Corte, et da llà non partire senza altro nostro aviso; et non volendo ritornare (come non credemo) et confidamo nella bontà sua che ritornerà, resterà contenta firmarsi in quel loco, nel quale se ritroverà, et avisarne subito acciò possamo pigliare quella resolutione che ne parerà, per ritornare ad supplicare Sua Maestà, et ricorrere sempre alla benignità, et clementia sua insino a tanto che ne facci meritevoli di questa gratia, et acciocchè V. P. con manco suo incomodo possa intertenersi in Corte, si proveda in quella de tutto lo dinaro, che li bisognerà, et mandi a pagarlo qua per lettere di cambio, che si complirà subito. Et così facemo fine, con pregarli quiete in questa vita, et ne l'altra.

Da Napoli lo dì 20 di Marzo 1565.

Al Comando di V. P. Rev.da
Li Deputati de la fidelissima Città di Napoli

Il Conte di Nicastro per Capuana — Giov. Paolo Pagano per Porto — Ferrante de Guevara per Nido — Alessandro Miroballo per Portanova — Giov. Francesco Sorgente per la Montagna — Paolo de Cayeta Deputato per lu populo.

Notarius Sanctilius Paganus Secretarius.

XXII

[*Gli Eletti di Napoli a C. G. de Cioffo*] (1).

Per li soprascritti Sigg. Deputati è stato eletto lo M.o Cola Giov. de Cioffo, che vada per le poste ad ritrovare il suprascritto Padre Don Paolo, et ordinatoli, che ritrovato l'haverà o per camino, o in Corte, non habia ad fare altro eccetto in nome de la Città consegnarli la soprascritta lettera, et havuta da lui la risposta, ritornarsene subito.

Ricordo a voi M.o Cola Giov. de Cioffo di quello haverrete da fare nel viagio impostovi per la Corte, per ritrovare il Rev.do Padre Don Paolo d'Arezzo.

Partire da cquà subito et per camino per le poste usare ogni diligenza per arrivare in Corte di Sua Maestà quanto più presto serà possibile et ritrovato detto Padre nella Corte li haverete da consignare la lettera de la Città et caldamente pregarlo quando fusse per partire ad restare in Corte, come per la detta lettera se li scrive, et havere la risposta da lui et ritornarvene subito.

E quando lo ritrovassivo per camino consignarli detta lettera, et non volendo ritornare in Corte, pregarlo con ogni instantia ad ritornare in quella, et quando non volesse ritornare, pregarli che resti in quello loco, dove lo ritrovarà, o in alcuna de le terre convicine, et da là non partirse insino ad altro aviso de la Città, et havere risposta dal detto Padre Don Paulo, et venirsene subito, con ogni prontezza possibile.

Il Conte di Nicastro per Capuana — Alessandro Miroballo per Portanova — Giovan Paolo Pagano — Cesare de Bologna per Nido — Giov. Francesco Sorgente — Scipione Fontana deputato del Populo.

---

(1) Ms. Perrone B. d'A. cit., pp. 84-6.

XXIII

[*Il Burali d'Arezzo agli Eletti di Napoli*] (1).

Alli Molto Ecc.ti Signori
li Signori Deputati della fidelissima Città di Napoli.

Molto Ecc.ti Sig.ri Oss.mi.

Hoggi con gratia di Dio benedetto son gionto in Roma a capo di doi mesi e sei giorni, da che io partii dalla Corte. Qui ho ritrovato il M.° Messer Cola Giovanne Cioffo con lettere delle S. V. E., le quali se io l'havessi ricevute in Corte non mi sarei partito per ubbidire ad esse, anchorchè non sarebbe stato necessario, perchè per grazia di Dio e del Re N. S., il negocio ha avuto assai bona espeditione, et non accadea più replicare sopra questo negocio a S. M. poichè in tutto quel che si potea, e convenea far gratia a questo Regno Sua Maestà l'ha fatto assai benignamente e liberalmente, et come da Corte partendomi io scrissi alle SS. VV. è restata servita per una sua cedola declarare, che per l'advenire non si ponerà mai inquisitione in questo Regno, ma solamente si proceda per la via ordinaria, come si è fatto per il passato senza che in questo si abbia a fare novità alcuna. E quando io sarò con le SS. VV. esplicarò più largamento la intentione di Sua Maestà e l'amore che porta a questa Città, e questo suo Regno, che certo non potria essere più benigno di quel ch'è: le SS. VV. devono restar molto contente della benignità et amorevolezza di S. M. et del modo come questa volta l'ha dimostrato, et io tengo commissione da S. M. di riferirlo et esplicarlo a pieno alla Città. Io quanto più presto mi posso spedire mi ponerò in via per seguitare il mio viaggio, pensando che se alle SS. VV. occorrerà altro me lo potranno avisare innanzi ch'io arriva in Napoli, con rimandare il medesimo M.° Cola Giovanne di Cioffo o altri che a loro parerà, perchè m'incontrarà per camino: lui s'ha fatto la diligentia assai complitamente di cercarme in Corte, et pel camino dove lui ha durato assai fatiga, ma perchè io ho fatto il camino di Lione, non mi ha potuto incontrare, ma me ha aspettato qui molti giorni, e sub-

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 86-7.

bito alla medesima hora è venuto a ritrovarmi et hoggi medesmo si parte a XXII hore. Io bacio le mani di tutte le SS. VV. E. pregando N. S. per la salute e pace di questa Città e di tutto il Regno.

In Roma a' 17 di maggio 1565.

Di V. SS. molto Ecc.ti Servitore
DON PAOLO DE AREZZO.

XXIV

[*Breve di Gregorio XIII al Cardinale di Piacenza*] (1).

Dilecto filio nostro Paulo, Tituli S. Potentianae Praesbytero Cardinali Gregorius Papa XIII.

Dilecte fili noster, salutem et Apostolicam benedictionem.

Nuper eximia, singularique prudentia, virtute, dexteritate, et exemplaris vitae quibus praeditus es ornamentis, adducti, te a vinculo, quo Ecclesiae Placentinae tenebaris, auctoritate Apostolica absolvimus, et ad Ecclesiam Neapolitanam tunc vacantem transtulimus: teque illi in Archiepiscopum praefecimus, et Pastorem, curam, regimen, et admistrationem ipsius Ecclesiae Neapolitanae tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo. Ad quam volumus, ut quamprimum te conferas; neque excusationem et rationes, quas tuis die vigesimo septimo mensis praeteriti datis literis ad nos praescripsisti admittimus: sed nobis certo persuademus te huic nostrae firmae, et ultimae deliberationi omnino parere atque obedire debere, cum pro omnipotentis Dei servitio hoc maxime intersit.

Datum Tusculi sub annulo Piscatoris die V octobris MDLXXVI Pontificatus Nostri anno V.

---

(1) MS. PERRONE B. D'A. cit., pp. 94-5.

XXV

[*Gli Eletti di Napoli a Gregorio XIII*] (1)

Santissimo et Beatissimo Padre.

Se la mano, et la penna potesse intieramente spiegare i concetti dell'animo, o pure se la lingua humana fusse mai bastante di lodar a pieno l'alteza dell'oper' de Idio, per non esser ingrata di ricevuti benefitii, non sarebbe cossì certo difficile il poter explicare a V. B. il sommo juditio, et infinito contento di tutta questa Città per la nuova elettione di Mons.r Illustrissimo di Piacenza per suo Pastore, degna certo non meno dell'alto juditio suo, con che meravigliosamente ad eterna sua lode governa tutt'il mondo, che dei gran meriti di quel Signore, le cui rare et singulari virtù, l'han fatto sempre desiderabile a tutte le genti, nè tampoco sarrebbe così malagevole a ritrovar parole, per poter lodare prima come si conviene la Maestà de Idio che si è degnata dal Cielo inspirare a V. B. che è suo Vicario in terra senza altre nostre preghiere, che non ardivamo già dimandarli cossì gran cosa di provedere di un tal Pastore questa Città, et rendere poi quelle gratie che da noi si possono per cossì gran benefitio, et signalato favore, che fuor d'ogni nostra speranza l'è piaciuto di farne. Ma non potendo la baxeza nostra sodisfare in eterno ad una sola minima parte de l'obligo grande che le dobiamo havere tutti per questo effetto: bastarà solo a presso di lei questo picciol segno d'animo grato per supplire a quello, ove vengono già meno tutte le forze umane, con supplicarla di nuovo che non voglia soffrire per niente questa singular gratia che hora n'ha fatto ne sia impedita, o pur trattenuta in modo alcuno per parte del Cardinale, a cui non sogliono mancare mai scuse per sottrahersi, a cossì fatti pesi, ma havendo gli occhi al voler de Idio che miracolosamenta l'ha designato al governo di questa Chiesa all'intiera sodisfacion di tutti noi altri, che godiamo esser commessi alla sua cura, a la saldeza, et fermeza che devono haver sempre le gratie, et favori suoi, sia servita constrengerlo quando cossì bisognasse con suo precetto, come fè anco la felice

---

(1) Ms. Perrone B. D'A. cit., pp. 96-9.

memoria del suo predecessore ad accettare volentieri questo carrico a gloria de Idio et benefitio nostro commune, et noi serbando perpetua memoria di questa gratia, non cessaremo mai de pregarle dal Cielo longhissimi et felicissimi giorni per la salute di quel grege di cui ella si è mostrato sempre ottimo, et diligentissimo pastore. Restamo tutti con le ginocchia chine basciandoli li suoi santissimi et beatissimi piedi; bramando da lei con ogni devotione la sua santissima Benedictione.

Da Napoli lo dì 13 ottobre 1576.

De V. B. Humilissimi et devotissimi servi,
che suoi santissimi piedi basciano.
l'eletti della fidelissima Città di Napoli

Giov. Vincenzo Pignone — Vespasiano Carrafa de Malitia — Luise de La Marra — Giov. Vincenzo de Ligoro — Vincenzo Brancaleone.

Marius Paganus - pro Secretario.

VI

IL PROCEDIMENTO DEL S. OFFIZIO E DUE FORMULARI INEDITI

Dagli *Studi in onore di Francesco Scaduto*, II, Firenze, Cya, 1936, pp. 165-84, con molte aggiunte.

Altrove noi illustrammo (1), in base a documenti fino allora sconosciuti (2), il procedimente del Tribunale della S. Inquisizione nel Regno di Napoli, ponendone in rilievo le « processure straordinarie privative », a dirla con Re Carlo Borbone (3), cioè gli elementi per cui esso si distaccava da quello ordinario, non solo statale ma anche canonico. Ritorniamo ora qui sul notevolissimo argomento,

---

(1) *Dal Duecento* cit., studio VII: cfr. pure studio precedente e, in seguito, appendice II. Sulla Inquisizione, cfr. anche gli altri miei lavori *Cino da Pistoja giurista*, Città di Castello, « il Solco », 1924, pp. 142-8; *Ricerche su Paolo IV* citt., *passim*; *Da Carlo I a Roberto di Angiò* etc., Trani, Vecchi, 1936, studio XII; *Nuovi Studi Angioini*, id., id., 1937, studio X; *Le « Quaestiones » e i « Consilia » di Cino da Pistoja*, Milano, « Vita e Pensiero », 1941, cap. V.

(2) Archivio Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, Appendice, specie n. 511, già 435 e 441.

(3) Nella lettera a Benedetto XIV del 24 gennaio 1747 in cui difendeva il suo celebre Editto di abolizione del S. Offizio nel Regno di Napoli del 31 dicembre 1746: cfr. *Dal Duecento*, p. 221. Ne riproduco qui la parte in cui il Sovrano elencava quelle « processure »: « farsi gli atti dal Fiscale particolare e da' particolari Notaj qualificati privatamente della Fede; esaminarsi testimonj non prima citati e col tatto dei Santi Evangelj; esaminare li Rei principali coll'istesso giuramento qualificato; ricevere l'esame dei Testimonj Sacerdoti col medesimo giuramento contro lo stile; specialmente deputarsi a tali Atti dal Card. Arcivescovo i Ministri Ordinarij della Curia; destinarsi o approvarsi precisamente dal Giudice l'Avvocato del Reo; ponersi il Reo dopo il Costituto, o nel Difensivo in Carceri più ristrette, privandolo affatto di parlare con altri, o scrivere senza licenza speciale, giusta lo stile del S. Officio; negarsi al Reo il Confessore benchè richiesto dopo più anni; tenersi in carceri così dure, che la disperazione l'induca ad apostatare e dare l'Anima al Diavolo; e finalmente la sua abjura coi Ministri Ordinarij della Curia da un lato e gli straordinarij dall'altro ». Gli elementi della quale lettera furono attinti alla Consulta della R. Camera di S. Chiara del 19 dicembre 1746, la quale determinò l'Editto.

ben poco studiato nei suoi particolari (1), anche per il segreto con cui si conservano i processi relativi (2), avendo avuto la fortuna di ritrovare due Formulari manoscritti che consentono seguire passo a passo lo svolgimento del processo e ci pongono in grado di lumeggiarlo nelle sue caratteristiche essenziali e nei suoi punti più precisi.

*
* *

Cominciamo dal segnare le linee principali del procedimento quali noi stessi riassumemmo (3), in base alle indagini del Lea (4) e nostre (5).

---

(1) Anche in notevolissime opere d'insieme come quelle di F. SCADUTO (*Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, Amenta, 1887), di L. AMABILE (*Il S. Officio* cit., II, pp. 3-19) e di S. GALVIOLI (*Storia Procedura Civile e Criminale*, II, Milano, Hoepli, 1927, p. 368). Ma cfr. ora il bel lavoro del mio egregio discepolo F. M. PONZETTI, *L'attività del S. Officio dell'Inquisizione nel Regno di Napoli dal 1734 al 1762*, in *Japigia*, VII, 1-2, 1936, pp. 71-90 e 165-99, e DELLA VENERIA, *Inquisizione med.* cit.

(2) È noto che neanche il Pastor potette studiarli (*Storia dei Papi* cit., V, pp. 675-6). Si conoscono solo, oltre i documenti editi dall'Amabile e dal Ponzetti (opp. citt.), 77 volumi sottratti all'Archivio del S. Offizio di Roma e serbati ora nel Trinity College di Dublino e nella Società per la storia del Protestantesimo francese di Parigi (su cui cfr. L. SALAZAR, *Documenti del S. O. nella biblioteca del T. C.*, in *Arch. Stor. napoletano*, XXXIII, 1908, pp. 466-78, e E. G. LÉONARD, *Il Principe di Scalea.... processato per libertinaggio dell'Inquisizione*, in id., id., LVIII, 1933, pp. 397-403); alcune copie serbate nella Brancacciana di Napoli, studiate dallo Spampanato (*Nuovi Documenti intorno a negozi e processi dell'Inquisizione*, estr. *Giornale Critico Filosofia it.*, Messina, Principato, e *Vita di Giordano Bruno*, id., id., 1921) e gli estratti di processi da me studiati (*Dal Duecento* cit.). Uno dei pochissimi che abbia potuto studiare i processi originali è stato Mons. E. Carusi, il quale ha pubblicato e illustrato quelli del Bruno e del Campanella (*Nuovi Docc. del processo di G. B.* e *Nuovi Docc. sui processi di T. C.*, estr. *Giorn. critico Filosofia* cit., VI e VIII, 1925 e 1927).

(3) *Dal Duecento*, pp. 222-30. Cfr. ivi la documentazione.

(4) *Storia dell'Inquisizione, fondazione e procedura*, trad. CREMONINI, Torino, Bocca, 1910. Veramente detto volume riguarda l'Inquisizione medievale e non già quella Universale Romana istituita nel 1542, ma molte procedure sono identiche. Cfr. anche DELLA VENERIA, op. cit.

(5) Dagli estratti vaticani citt.

Idea fondamentale ne era quella secondo cui « l'Inquisitore concepiva le *sue* relazioni *con* gli accusati *a lui* deferiti », considerandosi egli « non solo il Giudice difensore del Vangelo, ossia della Fede come egli la concepiva, e vendicatore delle ingiurie fatte a Dio dagli eretici e dai miscredenti », ma anche « un padre confessore *che* lottava per trarre a salvamento quelle anime che l'errore si sforzava di tirare a perdizione ». Non solo, quindi, la sua autorità era di gran lunga superiore a quella di qualunque altro Giudice terreno, ma tutta la procedura doveva esserne diversa, poichè il compito dell'Inquisitore « non consisteva esclusivamente nel constatare e comprovare dei fatti, ma nell'assicurarsi dei pensieri più segreti e delle più recondite opinioni del suo prigioniero », e poichè, essendo egli un padre spirituale imparziale, « le sue funzioni non dovevano andar soggette agli impacci di alcuna regola, sopprimendosi così tutte le garanzie che l'umana esperienza aveva riconosciute necessarie » (1).

Il processo si iniziava o per inquisizione di ufficio, o per confessione di altri accusati, o per denunzie, le quali ultime non si potevano ritirare sotto pena di scomunica. Seguiva una informazione segreta su quanto, in tal modo, era venuto a conoscenza del S. Offizio, a mezzo di un esame dei testimoni; e si intimava poi la citazione al reo, invitandolo segretamente a comparire dinanzi al Tribunale o arrestandolo, ove si temesse una sua fuga. Costituitosi l'accusato, si iniziavano i lunghi interrogatori, ponendone a dura prova così la resistenza morale, come quella fisica, con la prigione, il vitto scarso e, specialmente, con la tortura.

E veniamo alla prova: anche qui tutto dipendeva dall'idea centrale sul compito dell'Inquisitore. Poichè egli

(1) LEA, pp. 462-3 e 470. Ma l'ultimo giudizio è certo da attenuarsi.

« doveva scrutare gli impenetrabili recessi del cuore umano », era ovvio che « le testimonianze *fossero* destinate ad avere ben poco valore », ma che il « vero campo di battaglia *fosse* la coscienza dell'individuo e la sua confessione ». Proprio, però, dalle testimonianze occorreva iniziare la procedura e insistere nell'interrogatorio dell'accusato. Si cercava, anzi, accrescere il loro numero, dando peso « anche ai più leggieri rumori della piazza, nonchè a quelli emanati da persone notoriamente portate alla calunnia » (1), includendo fra essi perfino i denunzianti. E si cercava con ogni mezzo di farli deporre, imponendo loro, oltre l'obbligo di rivelare quanto sapessero, quello di giurare « tactis sacrosanctis evangelijs », anche ai preti, e sottoponendoli persino a tortura.

Ma il mezzo più efficace per ottenere testimonianze era il salvaguardare da ogni possibile vendetta i testimoni: ed eccoci qui al punto più grave di tutta la procedura inquisitoriale, cioè alla norma di non far conoscere agli accusati i nomi di coloro che deponevano contro di essi e le circostanze di luogo e di tempo relative, cioè al cosiddetto « processo chiuso », il quale metteva i rei, o presunti rei, nella impossibilità, o quasi, di difendersi bene, non potendo essi individuar bene donde partisse l'accusa e i suoi particolari. Perciò, « tutto il criterio della prova si trovava pienamente rimesso all'arbitraria discrezione del Giudice » (2).

Per conseguenza di tutto ciò, si aveva ridotta al minimo la difesa dell'accusato. Oltre al segreto di cui sopra, v'era anche la grave questione dell'avvocato: doveva il detenuto sceglierlo, ma questa sua scelta doveva essere approvata dall'Inquisitore e, spesse volte, era proprio il

(1) LEA, p. 501.
(2) ID, p. 513.

S. Offizio a destinarlo indirettamente, dovendo il reo, per proprie condizioni finanziarie, usufruire dell'Avvocato dei poveri, sempre abbastanza sospetto; e tutti dovevano, assumendo la difesa, prestar giuramento « de silentio servando et fideliter patrocinando ». Quanto, poi, alla citazione di testimoni a discarico, essa era rara, e quanto alla eventuale ricusa dei Giudici, non era il caso di parlarne. Unica difesa del condannato, l'appello al S. Offizio di Roma; ma anch'esso era molto raro per molte ragioni intrinseche e finanziarie.

Esaurita la difesa dell'accusato, si emanava la sentenza, il cui concetto non era quello di vendetta sul colpevole o di esempio per gli altri, ma quello di essere imposta « semplicemente per il bene delle anime fuorviate, onde fossero cancellati oppure riscattati i peccati » (1). Quindi, o assoluzione, in rari casi; o rilascio al braccio secolare, cioè condanna a morte; o condanne a pene, cioè all'immurazione, alla galera, al carcere (quello del S. Offizio o nel proprio convento per i religiosi), all'esilio, alla fustigazione (pubblica o privata), all'abiura *de vehementi* o *de levi* (quasi sempre pubblica e solenne), alla imposizione dell'abitello giallo di eretico, alle penitenze salutari, al servizio in ospedali.

***

Questa — ripetiamo —, in linea generale, la procedura, che studiammo per il Viceregno di Napoli nei secoli XVI-VIII, confermando ogni punto su singoli processi della Archidiocesi di Napoli, e che risulta dalle molte formule

(1) LEA, p. 538. Cfr. anche DELLA VENERIA, p. 153: « Un principio fondamentale domina il sistema penitenziario dell'inquisizione: l'espiazione del delitto a mezzo del pentimento e della penitenza, medicina dell'anima, volte non tanto alla repressione o alla vendetta, quanto ad ecoitare il rimorso del colpevole, pur destando negli altri il timore salutare dell'esempio ».

riferite in un manuale, per dir così, ben noto, cioè « il Sacro Arsenale ovvero Prattica dell'Officio della Santa Inquisitione » dell'Inquisitore domenicano fra Eliseo Masini da Bologna (1), diviso in dieci parti e della seconda metà del secolo XVI. Benchè ampio, anzi prolisso, con le sue 450 e più pagine e con le sue trecento massime, o « avvertimenti utili e necessarij a i Giudici etc. » (2), l'*Arsenale*, però, non ci dà ancora una idea precisa di ogni singola parte del procedimento, specie per i punti più rigidi e contrari agli accusati: il che è ovvio anche perchè si trattava di opera a stampa.

Viceversa, tutto questo risulta da due Formulari inediti, uno conservato in due manoscritti della Biblioteca Vaticana (3) e in due della Comunale di Perugia (4), e l'altro di altro codice della Vaticana (5), a cui pervenne dalla eredità del nostro illustre e compianto Maestro Francesco Brandileone, il quale ne aveva tratto un solo brano in un

---

(1) Cfr., ad es., le due edd. di Bologna, Baglioni, 1665, e di Roma, 1693 (che ha aggiunte del P. Menghini e P. Pasqualone). Segue la prima ed., che ha 432 pagine in 24°, oltre 64 di tavole e 32 di Aggiunte. Cfr. anche F. ALBIZZI, *De inconstantia in iure admittenda vel non*, Amsterdam, 1683, e i vari trattati di cui SALVIOLI, II, p. 363 n. 2, e DELLA VENERIA, appendice.

(2) Pp. 349-424. Essi sono dati agli Inquisitori « o per fuggir l'occulte insidie degli heretici, o per rintuzzarne i repentini assalti le loro diaboliche forze » (p. 349).

(3) Fondo Vaticano Latino 10408 (di cc. 520, della fine del sec. XVIII, che ha in aggiunta una serie di massime giurisprudenziali dal 1564 al 1771) e 13292 (di cc. 56 in fol., del sec. XVII).

(4) Mss. 263 (E. 10) del sec. XVII, in 8° gr., di pp. 4 n. n. + 102 + 24 n. n.; e 1288 (L) anche del Seicento, in 12°, di pp. 176. Cfr. del secondo la rubrica finale a p. 172: « Fine del suddetto libro della Prattica del S. O. supposta del Card.le Scaccia » (sic); deve trattarsi, cioè, di un accenno errato al noto commercialista Sigismondo Scaccia, autore anche di un trattato *De iudiciis causarum.... haereticorum*, Venezia, 1648 (cfr. G. ERMINI, *Guida bibliografica per lo studio del Diritto Comune pontificio*, Bologna, Cappelli, 1934, p. 58).

(5) Fondo Vaticano Latino 13532, in 8°, di cc. 92, oltre 1 c. di indice e 6 cc. n. n. in principio e fine, legato in pergamena dell'epoca, con le rubriche in carattere più grande.

brevissimo articolo giovanile (1). Ma anche qui occorre distinguere: il primo Formulario, dal titolo « Prattica per procedere nelle cause del Sant'Officio », in ventisette capitoli, posteriore al 1617, riguarda soprattutto i vari delitti da giudicarsi, con cenni sulla tortura, « avvertimenti generali » e una istruzione per formare i processi nelle cause di streghe, sortilegi e malefici, in modo che vi ritroviamo sì elementi non contenuti nell'*Arsenale*, ma non molto di nuovo o di più preciso (2).

---

(1) *Il Sant'Officio in Napoli*, a pp. 37-8 della miscellanea *Epomeo, a cura di* DELLA SALA etc., Napoli, tip. ed. Indicatore Gen. Commercio, 1883.

(2) Ne do qui il sommario secondo la lezione del ms. Perugino 1283, pp. 173-4:

« 1 Degl'Heretici provenuti.
2 Delli sponte comparenti eretici.
3 Delli fautori degl'heretici.
4 Delli sponte comparenti sospetti d'heresia.
5 De' sospetti d'heresia provenuti.
6 De' poligami.
7 De' sollicitanti nel Sacramento della Confessione.
8 De' sortilegi.
9 De' bestemmiatori.
10 De' retentori de' libri.
11 Di quelli che mangiano carne ne' giorni prohibiti.
12 Del sparlar delle scommuniche.
13 Di quelli che perseverano nelle scommuniche.
14 Di quelli che celebrano la messa, o amministrano i Sacramenti senz'esser ordinati.
15 Di quelli che si presentano, ma sono provenuti.
16 Di quelli che negano la SS.ma Trinità.
17 Della Constitutione Si de protegendis.
18 Di quelli che incorrono nella Constitutione di Paolo V.
19 Di quelli che incorrono nella Constitutione de Conceptione.
20 Delli Giudei.
21 De' falsi testimonij.
22 Delli confronti che alle volte si fanno nel S. Officio.
23 Della Tortura.
24 Avvertimenti generali.
25 Delle Monache.
26 Instructio pro formando processu in causis strigium sortilegiorum et maleficiorum.
27 Di quelli che divulgano miracoli falsi ».

Invece, assai più notevole è l'altro Formulario, « Prattica del Tribunale del Santo Officio », che riguarda proprio il Tribunale napoletano (1), di cui già l'Amabile e noi illustrammo (2) il carattere ambiguo di essere Archidiocesano in apparenza ma dipendente dal S. Offizio di Roma in realtà. Esso appartiene agli ultimi anni del secolo XVII o agli inizi del XVIII, cioè ad epoca posteriore all'*Arsenale* (che cita alcune volte, rilevandone anche le differenze) e al precedente Formulario, sì che rispecchia sia una evoluzione generale di quel procedimento, sia una prassi specifica locale. Seguiamolo, pertanto, passo a passo, senza abbondare in superflue considerazioni.

*
* *

Eccone la premessa e la distinzione nelle tre parti:

PARTE PRIMA

Non era del mio poco saper il dar saggio dell'hodierno et pratticato stile di questo Tribunale del Santo Officio, ma per gradir a chi tanto ha possuto comandarmi ho disposto questi pochi fogli, con più fatighe da me racolte, dalle quali si vedrà il non men usitato, che necessario, e facil modo, così nel formar i processi informativi, come nel proceder, e terminar le cause, sottomettendoli sempre meco alle peritissime censure del benignissimo lettore a chi supplico a non indegnarsi di supplir con le sue dottrine, gli defetti, che vi saranno.

L'operetta viene distinta in tre parti, cioè

Nella prima si trattarrà della spontanea confessione, denuntia, preventione, et altro spettante al processo jnformativo.

Nella seconda, il modo di costituir i rei, verificatione delle di loro persone, et il restante del processo pratticamente, così offensivo, come defensivo sin al decreto definitivo inclusive.

---

(1) Il prof. Brandileone mi disse di averlo trovato nella sua casa di famiglia a Buonabitaculo.

(2) Opp. citt., nonchè PONZETTI, id.

Nella terza, et ultima, il modo di spedir i Rei con le formule delle sententie et abiurationi (1).

Segue una constatazione notevolissima, che rispecchia quella tale evoluzione cui accennammo:

Tralasciati due delli tre modi di procedere, cioè l'Inquisitione, e l'Accusa, che non si vedono pratticati, formandosi solamente i processi in materie di fede in questi nostri tempi per via di denuntia, stimandosi la più breve, facile, e sicura, purchè qualche gran accidente non obbligasse a procedere d'altra maniera (2).

Prima, però, della denunzia, si discorre del caso « della spontanea compositione », allorchè « il delinquente, prima d'essere denunciato, spontaneamente ricorre al S. Tribunale, sapendo benissimo d'essere piacevolmente ricevuto, e paternamente spedito senza rigor di pena veruna », sì che « non teme di sua propria bocca confessar le proprie colpe ». Occorre al riguardo la presenza del giudice e del notaio, il giuramento di dir la verità, la indicazione del nome cognome paternità patria abitazione età professione del denunciante. E qui seguono gli esempi delle formule di autodenunzia, il primo « di sortilegio, per esserne questi li più frequenti »; il secondo di « propositione ereticale », quale la negazione del Purgatorio; il terzo di un « heretico formale spontaneo comparente », quale un olandese luterano che si converte al Cattolicesimo e accusa, perciò, una serie di « errori » protestanti sul Papa, i Sacramenti, la Madonna, i Santi, il Purgatorio, la Confessione, la presenza di Gesù nell'ostia consacrata. In tali casi, il Tribunale dimetteva l'auto-denunciante con la formula « Quibus habitis, et acceptatis in parte, et partibus favorabilibus, dimissus fuit imposito sibi silentio super praedictis sub eodem juramento » (3).

(1) C. 1 a-b.
(2) C. 2 a.
(3) Cc. 2 a- 10b.

Riferiamo qui la prima formula, quella del sortilegio:

Quello m'occorre denuntiare a questo S. Tribunale, è che, havendo jo A. per mio nemico capitale, andando machinandogli la morte, e mentre stava con tal pensiere, mi ricordai, che B. m'havev'insegnato di far un maleficio per far morire qualche persona, et in effetto lo posi in opera del seguente modo, cioè a dire à dì 25 maggio prossimo passato, stando jo nella mia casa, pigliai un poco di cera vergine benedetta, della quale mi feci una statuetta piccola in forma humana, in nome di Lucifero, imponendogli nome A., come si chiamava il detto mio nemico, e doppo nella testa gli infissi due spingole, e due chiodi nel petto, dicendo le seguenti parole etc. e ciò jo feci tre volte in giorni di martedì, prima di uscir il sole, del modo, e forma da me deposti, et appunto, come il suddetto B. m'haveva imparato: et in effetto doppo venti giorni il suddetto mio nemico se ne morì, non so però, se la detta sua morte fusse stata causata dal detto maleficio, o vero fusse morto per qualche altra sua infirmità, e questo è quanto devo denuntiare a questo S. Tribunale per sgravio della mia conscientia, chiedendone perdono a questo S. Tribunale (1).

La quale « spontanea comparitione » è quasi sempre una « preventione » prima delle denunzie di altri e, perciò, esclama l'autore del Formulario:

Deh, volesse Dio, che nel mondo, non si machinassero, e ponessero in esecutione l'jmposture contro li pover'jnnocenti, li quali, havendone le notitie, conturbati dal gran timore, per occorrere a tant'inaspettate pene, precipitosamente prevengono al S. Tribunale con supplica, esponendo la suspettat'jmpostura, descrivendo li nomi dell'jmposturanti, che per tanto non se ne debba haver ragione veruna, in caso, che già venisse l'jmpostura (2).

Ma, come già si disse, la massima parte dei processi si apriva per « denunciatione », allorchè si manifestava al « S. Tribunale qualche persona delinquente in materia a lui spettante per sgravio della propria coscientia ». Avutasi la quale denunzia, occorreva non solo se ne rivelasse

(1) C. 3 a-b.
(2) Cc. 10 b-11 a.

l'Autore, ma quanto che questi indicasse le circostanze di luogo e di tempo, i testi da interrogare e il come e perchè avesse conoscenza di quel fatto specifico. E anche qui si ha un'altra formula, riguardante uno scolaro contro un suo maestro che negava la immortalità dell'anima. Quantunque già edita dal Brandileone e da noi (1), qui la ripetiamo per la sua importanza specifica e anche per il suo accenno alle fiorenti Scuole private universitarie di Napoli (2):

Quello m'occorre denunciare a questo Tribunale è, che nel caduto mese d'ottobre prossimo passato, e se mal non mi ricordo, che fusse stato la mattina delli 17 di detto mese, con occasione che io andava a pigliar lettione di filosofia d'un lettore chiamato M., che abita vicino la piazza etc. unitamente con B., C. e D. miei compagni nel studio, e molt'altri, e spiegandoci detto lettore il trattato *de anima*, nel detto giorno d'ottobre, in mia presenza, delli sopradetti miei compagni, e tutti gl'altri studenti, il detto M., spiegando la suddetta lettione, che l'anima rationale era mortale, il che essendosi inteso benissimo da tutti noi, il suddetto B. incontinente rispose: « Dunque non vi è Paradiso, nè Inferno, nè Purgatorio » et il suddetto M. replicò dicendo: « Tiratene voi la consequenza »; quale proposizione essendo hereticale, per questo sono venuto a denunciarlo in questo S. Officio, per sgravio della mia coscienza, che è quanto posso e devo dire (3).

Al quale esempio di denunzia, segue quello dell'interrogatorio del denunciante, di cui diamo qui alcuni brani:

« *Int.* An sciat sive dici audierit praefatum M. suum lettorem, praeter praedictam propositionem haereticalem a se denunciatam, tenere, seu tenuisse, docere, seu docuisse alias propositiones haereticales, et quatenus etc.

Resp. Io non so nè ho sentito dire, che il detto M. mio lettore tenghi, o ch'abbia tenuto, o vero ch'insegni, o ch'abbia insegnato altre propositioni hereticali fuor di quella, ch'ho già denunciata...

---

(1) Art. cit., e *Dal Duecento*, pp. 231-2.

(2) Cfr., per tutti, mio vol. (in collab. di A. Zazo) *Da R. di Benevento a F. de Sanctis*, Napoli, Itea, 1926, studio IV. Naturalmente è impossibile identificare quel professore, anche se l'Amabile studia parecchi processi dello stesso argomento per gli ultimi del Seicento (pp. 59-64).

(3) Cc. 11 b-12 a.

Int. An praefatus M. serio protulerit supradictam haereticalem propositionem, an vero retulerit aliorum opiniones, sic falso extimantium.

Resp. Jo ben conosco, chi parla seriamente, come parlava, et insegnava il d. M., quando disse la sudetta propositione, che l'anima rationale era mortale, e quando si parla, referendo gl'altrui opinioni, che però dico, che il detto M. parlava, et insegnava seriamente et non altrimente riferiva l'altrui opinioni... ».

Seguono poi gli interrogatori di tre testimoni, dato che di essi vi possono essere tre specie, « cioè, confessi, dubbiosi, e negativi », di cui riferiamo anche qui alcuni passi relativi:

I teste: « Nel mese di ottobre prossimo passato, e credo fusse stato verso li 16, o 17, di mattina, con occasione che jo andavo a studiar filosofia con A. C. e D. miei compagni da un lettore, chiamato M., che habita etc.; il qual'havendosi fatto scrivere la lettione del trattato De Anima, secondo al solito, nell'esplica ci disse, che l'anima rationale sia mortale, e questo fu una sola volta, et havendo jo risposto le seguenti parole — dunque non vi è Paradiso, nè Inferno, nè Purgatorio — il sudetto Maestro rispose — tiratene voi la conseguenza —; e questo è quanto jo posso deponere circa il fatto sudetto... ... In quanto alla fama del sudetto M., oltre quello che n'ho deposto, sta in mal opinione del publico per causa che più delle volte non habbia sodisfatto al precetto paschale, sin come mi disse E. del quale non so il cognome. In quanto all'jnimicitia, jo non c'ho passato mai differenza alcuna; et de contestibus dixit ut supra, e tanto lo possono deponere F. e G., e tutti gl'altri studenti... ».

II teste: « Jo ho studiato, e studio al presente filosofia, ch'haverà da un anno in circa, appresso un lettore, chiamato M., che habita etc., unito con A. B. e D., e molt'altri studenti, et nel mese d'ottobre prossimo passato studiai il trattato d'Anima. ... Non mi ricordo bene si qualcheduno, nel sudetto studio, nel mese d'ottobre etc. havesse detto — che l'Anima rationale sia mortale, — e però jo mi resto dubioso di tal fatto, farò bensì diligentia di potermi ricordare e, subvenendomi a memoria, volentieri lo confessarò a V. P... Jo... li manoscritti poco li studio, e però non mi ricordo, che cosa il sudetto mio lettore habbia insegnato de Anima... Jn quanto alla fama del sudetto M., non so se sia bona o male, non havendoci tant'jntrinsichità, nè con lui ho passato differenza alcuna ».

III teste: « Io conosco il sudetto M. che haverà etc. con occa-

sione d'havermi letta la filosofia per tutto il detto tempo, in sua casa che sta etc., e colla medesima occasione conosco li sudetti A. B. et C. per esserno stati miei compagni nel sudetto studio... Jo non mi ricordo si in detto giorno andai al studio, nè mai in tal luogo ho sentito parole hereticali, che qualcheduno havesse già mai detto... Jo non so niente che nelli sudetti luogo, tempo et occasione qualcheduno habbia detto, che l'anima rationale sia mortale...

Alcune volte, però, il denunciante, oppure un testimone, non poteva recarsi al Tribunale, ma desiderava vedere « qualcheduno » del S. Offizio « per ricevere la denuntia »: ciò « per qualche degno rispetto, e massime si sia femina, nobile o per qualche legitimo impedimento ». È allora si recava in una chiesa o a casa o altrove « qualche persona del Tribunale », il che era necessario a pena di nullità: scrive l'Autore, infatti, che l' « accesso » non si poteva « commettere a nessun'altra persona extra, non ammettendosi ciò dalla Sacra, et Universale Inquisitione, e sarebbe capo di nullità d'atti, come fabricati da persona non legitima » (1).

*
* *

Così termina la prima parte del Formulario, iniziandosi la successiva con la cattura del reo:

PARTE SECONDA

Finito già il processo informativo, si considera, se da quello ne resultano almeno l'indicij alla tortura per proceder'alla cattura del reo, circa della quale da questo S. Tribunale si prattica con molta circospetione, e tanto più con persone di degnità, o gravità, facendos'anco altr'esatte diligenze con i loro parochi, o ver'altre persone degne di fede, et in particolare, trattandosi in materia di sollecitatione in confessione, per esimerli dalla nota dell'jnfamia, ch'apporta la carceratione. Fundato dunque, ch'il detto Tribunale haverà bastantemente,

(1) Cc. 12 b-22 a.

non procede a citatione verbale, ma reale seu personale, alla cattura del reo, precedente voto della Congregatione di questo medesimo S. Tribunale, overo precedente jnstantia del fisco.... (1).

Ma, dopo la cattura, occorreva « costituire » l'imputato, ed a questo riguardo ammonisce l'Autore:

Intricata cosa è invero il costituir un Reo, e tanto più difficile si rende, ritrovandosi quello pertinace a non confessar la verità, nè sopra di ciò, potrassi mai assegnare certa, e ferma regola, la quale solamente bastasse a potersi pratticare, dependendo piuttosto il tutto dal giuditio, et industria dell'esaminatore, il quale non solo dovrà servirsi delle qui sottoscritte jnstruttioni, ma saper pigliar ancora li motivi del processo jnformativo, e dalle risposte del medesimo Reo, e secondo le varie circostanze del fatto, farli quell'obiettioni, et argomenti che potrans'hormai applicare (2).

E qui altro esempio: si suppone l'interrogatorio di quel tale Maestro denunciato, il quale prima confesserebbe, ma scusandosi con l'asserire avere i suoi discepoli male inteso le sue parole; poi sarebbe negativo; nel secondo caso, si suppone una perquisizione a casa sua ove si ritroverebbero manoscritti contenenti quelle tali « proposizioni » eretical, ma anche che il maestro negherebbe averli scritti lui, sì che si giungerebbe a una perizia calligrafica (3).

Vediamo il primo caso, del reo confesso:

Die etc. coram etc. ductus e carceribus et personaliter constitutus M. etc. neapolitanus filius etc. legens etc. in domibus etc. dixit essere lettere di filosofia aetatis suae annorum etc. principalis inquisitus processatus et carceratus, cui delatum fuit juramentum ut supra et cum jurasset tactis sacris etc. fuit...

... *Int.* A quanto tempore citra ipse carceratus fuisse carceribus, et in quibus.

Resp. Sono giorni otto, che jo fui carcerato, e fui pigliato dalli cursori di quest'Arcivescovil Corte.

---

(1) C. 22 b.
2) C. 23 a-b.
3) Cc. 23 b-32 a.

Int. Jn quibus carceribus ipse carceratus detineatur, et cuius fori sint carceres ipsi.

Resp. Ho inteso, che li carceri, dove io sono stato detenuto, siano del Tribunale del Santo Officio.

Int. An sciat, vel saltem jmaginetur causam suae carcerationis.

Resp. La causa, che jo stimo della mia carceratione sarà, che con occasione, che jo nel prossimo passato mese d'ottobre, esplicando la lettione di filosofia del trattato De Anima alli miei studenti, li medesimi intesero, che l'anima rationale sia mortale, e che di ciò ne fusse stato denunciato a questo Santo Tribunale, per il che jo fusse stato carcerato, benchè quando esplicai detta propositione fui mal inteso.

Nota che quando il Reo è confesso, o vero convitto con due testimonij degni di fede, s'interrogarà super jntentione, cioè

Int. An ipse carceratus tenuerit seu crediderit, sive ad presens teneat et credat, animam rationalem esse mortalem et quatenus etc.

Resp. Jo non ho tenuto, nè creduto, nè al presente credo, o tengo, che l'anima rationale sia mortale, ma ho tenuto, e tengo, che l'anima rationale sia immortale, et ho tenuto, e tengo, et credo tutto quello, che crede, tiene et insegna la Santa Chiesa Cattolica Romana, e terminandosi la sua depositione con la sottoscrizione si rimanderà nel suo luogo (1).

Vediamo ora il secondo caso, del reo non confesso, che si pone sulla negativa, dichiarando di ignorare la causa del suo arresto:

Ma si negarà di saperla, come sogliono fare i rei, si prattica d'interrogarsi prima s'havesse jnimici, e della causa dell'jnimicitia, finchè in tempo delle defese, non si vadano quell'inventando per sfuggire le dovute pene, e doppo il giudice a guisa d'industriosa nave, che a lento passo procura guadagnare il vento, così lui dovrà interrogare il Reo delle cose più lontane, cioè dell'occasione, esercitio, luogo, tempo preciso del delitto, con che sia stato solito prattìcare, e finalmente jnterrogarlo in genere, in specie, e nell'individuità del delitto, acciò possa convincerlo a confessar la verità... Si fa quest'interrogatione per sapere se l'inimicitie furono contratte prima della denuntia, e dell'esami de' testimonj, poichè essendono intercedute doppo non li gioverà in modo veruno. Nota però, che quando l'jnimico verisimil-

(1) Cc. 23 b-5 b.

mente si conoscesse, che deposse (*sic*) la verità del delitto, cessando in tal caso la sospittione dell'jmpostura, non potrà il Reo così facilmente ripudiarlo... (1).

Ecco la parte più importante dell'interrogatorio:

Int. Jn quo, vel quibus exercitijs sit solitus ipse carceratus se exerceri, cum quibus socijs, et in quo loco, vel locis, et hora, et quatenus etc.

Resp: Jo ho detto a V. P., che sono lettore di filosofia, e n'esercito di leggere quella in mia casa alli miei studenti, cioè la mattina, un'hora e mezza doppo uscito il sole, e la sera ad hore 21.

Int. An ipse carceratus in mense octobris proximi preteriti, legerit dictam philosophiam et quemnam tractatum, et quibus studentibus etc.

Resp. Sì signore, che nel prossimo passato mese d'ottobre jo lessi la filosofia, e proprio il trattato de Anima, se mal non mi ricordo, e li miei studenti erano molti, però non me ne ricordo altri, eccetto A. B. C. et D.

Int. An ipse carceratus sciat pro quibus causis quis carcerari possit pro interesse Tribunalis S. Officij.

Resp. Io stimo che chi dice, o fa qualche cosa contro la santa fede cattolica o vero contro la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, per il che si renda heretico, o sospetto d'heresia, possa e debbia essere carcerato per jnteresse del Tribunale del S. Offizio.

Dalla sudetta jnterrogatione si piglia il motivo di far l'interrogatione in genere.

Int. An ipse carceratus cognoscat sive cognoverit aliquem haereticum, sive haereticos, apostatos, magos, maleficos, proferentes propositiones haereticales, libros prohibitos legentes etc. a quo tempore citra, ubi, qua occasione, et quatenus.

Resp. Non, Padre mio, che jo non conosco, nè ho mai conosciuto simili persone.

Jn specie.

Int. An ipse carceratus cognoscat, sive cognoverit, vel dici audierit aliquem protulisse aliquam haereticalem propositionem.

Resp. Jo non conosco, non ho conosciuto, nè ho sentite dire, che qualcheduno havesse proferito qualche propositione hereticale.

---

(1) C. 25 b.

Videndosi dunque che il Reo pertinacemente persista nella negativa, se li fa il monitus, nel quale se ci devono includere tutti li capi che contro il Reo in processo sono stati provati, del modo che siegue.

Et monitus ad veritatem faciendam, et caveat a mendacijs, et non illaqueat animam suam, nam in processu ex examinibus quam plurimorum testium iuratorum habetur ipsum carceratum in praedictis loco, tempore et occasione legendi philosophiam iam confessis, protulisse haereticalem hanc propositionem nempe animam rationalem esse mortalem, quia non videtur verisimile quod testes jurati, in re tam gravi testificavissent se audivisse ipsum carceratum protulisse praedictam haereticalem propositionem, nisi vere audivissent ac insuper sciat, quod hoc S. Tribunal mitius agit cum veritatem faventibus, quam cum illam negantibus. Ideo se disponat ad veritatem fatendam, alioquin in longum protrahetur expeditio ipsius causae.

Resp. Io ho detto sempre la verità, come di nuovo la dico, che mai ho proferito simile propositione (1).

Li Costituti si possono replicare secondo che si stimeranno necessarij, onde dovendosi di nuovo costituire il giudice non solo dovrà regolarsi delli modi già disposti di sopra, ma similmente cavar gli argomenti dalle risposte del Reo fatte nell'antecedente suo costituto (2).

Poteva, però, accadere che il reo non solo negasse il fatto, ma negasse « di essere quel tale, che da' testimonij *fosse stato* denuntiato »; e allora occorreva il confronto o « recognizione ». Ma anche qui nessuna guarentigia per l'imputato: il confronto doveva eseguirsi, infatti, « in modo, che il testimonio possa vider' il reo, e da quello non esser visto », e ciò perche si stimava « conveniente l'usar sempre cautela per li testimonij ». E qui, di nuovo, si applica un esempio al medesimo Lettore.

***

Finito il processo informativo, si domandava al reo se volesse servirsi dell'Avvocato dei poveri o di un altro av-

(1) C. 27 a.
(2) C. 27 b.

vocato, nel secondo dei quali casi occorreva fare « elettione di persona ben nota, ricorrendo al Vicario Generale » dell'Archidiocesi di Napoli, « con supplica, a piedi della quale ce si fa la provvista ».

Ed eccoci alle modalità della difesa, nel duplice caso del reo confesso e del reo negativo, e alla comunicazione degli atti del processo all'avvocato, in cui, appunto, il Formulario nota la differenza fra la prassi napoletana e quella di cui il *Sacro Arsenale* (1): la prima delle quali era più liberale verso l'imputato, perchè consentiva la copia dei suoi costituti, mentre l'altra dava all'avvocato solo « le positioni, overo articoli contro il reo », senza le sue deposizioni, le quali, com'è ovvio, solo imperfettamente potevano essere riferite dall'incarcerato al suo difensore:

Se il Reo sarà confesso, se li dà subbito il termine per le sue defese... Et non opponendo cosa veruna, se li farà il 2.o precetto, quod ad effectum faciat suas defensiones alias etc.; e finalmente il 3.o precise et peremptorie, et absque alio termine.... Nota bene, che si doppo li suddetti tre decreti notificati al reo, con la dovuta relatione del nuntio, quello non portarà cosa veruna a sua difesa, ma vorrà essere giudicato dalli medesimi atti fabricati, in tal caso, dovrà dar prima il processo pro rite, et recte compilato, habendo testes pro legitime examinatis, et repetitis, ac se prommonito ad sententiam, e doppo si spedirà la causa. Altrimenti non volendo il Reo far tutto ciò, il Tribunale non procederà nella speditione della causa. E se il Reo sarà stato negativo, e ne farà jnstanza per la copia delli suoi costituti a fine di firmar gl'interrogatorij per repetere li testimonij, se li darà parimente il termine per le sue difese. In questo S. Tribunale si prattica darsi alli Rei la copia delli loro costituti, in luogo delli capitoli delle loro jnquisitioni, sincome scrive l'*Arsinale*.... S'osserva ancora ch'alle volte il Reo, dando li testimonij del fisco per legitimamente esaminati, e repetiti, fa instanza per la copia delli reperti, acciò si possa proceder avanti nella causa; però quando sono materie gravi, questo S. Officio, nonostante d'essersi dati li testimonij per legitimamente esaminati, e repetiti, procedendo sempre con la sua benignità, e zelo,

1) Ed. cit., pp. 117-9.

pure li repete ex officio. Quello poi che quotidianamente si vede praticare è che, subbito finiti li costituti, l'avvocato del Reo, senza nessuna mora fa l'instanza per la copia delli suoi constituti (1).

Dopo di che si passa alla interrogazione dei testi, con ogni garanzia circa le firme dei presenti, e si giunge al famoso punto del « processo chiuso », cui già accennammo e di cui già esempi parziali si ebbero nell'Inquisizione medievale, perchè nei Concili di Narbonne (1235 e 1244) o di Bezier (1246) si sancì il divieto di indicare all'imputato il nome dei testi a carico, ma non già le circostanze di modo e di tempo (2). Anzi è qui proprio uno degli argomenti più importanti, anzi il più notevole, messo in luce dal nostro Formulario, perchè altro è sapere, genericamente e teoricamente, che all'accusato e suo difensore veniva fornito il « repertorium sine nominibus et cognominibus testium alijsque qualitatibus per quas ad dictorum testium cognitionem deveniri potest » (3), e altro il conoscere come in realtà nessuna indicazione si potesse, o quasi, ricavare per la difesa da un documento così mutilato, generico, anodino. Neanche il brano relativo dell'*Arsenale* dà una idea precisa della gravità di quella procedura, allorchè brevemente ne scrive: « commetterà l'Inquisitore al Notaro, che faccia.... la copia del processo, avvertendo, che.... non *vi* siano nè i nomi, nè i cognomi del denuntiatore, e de i testimoni, ma in luogo loro si pongano nomi finti, o lettere dell'alfabeto, e si levino ancora tutte quelle conditioni, e circostanze, per le quali il reo potesse venire in cognitione de i testimoni, o del denuntiatore, et in questo dovranno l'Inquisitore, et il Notaro esser molto bene oculati » (4).

---

(1) Cc. 34 b-5 b.
(2) Cfr. DELLA VENERIA, pp. 137-8.
(3) *Dal Duecento*, p. 226.
(4) Ed. cit., p. 129.

Il nostro testo, viceversa, è più esplicito:

Spedita la repetitione delli testimonij, ciò si notificarà oretenus al reo, et al suo avvocato, li quali volendono renuntiare alle defese, rimettendosi alla benignità del S. Tribunale, e vorranno la speditione della causa, ne faranno instanza. Volendosi perciò defendere farà l'instanza per la copia delli reperti.... Esatta e diligente prattica si richiede nel copiar i reperti (cioè dagl'atti fatti) acciò il Reo non habbia cognitione delli testimonij esaminati, nè di qualsivoglia altra circostanza, che non deve sapere, nè che li sia disfraudato quello che deve giustamente manifestargliesi per le sue defese; quindi è che in questo S. Tribunale si pratticano diverse cifre cioè. Alli testimonij se l'assegnano le lettere grandi dell'alfabeto: et al primo testimonio la lettera A, al secondo B, al terzo C.... Le circostanze di luogo, tempo, et occasione si sopprimono con la cifra della cetera, coll'*e* piccola anteposta in questa forma *etc.* cioè nel luogo etc., nel mese etc., con occasione etc. dell'istesso modo ancor si sopprime quanto si trovasse qualche fatto che non fusse non però nè contro al Reo, facendosi un etc. e si pass'avanti. E trovandosi in processo qualche persona scritta con qualch'occasione ma non fusse testimone esaminato si supprime con la semplice cetera.... (1).

E a noi sembra addirittura quasi tragico, nel suo schema semplice, l'esempio che il Formulario ci dà nel seguente raffronto (parte a parte) tra denunzia originale e la copia « ridotta »:

Die 25 mensis augusti 1696 Neapoli in Aula Sancti Officii Archiepiscopalis Curiae....

Sponte personaliter comparuit Titius Belluccio Neapolitanus filius Petri, degens in platea Sancti Laurentij in domibus proprijs, dichiara essere Dottore di legge, aetatis suae annorum 30 circiter, ut dixit, qui asseruit velle denuntiare nonnulla spectantia ad S. Officium pro exoneratione suae coscientiae, cui delatum fuit juramentum etc., quod praestitit tactis sacrosanctis evangelijs exposuit ut infra videlicet.

Die 25 mensis augusti 1696 etc.

Sponte personaliter comparuit A etc., aetatis suae annorum 30 circiter, qui asseruit velle denuntiare nonnulla spectantia ad S. Offi-

(1) Cc. 41 a-2 a.

cium pro exoneratione suae coscientiae, cui delatum fuit juramentum etc., quod praestitit tactis sacrosanctis evangelijs exposuit ut infra videlicet.

Sono venuto in questo S. Tribunale a denuntiare, come ritrovandomi jo nella Chiesa di S. Paulo nel dì 20 del presente mese d'Agosto sentir la predica, unito con Fabio Passarello, Domenico Filone e Giovanni Milinconico, e discorrendo fra di noi predetti, che il predicatore era un gran huomo dotto, e santo, il detto Fabio Passarello seriamente rispondendo disse le seguenti parole — Non serve a far buon'opere nel mondo, sed edamus et bibamus, et post mortem nulla voluptas, essendo l'anima nostra mortale —, per il che jo ne li feci una reprensione, e mentre stavamo contrastando fra noi, passando il Padre D. Gieronimo Carrera c'interruppe il parlare, e questo è quanto m'occorse denunciare a questo S. Tribunale per sgravio della mia conscientia.

Sono venuto in questo S. Tribunale a denunciare, come ritrovandomi jo nel luogo etc., nel mese etc., con occasione etc., unito con Fabio Passarello, B. et C. e discorrendo fra noi, che il etc., il detto Fabio Passarello seriamente disse le seguenti parole: che non serve a far buon'opere nel mondo, sed edamus et bibamus et post mortem nulla voluptas, essendo l'anima nostra mortale etc., passando il etc. etc. (1).

Come avrà potuto difendersi quel Fabio Passarello da quella denunzia del Dott. Bellucci, o di altri, se i nomi non sono veri (2)?

Ben si spiega, quindi, come proprio sul « processo chiuso » insistessero tutte le proteste della Deputazione napoletana del S. Offizio e dei condannati, tutte le memorie napoletane contro l'Inquisizione (ma invano, malgrado una prammatica di Carlo II) (3) e, d'altra parte, come al riguardo i curialisti tenessero a che niente si fosse innovato a garanzia delle denunzie e dei testi.

---

(1) Cc. 42 a-b e 43 a-b.

(2) Nessuno dei nomi della denunzia risulta, ad. es., dagli ampi *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC* (ed. N. Nicolini, Napoli, Soc. Stor. Nap., 1930, 2 voll.), nè dalle ricerche dell'Amabile per quel tempo (op. cit., pp. 59-64).

(3) *Dal Duecento*, pp. 225-6, e fonti ivi citt.

Basterà ricordare due passi inediti in un senso o nell'altro. È nel 1564 che nelle Istruzioni date dagli Eletti al Burali d'Arezzo si parla, per la prima volta, del doloroso tema:

De più la Reverentia Vostra farrà intendere a Sua Maestà come per la copia de' testimonj falsi, che abondano nel Regno come di sopra è detto se desidera a ciò li buoni non siano falsamente calunniati, che all'inquisiti se donasse copia de li riperti con li nomi et cognomi secondo le leggi canoniche comandano, acciò si potessero defendere, perchè in questo Regno no' nce si può considerare nesciuna persona potente, havendomo per gratia d'Idio la Maestà sua tanto potentissima, et perciò la potrà suplicare nce faccia gratia favorirci con sua Santità in questa supplica li volemo fare con la bona gratia et voluntà della Maestà sua.... (1).

È nel 1733 che la Curia di Roma, scrivendo al Card. Passionei, Nunzio a Vienna, sul Tribunale del S. Offizio nel Viceregno di Napoli, in una « Memoria », asserisce fra l'altro:

... L'uso del processo segreto [è] giusto, anzi necessario principalmente per tre motivi, cioè per il pregiudizio, che specialmente in alcune materie può derivare dal Processo aperto all'onore o delle Persone, o delle Famiglie; per la difficoltà di avere col processo aperto le notizie, e le prove de' delitti; per il timore, che possono concepire i denunzianti, e i testimonj dalla potenza de' delinquenti, allorchè fossero nobili, baroni, o d'altro grado, quando non ne fossero preservati dal segreto; e finalmente per il sommo danno, che ne viene alla Religione, la quale non potendosi *(sic)* scoprire, e provare gli errori, nemmeno può preservarsi dall'infezione (2).

L'avvocato da quella copia doveva cavare « l'articoli, procurando di provare, non solo la buona vita menata dal reo » nel campo della religione e beneficenza, « ma anco tutto l'opposto che sta provato dal Fisco ». Si citavano, quindi, detti testi a difesa, si interrogavano (ma il Fi-

(1) Ms. Perrone B. d'A. cit. sopra, studio V, ove cfr. per l'ambasceria.

(2) Arch. Vat., Nunziatura Napoli, *Appendice*, n. 512, alligato a lettera 6 giugno, a cc. 94 b-5 a. Cfr. anche, in senso curialista il ms. 137 Naz. Napoli, S. Martino cit., e il parere di Mons. Tria, nel mio vol. *Dal Duecento*, p. 225 n. 1.

scale non poteva assistervi, sibbene solo vederli giurare); poi, « finite le difese », si faceva « instanza dal reo per la speditione della causa, dando il processo per legitimamente compilato », giungendosi al Decreto e indi alla Sentenza (1).

⁂

Poteva avvenire, però, che non si giungesse a prove concludenti nè di accusa nè di difesa e allora occorresse la tortura. È certo questo altro punto grave, e quello intorno a cui più la leggenda e gli odi anticlericali hanno insistito; ma è pur certo che la tortura era allora mezzo di prova nei giudizi penali delle Autorità giudiziarie statali, sì che la Chiesa seguiva qui la procedura contemporanea (2). Eccone qui il capitolo relativo, cui facciamo seguire il corrispondente dell'altro Formulario, come un esempio di un raffronto fra i due testi:

MODO DI PROCEDERE ALLA TORTURA.

Due sono li capi, sopra de li quali si potrà tormentar il reo, come personale in caput proprium; il primo super facto delicti pro ulteriori veritate habenda quando in processo vi siano solamente l'indicij alla tortura; il 2.° quando il reo sia confesso, et habbia solamente negato la sua mala credenza, o vero sarà stato convinto con due testimonij almeno, omni exceptione maiores, esaminati circa il fatto del delitto, onde quando sarà confesso, si tormentarà solamente super jntentione, e quando sarà stato convinto si tormentarà pro ulteriori veritate habenda, et super intentione.

Succederà parimente che il reo venga gravato di più delitti, delli quali parte n'haverà confessato, e parte n'haverà negato, delli quali, o che ne sarà stato convinto, o che vi saranno solamente l'indicij alla tortura; quindi è che rispettivamente si potrà tormentare sopra l'uno, e l'altro capo, secondo che di sopra s'è detto.

---

(1) Cc. 44 a-51 a: nel testo si riferiscono alcuni esempi.

(2) Basterà citare, per tutti, SALVIOLI, *Storia Procedura* cit., II, pp. 476-86.

Prima però di venire all'atto della tortura, si propone in Congregatione, et essendo causa grave, e difficultosa se ne darà parte alla Suprema Congregatione et Universale Inquisitione, e secondo, che dall'una o dall'altra verrà determinato s'eseguirà.

Ricevuto dunque l'oracolo dalla sacra Congregatione, in esecutione di quanto da quella viene stabilito, si farà il seguente decreto.

In causa, in Tribunali S. Officij Curiae etc. vertente inter Rev. Dominum Fiscum eiusdem Tribunalis Inquisitionis ex una et N. etc. jnquisitum, processatum, et carceratum ex altera de et super, prout in actis. Visis licteris Sacrae Congregationis et Universalis Inquisitionis de Urbe sub data Romae die etc. directis Ex.mo N. etc. Archiepiscopo Neapolitano subscriptis ab E.mo D.no Cardinali N. Praefecto eiusdem Sacrae Congregationis.

Per Ill.m etc. jn exequtione supradictarum literarum Sacrae Congregationis fuit provisum et decretum supradictum N. personalem, pro causa, et causis in actis deductis etc. fuisse, et esse habilitandum, prout praesenti decreto habilitari mandatur a carceribus, in quibus reperitur facta per eum prius abiuratione de lati in forma, firmo tamen remanente processu et praestita cautione de se praesentando in eodem Tribunali toties quoties et quibus adimpletis ex carceratione et ita hoc sumus et intus etc. (1).

DELLA TORTURA

Cap. XXIII

O che si confessa il delitto totalmente colle sue circostanze, o che si confessa in parte, o che totalmente si nega; se si confessa il tutto cioè il fatto, o l'uso (se il delitto è de' sortilegij) e li complici etc. ad ogni modo si dà anche la tortura super intentione perchè, essendo li delitti spectanti al S. Officio inducenti di sua natura sospicione di mala credulità, è necessario procurare di sopirla coll'esame rigoroso, moderatamente però quando le persone non sono per altro sospette.

Se si confessa parte del fatto, overo uso o complici, si suol dare la tortura pro ulteriori veritate super usu, et complicibus sine prejuditio confessatorum et probatorum et quando di quella parte ch'egli nega resta convinto, o gagliardamente inditiato, e la medesima tortura serve anco super intentione.

---

(1) Cc. 51 b-3 a.

Se nega il tutto e gl'inditij sono sufficienti se li dà la tortura pro habenda veritate e talvolta ponno esser gl'inditij tanto gagliardi che si dà la tortura repetita cioè dividendo lo spatio di tempo che doverebbe esser continuato in due volte, un giorno doppo l'altro immediatamente.

L'ordinaria tortura è della corda, la qual nel S. Offitio non si suol dare con squassi, et perchè si trovano alcuni che sono inhabili alla corda, o per rottura de bracci, o per ferite, o per altre indispositioni, suole il S. Offitio di Roma darli la stanghetta al piede, et in altri luoghi si suol anco dare il fuoco pur alli piedi.

Se poi il Reo è inditiato Verbi Gratia d'heresia oltre la confessione d'haverla proferita, scritta et confessa anco l'intentione cioè d'haverle credute, chiaro è che non se gl'ha da dare la corda super intentione ma sopra altri come complici, et anco pro ulteriori veritate, perchè la confessione di simil delitto partorisce da se stessa naturalmente inditij che il Delinquente l'habbia potuto conmettere anco altre volte oltre le confessate.

Quando il Reo confessa nell'esame rigoroso della corda il delitto che nelli costituti ha negato, se li fa doppo 24 hore ratificare la medesima confessione fuori del luogo de' tormenti (1).

Ed ecco il testo, senza i passi meno notevoli e senza il caso specifico di sortilegio che vi si suppone, dell'altro capitolo sul « Modo d'interrogare il Reo nella Tortura »:

Die etc. in Palatio Archiepiscopali etc. coram etc. Assistente etc. meque etc.

Eductus a carceribus, et personaliter constitutus N. etc. personalis etc. de quo alias supra prout in actis, cui delatum fuit juramentum ut supra etc. et cum jurasset tactis sacris etc. fuit.

Interrogatio. An sit dispositus veritatem melius fateri quam hactenus non fecit in alijs eius praecedentibus constitutis.

Responsio. Jo ho sempre detto la verità, e così ancora adesso la dirò.

Int. An ipse constitutus haereticaliter dixerit, nempe etc. e qui sotto si notarà il delitto del quale viene gravato.

Resp. Io mai ho detto che etc.... [segue caso specifico di sortilegi].

.... Et monitus ad veritatem facendam super praemissis, et non il-

(1) Ms. Perugino 1288, pp. 123-5.

laqueat animam suam, nam alias contra ipsum conventum devenietur ad juris et facti remedia opportuna.

Resp. Io ho detto sempre la verità et nè ho altro, che dire.

Tunc Ill.mus Dominus Generalis Vicarius etc. Visa pertinacia supradicta etc., mandavit illum duci ad locum tormentorum, ibique spoliari, legari, et funi applicari, qui sic ductus, denudatus, et funi applicatus, antequam elevaretur fuit monitus ad veritatem fatendam, et sinat se torqueri.

Resp. Non ho altro, che dire.

Tunc praefatus Ill.mus etc. mandavit ipsum conventum torqueri pro ulteriori veritate habenda, et super jntentione, et credulitate, de, et super prout in actis, citra tamen et de quibus R. fiscus protestatus est, et protestatur, qui tandem in altum fuit elevatus, et clamare coepit — Ahaimé, ahaimé, S. Antonio aggiutami —, et postea tacuit, notandosi tutte le parole, sospiri, et ogn'altra cosa, che dirà.

Et pendens in altum fuit monitus super praemissis ad veritatem dicendam.

Resp. Io ho detto la verità.

Et essendo passat'il tempo della mez'hora della tortura, senza ch'habbia confessato cosa veruna, si terminerà l'esame del seguente modo.

Et cum nihil aliud ab eo haberi possit, praefatus Ill.mus etc. mandavit ipsum conventum a corda deponi, disligari, bracchia recuperari, et ad locum suum reduci, cum stetisset elevatus in tortura per mediam horam ad horologium pulveris servata forma etc.

Stante la suddetta negativa si licentiarà il reo, con un semplice decreto, premesso quella abiuratione, secondo che dalla Congregatione sarà stato risoluto.... (1).

Ma assai più spesso che negativa, la tortura doveva dare risultati contrari, cioè doveva portare a una confessione « sopra l'jntentione » o sui complici dell' imputato, la quale confessione egli doveva « poi ratificare fuori del luogo delli tormenti, e sciolto da ogni legame, doppo hore 24 »: non ratificandosi la quale, si infliggeva una nuova tortura. Nel caso, però, che il reo allegasse motivo di malattia per cui non potesse essere « tormentato con la corda », occorreva

(1) Cc. 53 b-5 b.

una perizia medica scritta e il giudice provvedeva « sopra altri tormenti li quale se prattica le stanghette » (1).

Anche i testi — come dicemmo — potevano essere torturati, nei casi seguenti:

> o negano assolutamente qualche fatto del quale vengano convinti, o che prima havevano deposti, et doppo in alcuna parte principale del lor testificato si veggono variare, o contrarij, tanto più quando verisimilmente si presume, esserne stati subornati (2).

E così, dopo un ampio esempio di procedura in caso di poligamia e dopo aver asserito che, in caso di furto di pissidi, se si fossero lasciate le ostie consacrate, non sarebbe stato caso di S. Offizio, ha termine la seconda parte del Formulario, rinviandosi al *Sacro Arsenale* per i procedimenti *ex officio*, « come in caso di espurcatione di qualche sacra jmagine » (3).

***

Assai meno notevole per noi è la terza parte (4) sul « modo di spedire li rei con le sententie et abiure », le quali ultime erano di tre gradi, « de levi, de vehementi et de formali » (il terzo riguardava le eresie). Infatti, sia dall'Amabile che dal Carusi e da noi stessi e da altri (5) sono state edite sentenze e formule di abiura, sì che nulla di nuovo ci dicono i due esempi del Formulario per i casi di eresia luterana e di poligamia.

---

(1) Cc. 53 a-9 b.
(2) Cc. 60 b-1 a.
(3) Cc. 61 b-81 b.
(4) Cc. 81 b-92 b.
(5) Opp. citt.

Ed è proprio con tale formula che finisce il nostro testo, senz'altra considerazione o nota finale. Il che si spiega trattandosi di un testo di carattere pratico e non teorico: ma appunto tale sua indole lo rende a noi prezioso perchè — ripetiamo — ci ha fatto conoscere in tutti i suoi particolari il procedimento del Tribunale del S. Offizio in genere e soprattutto quello in uso nella Napoli viceregale.

VII

IL TESTAMENTO SPIRITUALE DI S. CAMILLO DE LELLIS

Dalla *Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi*, I, 3, 1920, con parecchie aggiunte e modifiche, di cui alcune suggeritemi dal compianto P. Fiorentino Dalla Giacoma, in lettera del 15 novembre 1920.

I

A fine giugno 1614, pochi giorni prima della sua morte, dopo vari mesi di penose malattie, S. Camillo de Lellis (1) si dirige a tutti i membri del suo Ordine, per recar loro l'estremo saluto e le ultime raccomandazioni, e formula il suo testamento spirituale.

La lettera comincia con un ricordo sulla fondazione dell'Istituto e una lode al Signore per aver prescelto lui Camillo « miserabile peccatoraccio ignorante »; seguono le esortazioni di continuare la carità verso gli infermi, di osservare « ad unguem » il voto della povertà, di mantenere concordia fra i padri ed i fratelli; finisce con l'in-

---

(1) Fonte principale per la vita di S. Camillo è la biografia scritta dal suo discepolo Sanzio Cicatelli, che prese l'abito sin dal 1589 e che fu, poi, Generale dell'Ordine. La prima edizione di essa risale al 1615, un anno dopo la morte di S. Camillo, ma l'edizione definitiva è del 1627. *(Vita del P. Camillo de Lellis Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degli Infermi descritta dal P. S. Cicatelli. In Napoli, appresso S. Roncagliolo, MDCXXVII).* Dopo più di un secolo, la biografia fu rivista ed accresciuta dal P. Dolera, altro Generale dell'Ordine *(Vita del B. C. d. L.* etc., Roma, Bernabò, 1742) e, negli ultimi tempi, fu ripubblicata « ritoccata ed accresciuta da un altro Sacerdote della stessa Religione » (*Vita di S. C. d. L.*, Roma, tip. Tiberina, 1882). A quest'opera, nonchè ad una vita manoscritta più completa del medesimo A., attinsero tutti quelli che scrissero di S. Camillo, sia in opere storiche che in lavori sacri, come ad es.: P. PANVINI, *Vita di S. C. d. L.*, in *Biografie degli uomini illustri del regno di Napoli*, Napoli, 1820, Gervasi; G. MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica*, VII, Venezia, tip. Emiliana, 1841, pp. 93-5; C. GUARDI, *Ristretto cronologico della Vita di S. C. d. L.*, Roma, S. C. Propaganda Fide, 1846; G. PELUFFO, *Vita di S. C. d. L.*, in *Perfetto Leggendario ovvero Vite dei Santi*, VII, Roma, tip. Minerva, 1847, 2ª ed., pp. 113-25; F. CEVA

vocare le preghiere dei discepoli, dopo la sua morte, e con l'inviare « mille benedittioni, non solamente alli presenti ma anco alli futuri ».

Documento, questo, che doveva rinnovare ai posteri la presenza spirituale del Maestro e che è davvero, malgrado la forma involuta e non sempre corretta, una solenne manifestazione del pensiero del Santo abruzzese, in cui egli, rievocando glorie passate e augurando glorie future, candidamente rivela il suo pensiero e le sue trepidazioni. Nulla è in questa lettera che non trovi rispondenza in manife-

---

GRIMALDI, *S. C. d. L.*, a pp. 377-386 delle *Memorie storiche della Città di Napoli*, Napoli, 1857.

Altri biografi antichi sono: C. LENZO, *Annalium Clericorum Ministrantium Infirmis*, Napoli, Roncagliolo, 1641; G. B. ROSSI, *Vita Ven. P. C. d. L.*, Roma, 1651; D. REGI, *Memorie historiche del Ven. P. C. d. L.*, Napoli, 1676. Cfr. pure E. DE AZEVEDO, *Acta solemnis Canonizationis BB. Servorum Dei, C. d. L.* etc., s. d. t. e a., ma sec. XVIII.

Volumi recenti assai pregevoli e documentati sono: M. AMICI, *Memorie storiche intorno a S. C. d. L.* etc., Roma, 1913; P. DE THOT, *I Padri Ministri degli Infermi in Firenze*, ivi, 1914, e *L'insigne reliquie del cuore di S. C. d. L.*, Fiesole, 1914, e, soprattutto, M. VANTI, *P. C. d. L. (1550-1614)*, Roma, Ferrari, 1929. Cfr. pure PASTOR, *Storia*, X, pp. 105-7 e 568-9; XII, pp. 201-2; XVI, I, p. 233; F. DALLA GIACOMA, *Precursori della Croce Rossa*, Torino, Berruti, 1916; B. CROCE, *Varietà di Storia letteraria e civile*, I, Bari, Laterza, 1935, studio VII. Cfr., in ultimo, il periodico *Domesticum*, specie VI, 1907.

Per dare un minimo contributo alla sua biografia, pubblico dal ms. Vaticano latino 12731, c. 122 a (in copia), la seg. lettera alla De Marco, di cui, in seguito, *Appendice* II. La lettera è anteriore al 1607, anno in cui il Santo rinunziò al Generalato.

« Molto Rev.da Madre nel Signore osservandissima.

Ho ricevuto una lettera sua nella quale Ella mi dice, che del continuo fa oratione a Dio tanto per me come per la mia Religione, del che io non ho dubitato mai; et all'incontro priego l'istesso Sig.re ch'in vece mia, et di tutti gl'altri le ne rendo il dovuto cambio esortandola a perseverare in cossì lodevole, et degna opera. In quanto alla messa che vuole all'altare di S. Pietro gliela dirò, et se in altro son buono prontamente me li offero. Di Roma lo 21 d'Aprile ».

stazioni della sua vita; perfino alcune espressioni di essa si ricollegano a detti suoi o a considerazioni di altri intorno a lui. Egli, fin da sette anni, aveva rinunziato alla carica di Generale del suo Ordine, accontentandosi di restare umile fra gli umili e di esercitare le funzioni di semplice prete (1); ma, nell'ultimo istante della sua vita, egli sente il bisogno di dire, ancora una volta, la sua parola ai discepoli, anzi considera questo suo bisogno quasi come un debito verso coloro che egli aveva raccolto e guidato: « mi pare che mancheria dal mio debbito avanti che finisca questa vita per me..... di non dirli con ogni simplicità, e rettitudine quello che ho sentito, e sento del nostro santo Instituto ». Egli crede fermamente che la sua opera fu voluta da Dio, anzi arriva ad affermare: « con verità si può dire essere stata questa fondatione miracolosamente fatta per gloria di sua Divina Maestà »; avendo presente, forse, l'espressione di S. Filippo Neri che, tanti anni prima, nel 1594, gli aveva detto: « Padre, veramente la riuscita di quest'Opera a me pare miracolosa e non fatta con mezzi e sapere umano » (2).

E tanto più egli crede al miracolo, in quanto l'opera è sorta per mezzo di lui, che era stato così peccatore, « ripieno di molti difetti e mancamenti, degno di mille Inferni », ripetendo una delle sue espressioni favorite « tutto è proceduto dalla potente mano di Dio che si è servito di un tizzone dell'Inferno » (3). Egli teme che il suo Ordine devii dagli intendimenti suoi a cagione del fasto e della scienza — e forse già era deviato alquanto — e, nel Seicento (fra tanta pompa sacra e civile, fra tanta scienza teologica e profana, mentre il fasto spagnuolo op-

(1) CICATELLI, *Vita*, p. 110 sgg. (nelle citazioni mi riferisco all'ed. del 1742), e VANTI, parte III.

(2) CICATELLI, p. 83.

(3) CICATELLI, p. 224.

primeva e imperava sulla vita italiana) esorta « tutti presenti e futuri non *plus* sapere *quam oportet* sapere et a camminare in santa simplicità..... et felice chi sarà et infelice chi non sarà ».

Ma il principale tormento suo dovette essere il timore che i suoi seguaci abbandonassero la povertà e si trasformassero — come tutti gli altri Ordini religiosi — in possessori di beni terreni. Papa Clemente VIII, con bolla 28 dicembre 1600, aveva concesso che l'Ordine fosse capace di proprietà e rendite stabili per mantenere gli ospedali, ma che le case professe, invece, fossero obbligate a vivere unicamente di elemosine; e S. Camillo — che aveva sempre vissuto nella massima povertà e che aveva dato tanti esempi di questa virtù (1) — adopera al riguardo delle espressioni ardenti nella loro semplicità. È tutta la sua anima che si commuove e si rivela in questa raccomandazione suprema: « Dovemo mantenere con ogni esatta diligenza, e spirito..... la purità della nostra povertà..... perchè tanto si manterenà il nostro Istituto quanto la povertà sarà osservata *ad unguem*, e però esorto tutti ad essere anco fidelissimi defensori di questo santo voto della povertà nè acconsentire, che a nessun modo nè, per poco che sia, alterarla, nè deviare dalla purità di questo santo voto ». Egli esorta ad aver fiducia nella carità degli altri

(1) Riferisco qui alcuni tratti davvero commoventi: dopo la solenne professione, S. Camillo, alla presenza di tutti i discepoli, « buttatosi ginocchioni sul suolo protestò che si spropriava intieramente di quanto avea o potesse avere nel Mondo, e chiedeva in prestito e per limosina a tutta la Religione ivi presente, e vesti, e tutto ciò che portava in dosso. Nè fu possibile il rimuoverlo da quella sì umile positura, se tutti i nuovi professi non gli ebbero detto che gli prestavano e concedevano in limosina, oltre i vestimenti, anche il letto, e ogn'altra cosa che si trovava nella sua stanza » (CICATELLI, id., p. 74). Più tardi, passò un inverno, soltanto con la veste e la camiciuola senza giubbone e rifiutò vestiti e mantelli nuovi (id., p. 209). Altre volte costrinse dei frati a tornare indietro per molta distanza solo per restituire delle radici o delle canne, da loro prese in campagna, senza permesso dei contadini (id., p. 211).

e nella grazia di Dio, ricordando, forse, nel suo animo, le numerose e imprevviste offerte a lui pervenute (1), e la sua espressione consueta « confida in Dio, pusillanime, e butta il pane nel fiume della vita, ed indi a poco lo troverai nel mare dell'eternità » (2), e ripetendo gli stessi concetti già espressi in un sermone ai discepoli nel 1592 (3).

Altra esortazione vivissima è quella della concordia fra « padri e fratelli »: noi poco conosciamo delle discordie avvenute fra i suoi seguaci; solo qualche accenno v'è del Cicatelli (che come Generale dell'Ordine e come biografo ufficiale, doveva tener nascosti questi avvenimenti poco simpatici), dove narra che, prima della bolla di Clemente VIII, la pace « era turbata da varie differenze le quali per la contrarietà delle opinioni l'aveano da gran tempo agitata, e sconvolta » (4) e dove ricorda che S. Camillo licenziò il novizio teologo Giovanni Manriquez con altri cinque novizi, perchè volevano formare una compagnia separata per assistere i soldati che morissero in guerra (5). Il che ci viene ora confermato dalle ricerche del Vanti, il quale pone in evidenza che il dissidio si ebbe fra il 1595 e il 1600 circa il « servizio completo » da prestare negli ospedali, se cioè fossero in esso compreso le « fatiche

---

(1) CICATELLI, ad es., pp. 33-5, 52, 108, 115.

(2) CICATELLI, p. 206.

(3) Cfr. la chiusa del suo sermone: « Padri, e Fratelli miei, non bisogna dubitar punto della Divina Provvidenza; purchè attendiamo alla perfezion della vita, ed all'aiuto de' poveri; il che se noi faremo, vi prometto (e di questo non bisogna dubitar punto) che non passerà molto tempo . . . che vedremo l'aiuto di Dio . . . Ricordatevi delle parole che questo benignissimo Signore disse alla vergine S. Catterina da Siena — Catterina pensa tu di me, ch'io penserò di te. — Sicchè dobbiamo tener per certo, che pensando noi di Lui, e de' suoi Poveri, Egli penserà di noi, e non ci farà mancar niente di queste cose temporali, delle quali ha data tant'abbondanza a' Turchi, a' Giudei, e ad altri nimici della sua Santa Fede » (CICATELLI, id., pp. 85-6).

(4) CICATELLI, p. 233 e ms. cit., capp. 77 e 108.

(5) Id., p. 241, e ms., cap. 73.

grosse » o meno (lavanderia, pulizia, cucina, etc.), come voleva il fondatore, oppur no, come sostennero il Vicario Generale e gli altri Padri: il che poi terminò con una formula di transazione approvata da Clemente VIII il 28 dicembre 1600, con la Bolla « Superna dispositione » (1). Ma possiamo supporre che anche altri dissidi — inevitabili, del resto, in ogni istituzione, — dovettero esservi, altrimenti non si spiegherebbe l'insistere del fondatore in questa raccomandazione di concordia.

Al sentimento, infine, della sua umiltà come peccatore e della trepidazione all'avvicinarsi della morte, si riferisce la richiesta di recitare molte messe e molte orazioni per la salvezza della sua anima, come già aveva — secondo le parole del biografo — mandato « per tutti i Conventi e Monasteri, ed altre adunanze, de' Religiosi esemplari per supplicarli con grande istanza a ciò lo raccomandassero a Dio » (2). E la lettera termina con una tranquilla serenità, con la benedizione, da parte di Dio, ai suoi fedeli, sicuro egli di essere l'ambasciatore di Dio per la sua missione e di averne ricevuto la grazia di poterla compiere e di poter benedire, a suo nome, tutti i presenti e futuri « operarij » della sua « santa Religione..... sino alla fine del mondo ».

---

(1) Op. cit., parte II, capp. III e V. Come bene scrisse il P. Dalla Giacoma (che aveva preparata una nuova vita critica di S. C., ma di cui le meritorie fatiche furono interrotte dalla morte) nella lettera citata a me diretta, il P. De Opertis, capo della Consulta dell'Ordine, « era convinto che il Santo Fondatore, pressato dal vulcano della sua immensa carità, vedesse come cosa ordinaria quello che era sopra le forze comuni, da non fissarsi come obbligo costituzionale, ma lasciarlo nel caso alla libera coscienza dell' individuo ».

(2) CICATELLI, p. 137.

II

Questo testamento, che presenta qualche affinità con il meraviglioso testamento di S. Francesco d'Assisi (1), fa ripensare che S. Camillo fu animato da vero spirito francescano e cercò rivivere, dopo tanti secoli, l'ideale che aveva animato il Poverello dell'Umbria. E anche nei casi esteriori della vita, è qualche somiglianza fra le due figure: oltre la nascita di entrambi in una stalla, entrambi, nel mondo, erano dediti alle armi e alle gioie terrene; entrambi si convertirono dopo una malattia; entrambi cominciarono la loro Religione con l'assistenza agli infermi; entrambi lasciarono la carica di Generale del loro Ordine.

Del resto, perchè non appaia ardito il raffronto, è bene ricordare l'insistenza di S. Camillo nell'appartenere all'Ordine francescano. Giovane ancora, si presenta al Convento di S. Bernardino in Aquila, dove era Guardiano suo zio, per essere ammesso fra i Mendicanti, ed è ricusato per le sue condizioni di salute; nel 1574, a cagione di pericolo scampato in mare, rinnova il voto (2); nel 1575 si rivolge ai Cappuccini — l'ordine da pochi anni riformato dai Minori da Matteo de Bassi — e per due volte tenta il noviziato, e non può continuare a cagione d'una piaga alla gamba destra (3); nel 1580 e nel 1581, insiste di nuovo e si acqueta soltanto quando il Procuratore dei Cappuccini e quello degli Zoccolanti gli scrivono dichiarazioni di averlo sciolto, in perpetuo, dai voti già fatti (4).

---

(1) Cfr. l'accenno alla povertà, l'ordine di leggere il testamento accanto alla regola, la chiusa del documento francescano. Cfr., per tutti, F. SABATIER, *Vie de S. François d'Assise*, 2ª ed., Paris, Fischbacher, 1894, pp. 384-93).

(2) CICATELLI, pp. 6 e 9.

(3) VANTI, pp. 47-8 e 57-9.

(4) CICATELLI, pp. 15-6, 18.

Nè mancano nella vita sua e dei suoi discepoli esempi di umiltà veramente francescana: non sembra appartenere ai *Fioretti* il racconto di fra Bernardino che, colpito alla guancia da un cortigiano pontificio, — il quale era stato da lui urtato, mentre portava le legna in Via Ripetta, a Roma — lascia la sua roba e si getta in ginocchio ai piedi dell'offensore, esclamando: « Giacchè mi avete dato uno schiaffo per gusto vostro, vi prego di darmene un altro per gusto mio » (1)? Nè basta, perchè S. Camillo, una volta, tornato di notte dall'assistere infermi, sotto la pioggia, e trovata rotta la fune del campanello e attendendo buona pezza fuori la porta del convento, ripetette al suo compagno le meravigliose parole di S. Francesco a frate Leone: « Adesso veramente, o Fratello, saressimo veri Ministri degl'Infermi, se così bagnati, e infangati, come siamo, ci bisognasse star qui tutta la notte; ovvero se in cambio d'esserci aperto uscisse fuori il Portinaro tutto collerico perchè gli abbiamo interrotto il sonno, e ci desse quattro buone bastonate. Allora direi, Fratel mio, che noi saressimo veri Ministri degl'Infermi se così maltrattati avessimo pazienza, e non ci alterassimo niente » (2). Ed anche altre parole di S. Francesco egli soleva ripetere, come ad es. « la felicità ch'io spero è così grande, che tutte le sofferenze ne divengono piaceri »; o come l'espressione tratta da una lauda di Jacopone da Todi, contro la scienza, « Parisi Parisi tu mi struggi lo studio di Assisi » (3).

---

(1) CICATELLI, p. 39. Cfr., ad es., il primo cap. della vita di fra Ginepro, nei *Fioretti*.

(2) CICATELLI, pp. 186-7, e *Fioretti*, cap. VIII.

(3) CICATELLI, p. 243, e Jacopone da Todi, lauda *Tale qual'è tal'è*. Ma cfr. G. CURTI, *Il S. Fondatore e i nostri studi*, in *Domesticum*, VI, 1907, pp. 320-5 e 336-41.

Ma più che da questi episodi, per quanto significativi (1), è tutto lo spirito di S. Camillo che appare come una riviviscenza di quello francescano; è il suo amore verso la povertà, verso la carità, verso l'umiltà, espresso attraverso tutta la sua vita, che si ricollega all'amore del Santo di Assisi: non potendo appartenere ai frati Mendicanti, egli volle vivere da tale e creare un nuovo Ordine, che di quello avesse le principali virtù.

Fra i diciannove Ordini nuovi o riformati, infatti, sorti durante la grande Riforma cattolica del Seicento, dopo la Riforma protestante, e che salvarono la Chiesa di Roma e la resero vincitrice nell'aspro conflitto e la sospinsero sulla via della ricostituzione interna; se ai Gesuiti spetta il merito dell'attività politica e della scienza e di essere come una coorte o una centuria riunita per combattere i nemici spirituali, ai Cappuccini la diffusione della fede fra l'umile gente, ai Teatini e ai Barnabiti l'istruzione del clero e la conversione degli eretici, ai Somaschi l'insegnamento alla gioventù; si può ben dire che ai Ministri degli Infermi spetti il merito, più modesto, ma ben alto e fervido, di aver riparato alle incurie degli ospedali e di aver salvato le vite a migliaia d'infermi; di dare, cioè, un'opera « eroica nelle epidemie che allora infierivano, e particolarmente nella peste di Roma nel 1591 » (2). E se gli altri Ordini ebbero martiri per diffondere il Cristianesimo fra gli Infedeli, ben molti martiri ebbero i Crociferi fra i padri colpiti da peste. « Che più belle Indie e che più bel Giappone, può desiderare la Congregazione nostra per con-

---

(1) Cfr. anche la predica di S. Camillo in Bocchianico, ov'egli si chiama « saltibanco spirituale » (CICATELLI, pp. 168-9), che potrebbe trovar raffronto nella celebre espressione francescana « Nos sumus joculatores domini » (*Speculum perfectionis*, ed. SABATIER, Paris, Fischbacher, 1898, p. 200). Della devozione a S. Francesco e dell'amore verso i Cappuccini, cfr. CICATELLI, pp. 231 e 262.

(2) CROCE, *Varietà*, p. 103.

vertire anime a Dio, che questi santi luoghi degli Spedali? » esclamava S. Camillo (1): e ben a ragione egli, nel suo testamento, poteva gloriarsi delle opere di carità del suo Ordine e poteva asserire che esso fosse « necessario al Cristianesimo, per tanti beneficij d'anime e di corpi del prossimo ».

III

S. Camillo — allo stesso modo che S. Francesco d'Assisi — nella chiusa del suo testamento aveva scritto: « saria mio desiderio, e volontà, che questa lettera si conservasse *ad perpetuam rei memoriam,* nell'Archivio dove si tengono le scritture della Casa, e guardarsi che non si perda »; ma ben varie furono le vicende di questa lettera.

Di essa non parla il Cicatelli — pur così minuzioso —, il quale pur riferisce altre lettere del Santo, in tutto o in parte; asserisce che S. Camillo avesse scritto, nell'ultima infermità, « molte lettere a diversi de' Nostri »; ricorda un ultimo sermone del Padre dell'11 luglio 1614 (in cui si esprimono gli stessi concetti che si son visti più sopra) (2). Ragione del quale silenzio — che si continua nei vari e successivi rifacimenti dell'opera — potrebbe forse ricercarsi nell'accenno così rigido alla povertà, che non poteva suonar grato a coloro che non vivevano più soltanto di elemosine, come aveva voluto il fondatore.

È pur vero, però, che nel 1641 il testamento fu edito negli *Annali* (3) del Lanzo (con data 14 giugno 1614) e più volte fra le *Regulae et Constitutiones* dell'Ordine (4), finchè,

---

(1) CICATELLI, p. 79.

(2) CICATELLI, pp. 112, 114-5, 116-7, 132, 137, 143.

(3) Ed. cit., pp. 456-8.

(4) Ad es., nell'ed. di Roma, tip. Propaganda Fide, del 1848, pp. 215-7.

da ultimo, è stato pubblicato dal Vanti (1), dall'esemplare esistente nella Casa della Maddalena in Roma, in data 10 luglio 1614.

Infatti, dalle ricerche del Vanti è ormai pacifico che del testamento si fecero in giorni diversi diverse copie, alle quali, man mano che esse erano pronte, veniva apposta « la data del giorno e la firma del Padre morente » (2): è così che nell'Archivio Generalizio si hanno quattro esemplari, due in data 10 luglio e due in data 24 e 29 giugno. È da rilevare, però, che essi non erano del tutto identici; ed è perciò che noi diamo qui notizia ed edizione di un altro esemplare, in data 20 giugno, il quale da circa un secolo appartiene alla nostra famiglia, pervenuto a noi fra le carte del nostro prozio Cav. Domenico Bellucci, Barone di Ciolla (3).

Il documento è cartaceo, composto di un sol foglio di mm. 395 × 262, ripiegato in due in modo da formare quattro pagine, scritto in nero da tre mani del secolo XVII: ha molte tracce di ripiegatura ed è restaurato. Nelle prime tre pagine si contiene il testamento; nella quarta, al centro, è il titolo: « Lettera che fece il nostro Santo Padre a tutti li RR. Padri e Fratelli ». Alla prima mano, molto chiara e nitida, per quanto un po' scorretta, appartiene l'intera lettera, tranne la firma; a una seconda mano la firma; a una terza il titolo suindicato. Evidentemente, S. Camillo, a cagione della sua infermità, non potette scrivere di suo proprio pugno tutto il documento, piuttosto lungo, e si accontentò di apporvi solamente la firma, dettando ad

(1) Op. cit., pp. 621-4: cfr. ivi altro testamento spirituale, ma assai meno notevole, del 12 luglio 1614, a pp. 639-41, n. 12.

(2) Id., p. 621 n. Ivi l'A. cita la prima ed. di questo studio.

(3) Potrebbe anche darsi, ma non ho elementi per asserirlo, che il testamento fosse pervenuto al mio prozio dalla moglie, Beatrice Caracciolo dei Duchi di S. Vito.

un amanuense, probabilmente romano, cui si deve, forse, qualche forma dialettale del testo (1).

E tale esemplare, che (ripetiamo) ha varianti riguardo a quelli già editi (2), crediamo opportuno qui dare alla luce (3), per recare così un piccolo contributo alla memoria di una delle figure più mirabili del Seicento, che, tra il fasto spagnuolo, la corruzione dei costumi, la sensualità del Marino, il barocchismo invadente, seppe dare esempi di povertà e di umiltà, seppe lenire le sofferenze degli infermi, seppe far rivivere l'ideale francescano.

LETTERA A TUTTI LI REV.DI PADRI E FRATELLI

✠

Pax Christi *In nome della Santiss. Trinità, e della gloriosa Vergine, e di tutta la Corte Celestiale.*

Molto Reverendi Patri e fratelli in Christo amantissimi, mi pare che mancheria dal mio debbito avanti che finisca questa vita per me, poichè quasi indubitatamente fra pochi giorni anderò all'altra vita, ritrovandomi gravissimo delle mie infirmità, lunghe diffidato quasi à fatto dal medico, di non dirli con ogni simplicità, e rettitudine quello che hò sentito, e sento del nostro santo Istituto à fin che tutti caminiamo con quella rettitudine, e fedeltà che Dio vole da Noi, e per non sotterrare il talento sì grande, che nostro Signore celo mette (4) nelle mani per conseguire la santità della Vita, e poi la gloria eterna con tanto bon mezzo e, per che piamente parlando, e con verità quasi si può dire essere stata questa fondatione miracolosamente fatta per gloria

---

(1) Cfr. ad. es. *dovemo*, *raccomandamo*, ecc.

(2) Cfr. in nota le più notevoli relativamente a quello edito dal Vanti.

(3) Mi sono attenuto strettamente alla trascrizione del ms., anche nell'interpunzione e nella grafia; ho sciolto soltanto le abbreviazioni e ho corretto qualche evidente errore dell'amanuense, onde serbare, il più fedelmente possibile, il carattere popolare e semplice della lettera.

(4) ci ha posto.

di sua D[ivina] M[aestà], e per tanti heneficij d'anime, e corpi del (1) prossimo, tanto necessario al Christianesimo, tanto conforme al S. Evangelio, et alla dottrina di N. Signore, che tanto l'esagera, sì nella vecchia come nella nova scrittura, e con l'esempio della Sua santissima vita in curare l'infermi, con guarire tutte le sorti d'infirmità, hó detto essere quasi (2) miracolo manifesto di (3) questa nostra fondatione, et in particolare di servirsi di me miserabile (4) peccatoraccio ignorante, e ripieno di molti altri (5) difetti e mancamenti degno di mille inferni: Ma Iddio, è padrone, e può fare quello, che li piace, et infinitamente, e ben fatto ne sia; Nessuno che si ammiri, che per mezzo d'Un tale instrumento, habbi Iddio operato, essendo maggior gloria Sua che di niente facci mirabilia, e perchè il diavolo non hà cessato, nè cessa, nè cesserà di fare, che questa povera pianta, dalla quale tanta gloria di Dio se n'aspetta, sia distrutta, annichilata e maltrattata o per (6) un modo, o per un altro, e si non potrà sotto spetie di male, operarà sotto speti[e] di bene, pigliando tutte le strade, e mezzi che potrà, et in particolare se potrà servire di alcuni mezzi (7) di questa pianta, sugerendole nelle menti loro sotto spetie di bene, cercando deviare et alterare il nostro Santo Instituto. Per tanto ogn'uno si guardi di tanto sacrilegio, et offesa di Dio, provocando l'Ira dell'altissimo che caschi sopra di loro in questa Vita, e maggiormente nell'Altra. Per tanto esorto tutti presenti e futuri, non plus sapere, quam oportet sapere, et à caminare in santa simplicità, e nelle cose stabilite nelle nostre bolle approvate (8) dalla Santa Sede Apostolica, et essere tutti fidelissimi defensori (9), e felice chi sarà, et infelice chi non sarà, e si bene in havere raccomandato il nostro Santo Istituto si comprende il voto della povertà, non per questo voglio lasciar di dire, e ricordare [a] (10) presenti e futuri [che] se desideraranno (11) come conviene

---

(1) *Aggiunge* nostro.
(2) questo.
(3) *Manca* di.
(4) *Manca.*
(5) *Manca.*
(6) opera in
(7) membri
(8) *Tutto al singolare.*
(9) *Aggiunge* di questo
(10) *Aggiunge* tutti li
(11) desideramo

il servitio principale di poveri infermi sì (1) nell'hospidale, come (2) nella raccomandatione dell'anime, che habbia a persistere, e durare per sempre, dovemo con ogni esatta diligenza, e spirito mantenere il (3) nostro Instituto, la purità della nostra povertà nel modo stabilito nelle nostre bolle, perchè tanto si manterenrà il nostro Instituto quanto la povertà sarà osservata ad unguem, e però esorto tutti ad essere anco fidelissimi defensori di questo santo voto della povertà nè acconsentire, che à nessuno (4) modo, nè per poco che sia (5) alterarla, nè deviare dalla purità di questo santo voto, nè bisogna lasciarsi i[n]gannare dal diavolo, sotto spetie di qualche falso bene (6) apparente di non poter vivere con le solite (7) elemosine, p[e]rchè questo è inganno manifesto per roinare il nostro Santo Instituto, esendo tante religioni mendicanti nella Chiesa di Dio, che professano povertà maggior della nostra, niente di meno Nostro Signore li provede di tutti li loro bisogni, e chi dubitarà che non proveda (8) alla nostra Religione, essendo che la Nostra Religione esercita un'opera tanto viva non solo dell'Hospidale, ma anco (9) della raccomandatione dell'anime, carità tanto grande, accetta, e grata non solamente a Dio, ma anco al prossimo, il quale si haverà un pane (per dir così) lo spartirà in mezzo per noi, sì che in questo non bisogna dubitare che mancherà il necessario, poichè (10) con la gratia del Signore non haveremo da dubitare, poichè con la grati[a] del Signore ne haveremo da buttare facendo noi (11) il debito nostro. Non voglio mancare di ricordare l'unione, pace, e concordia tra padri, e fratelli, poichè piamente parlando la gran providenza del Signore non senza (12) misterio hà voluto ch'abbiamo questo nome de Ministri dell'Infermi, che comprende tutti sì (13) padri come fratelli, e l'Instituto è comune, e sempre intendendo di guidarsi alla (14)

---

(1) *Manca.*
(2) *Manca.*
(3) *Manca* con le due parole segg.
(4) per niuno
(5) sarà
(6) di bene falso
(7) per le sole
(8) provederà
(9) *Manca.*
(10) *Manca da* poichè *a* dubitare
(11) *Manca.*
(12) *Segue* causa et
(13) li padri et
(14) conforme la

seconda Bolla stabilitaci le cose per Ordine sì de' Padri Sacerdoti, come de' fratelli in quello che devono (1) fare, nè bisogna guardare che altre religioni nella Chiesa di Dio non caminano per questa strada, perchè l'Instituto loro non è comune con (2) il nostro, raccomandando anco à tutti la vera, e perfetta osservanza delli altri voti, et ogni uno si guardi di non ardire sotto qualsivoglia spetie di bene di levare allo stato de' fratelli quello che la Santa Sede Apostolica gli ha concesso, esorto tutti li presenti, e futuri à caminar per la strada dello Spirito, e della mortificatione vera religiosa, se desideramo (3) metterci quasi in sicuro della nostra salute, essendo il nostro Instituto tale, che ricerca huomini perfetti per fare la volontà di Dio, e per arrivare alla perfettione, e santità, e questi sono quelli, che non solamente faranno bene per loro, ma anco daranno edificatione alla Santa Chiesa, et à tutto il mondo per mezzo loro si farà gran progresso, e profitto nel mondo, et per il contrario li sensuali e di poco spirito e non (4) mortificati saranno quelli, che rovinaranno il (5) mondo, e la religione (6), et si alcuna cosa resta, che non si esplica in questa lettera per servitio di Dio la raccomandamo a l'altissimo (7) che lui inspiri alle menti di tutti i Padri, e fratelli presenti e futuri quello che è per gloria sua. In quanto poi à quello che tocca per servigio dell'anima mia, che sono orationi, e sacrificij delli miei cari Padri, e fratelli sò che non mancheranno della loro carità, non solo (8) con li suffragij ordinarij come con le constitutioni comandamo quando muore alcuno, ma spero che di avantaggio faranno alcune cose (9) più per me, sì di orationi, come di messe, havendone più bisogno che (10) gl'altri, e questo ce lo dimando per amor di Dio e della Beata Vergine, agiutandomi quanto

(1) dovemo
(2) come
(3) vogliamo mantenerci
(4) mali
(5) *Manca con le due parole segg.*
(6) *Seguono i due brani:* Dichiarando la mia voluntà essere, che non solamente si fondi nelle città grande, et mezzane: ma anco negli luochi piccoli, dove possano mantenersi dodici di elemosine per aiuto di quelle povere anime, che morino in quelli luochi. Di più intendo che non si piglia mai cura dello spirituale assoluta, senza il corporale, conforme dice la seconda Bolla.
(7) *Aggiunge* Iddio
(8) *Aggiunge* aiutarmi
(9) *Aggiunge* di
(10) dell'

prima, che si (1) potrà, e si saprà la mia morte, senza intermissione quanto sia possibile, e con questo finisco, mandando a tutti per quanto mi è concesso da Dio nostro signore, e da parte Sua mille benedittioni, non solamente alli presenti, ma anco alli futuri, che saranno operarij di questa Santa Religione sino alla fine del mondo. Saria mio desiderio, e volontà, che questa lettera si conservasse ad perpetuam rei memoriam, nell'Archivio dove si tengono le scritture della Casa, e guardarsi, che non si perda. da Roma li 20 di giugno 1614 delle RR. e Carità vostre servo nel Sig.re.

delle R.tie et C.vostre

Servo nel Sig.re
Camillo de Lellis (2)

---

(1) *Manca con le due parole segg.*
(2) Le parole in corsivo sono di mano del Santo.

VIII

I TEATINI A METÀ DEL SEICENTO E IL LORO GENERALE GREGORIO CARAFA

Inedito.

È notissimo che i Teatini, dopo il loro fulgido affermarsi in Italia e altrove nel Cinquecento, non ebbero una grande espansione nel secolo successivo a cagione del loro numero ristretto, del loro carattere aristocratico, del loro essere un vero « seminario di Vescovi » (1) e non già un Ordine popolare. La loro storia, perciò, non ha più la risonanza enorme che ebbe nel secolo XVI, ad opera soprattutto dei loro fondatori S. Gaetano e Paolo IV, ma acquista un carattere più locale, diremmo quasi più intimo, del che si ha la riprova rilevando gli accenni sempre meno frequenti che dà il Pastor (2) e il bisogno di ricorrere solo ai biografi dell'Ordine, anzi soltanto al Sylos (3), con cui termina, può dirsi, la storiografia maggiore teatina, che pur aveva dato un Caracciolo e un Castaldo: sola eccezione, quasi, sarà il Bromato, ma relativamente sempre ai primordi e a Papa Carafa (4).

Ma anche il Sylos (5) ci ragguaglia più sulla vita esterna dei Teatini, come la loro espansione all'Estero e come

---

(1) Cfr. PASTOR, *Storia*, IV, p. 567, e mie *Ricerche Paolo IV*, p. 127: cfr. anche sopra, studio III, cap. III.

(2) Ad es., per gli anni che qui riguardano cfr. il solo cenno nel vol. XIII, p. 610.

(3) Su di lui cfr. L. SYLOS, *Gl'Infiammati*, in *Iapigia*, VII, 3, 1936, pp. 311-29.

(4) Cfr. sopra, studio III, p. 50 n. 3, nonchè PADIGLIONE, *Biblioteca S. Martino* cit., *ad nomen*.

(5) *Historiarum Clericorum Regularium Pars prior*, Roma, Mascardi, 1650; *Pars altera*, Roma, Corbelletti, 1655, e *Pars tertia*, Palermo, de Insula, 1666.

circa le biografie dei loro numerosi Padri promossi Vescovi, anzichè sulla vita interiore dell'Ordine, specie sulla osservanza o meno dei rigidi precetti dei loro fondatori, onde rilevare se nel Seicento, fra tanto fasto e rilassamento degli spiriti eroici della Riforma Cattolica, almeno i Teatini fossero rimasti fedeli alle loro regole, anzi allo spirito di esse. Nè d'altra parte ci danno luce al riguardo le deliberazioni capitolari di quegli anni (1), le quali sono relative per lo più ad atti (diremmo oggi) di ordinaria amministrazione. Sì che abbiamo pensato, per lumeggiare il nostro tema, di ricorrere ad altra fonte, cioè alle lettere circolari inviate a tutte le Case dell'Ordine dal Preposito Generale: e ciò per il periodo 1644-6, vale a dire per il Generalato di Gregorio Carafa.

Non solo, infatti, è proprio per questi anni che abbiamo ritrovato tale fonte preziosa, ma si tratta pure di anni gloriosi, che videro il primo invio dei Teatini in Francia, e si tratta di un Generale, che fu una figura di gran rilievo e un discendente di Paolo IV.

***

Marcello Carafa, infatti, poi Gregorio in Religione (2), nato nel 1589, fu accolto nella Casa di S. Paolo Maggiore di

---

(1) Cfr., per gli anni 1644-6, un ms. n. 3, dell'Archivio della Curia Generalizia dei Teatini, Roma. Ringrazio fervidamente per lo studio di questo e altri mss. e volumi il Rev.mo P. Vicario Generale D. Bernardo Montolin.

(2) Su di lui cfr., specialmente, SYLOS, op. cit., II, p. 175, e III, pp. 571-2, nonchè l'intero libro VIII, dedicato al suo Generalato (pp. 291-336); A. F. VEZZOSI, *Scrittori dei Chierici Regolari*, I, Roma, tip. Propaganda Fide, 1780, pp. 219-21; C. GUARINI, *Catalogo de' Prepositi Generali delli Rev.di Teatini*, ms. 8, 1178 dell'Archivio cit., p. 17 n. 20. Cfr. anche i noti biografi di Autori meridionali, quali il Toppi, il Nicodemi, il Soria, il Chioccarelli etc., nonchè gli storici delle due Diocesi di Cassano e Salerno, quali l'Ughelli. Cfr. pure G. MUSCA e A. CAPONE, *De Salernitanae Ecclesiae Episcopis Catalogus*, Subiaco, tip. Monastero, 1930, p. 85.

Napoli il 17 giugno 1605, vi professò il 18 novembre 1606, vi tenne per tre anni cattedra di filosofia e per sei di teologia, vi fu Preposito dal 1641 al 1643, fu eletto dodicesimo Generale dell'Ordine nel 1644 (1), ritornò Preposito a Napoli allo scadere della carica (1646), fu poi Vescovo di Cassano dal 1648 al 1664 e, infine, Arcivescovo di Salerno da allora al 1675, data della sua morte. Fu anche Legato straordinario di Re Filippo IV di Spagna a Innocenzo X, compose un dissidio fra quel Regno e la S. Sede, fu assai caro al Vicerè di Napoli, l'Almirante di Castiglia. Inoltre scrisse quattro volumi, due teologici, fra cui uno di commento a S. Tomaso (2), uno sul duello (dovuto a un duello avvenuto in Benevento nel 1646 fra due patrizi napoletani, di cui uno era suo nipote per parte di sorella) (3), uno sull'eruzione del Vesuvio (4). Riscosse molti elogi dai contemporanei, ad esempio dal Sylos, il quale lo definì: « vir plane primi nominis inter nostrates, si natales spectes, ingenium, doctrinam, mores, gradus, infulam: ut qui genus coeteris animi partibus, externique honorum infulis aequaverit... » (5).

Ma a noi qui non interessa nè la sua opera, rigida in senso della difesa della giurisdizione ecclesiastica, quale

---

(1) Cfr. gli atti del relativo Capitolo Generale in un ms. senza n. della Curia Generalizia: fra l'altro, in esso si stabilì di fare istanza al Papa per la canonizzazione di S. Gaetano e S. Andrea Avellino; di far scrivere in latino la storia dell'Ordine; di autorizzare il Generale a destinare Padri per missioni; di non accogliere nell'Ordine, in Spagna, chi non potesse provare di discendere dal 4° grado, in linea paterna e materna, da gente cristiana vecchia e non da ebrei (Notizie del medesimo P. Montolin).

(2) *De naturali concursu causae primae cum secundis*, Napoli, Sarno, 1632, e *In primam secundae S. Thomae Disputationes Theologicae*, ivi, 1628.

(3) *De Monomachia seu duello opus Theologico-morale*, Roma, Mascardo, 1647.

(4) *Epistola isagogica de novissima Vesuvij conflagratione*, Napoli, Longhi, 1632, e id., Serio, 1632.

(5) Op. cit., II, p. 175: cfr. altri elogi ivi, III, p. 291.

Vescovo di Cassano, di cui ci accenna il Capecelatro (1); nè le sue vicende nei momenti turbinosi della rivoluzione cosiddetta di Masaniello (2); nè la sua attività quale Arcivescovo di Salerno, ove fu lodato quale difensore della « libertà ecclesiastica » (sì che la lapide sulla sua tomba dice che egli volle esser seppellito proprio vicino a quella di Gregorio VII, « della medesima libertà assiduo vigile ») (3); ma noi qui preferiamo esaminare la sua opera nella vita interna dei Teatini, negli anni del suo Generalato. Tacendo, cioè, perfino, della loro espansione in Francia, a opera di Francesco M. Del Monaco e di Giuseppe Arcamone, giunti a Parigi, senza inviti o appoggi, nel 1644, che, aiutati dal Card. Mazarino, posero poi la prima pietra della loro chiesa nel 1648 (4).

***

Sette sono le lettere del Carafa che abbiamo trovato raccolte in un codice della Nazionale di Napoli, già appartenente a quei Teatini (5); ma di esse quattro riguardano singoli argomenti, sono brevi e di minore importanza, sì che sono specialmente le prime tre che occorre illustrare (6).

---

(1) *Diario... anni 1647-1650*, ed. A. Granito, Napoli, Nobile, 1850-4, I, p. 150, e III, pp. 152 e 521.

(2) Cfr. Id., id., II, p. 172.

(3) Musca-Capone, p. 85 (« cui libertas ecclesiastica cordi fuit »).

(4) Cfr. Sylos, III, pp. 296-7, e Arch. Teatini cit., cass. 46 fasc. 4, Relazione sulla fondazione della Casa di Parigi del 1649.

(5) Fondo S. Martino, già XVI, ora 616, rilegato in pergamena, senza numerazione di pagine, con molte pagg. in bianco, che ha sul dorso il titolo « G. Carafa - Lettere » e sulla copertina l'altro riferito in seguito. Sul ms., cfr. Padiglione, op. cit., pp. 428-9.

(6) Cfr., in seguito, *Documenti*.

La prima, del 7 maggio 1644, è diretta all'inizio del Generalato del Nostro e costituisce il suo programma di lavoro, raccomandando l'obbedienza senza riserva, l'osservanza delle Costituzioni (1), dovute a Paolo IV (2), e dei vari Decreti Capitolari successivi (3), il voto « essenzialissimo e particolarissimo » della povertà, l'uniformità del vestire e del vitto, la maggiore disciplina, il massimo riserbo nel cooperare a pratiche di laici, ed altre raccomandazioni minori.

Con la seconda, del 21 maggio, più ampia, il Carafa integra la prima, di nuovo esortando all'obbedienza e alla povertà più rigorosa e ricordando l'applicazione delle norme sui trasferimenti e viaggi dei Teatini, sul controllo delle lettere, sul divieto di palesar fuori le cose dell'Ordine, e, infine, richiedendo dei Padri per le missioni, dietro invito della Propaganda, e prescrivendo che le sue lettere fossero trascritte in un libro a parte. Con la terza, poi, dell'8 giugno, oltre nuove esortazioni circa l'osservanza delle Costituzioni e Decreti e circa le vesti, il Nostro disapprova aspramente coloro che si permettevano aprire la corrispondenza spedita dal Generale e dai Consultori ai singoli Padri (e viceversa), e invita ad una revisione eventuale dei Decreti, in occasione di una prossima eventuale ristampa.

Le altre quattro lettere, invece, sono del 1645 e 1646 e riguardano la proibizione di accedere a monasteri di monache; disposizioni circa un suo viaggio di sacra visita

---

(1) Per i raffronti con i testi che seguono, cfr. l'ed. *Constitutiones Congregationis Clericorum Regularium ab A. Peregrino illustratae*, Roma, tip. Camera Ap., 1628. Cfr. anche altra ed. Napoli, tip. Simoniana, 1795, di cui l'originale è in Naz. Napoli, S. Martino, ms. 548 già XXIII.

(2) Cfr., per tutti, mie *Ricerche Paolo IV*, parte II, cap. III.

(3) Per i raffronti, cfr. l'ed. *Decreta Clericorum Regularium in comitiis generalibus emanata*, Roma, Komarek, 1698.

alle Case di Lombardia; l'ordine di cambiare, dopo un triennio, tutti i confessori di ogni Casa (1); l'altro, in ultimo, circa la misura delle vesti.

Come si rileva, quindi, il Carafa — e lo chiarì egli medesimo nella seconda lettera — non emanò ordini nuovi, ma rinnovò « gli antichi », di cui gli premeva « in estremo l'osservanza »: e ciò specialmente per quanto riguardava la povertà. Perciò, altrove accennammo (2) come nelle sue parole sembra rivivere l'austera figura del suo grande antenato e predecessore Paolo IV, il quale nelle Costituzioni dei Teatini fu davvero un ardente promotore ed efficace esempio della massima indigenza: il che ben era in contrasto con i nuovi costumi e i fastigi sontuosi della Chiesa Cattolica nell'Età del Barocco.

LETTERE DEL P. GENERALE D. GREGORIO CARAFA (3)

I (4)

RR. in Christo Padri et fratelli.

Il peso adossatomi dalla Religione nel Capitolo Generale mi si renderebbe certo gravissimo, et quasi insopportabile, quando non mi sollevasse una sicura confidenza nella bontà, e perfettione religiosa professata dalle RR. VV. la quale mi impetrerà da Dio spirito e forze per sostenerlo, e m'aiuterà a portarlo con la pronta osservanza di quelle cose, ch'in questa lettera son per ricordarli.

---

(1) È solo di questa lettera che si trova traccia nel ms. della Consulta del 1646 cit., a p. 67, nel verbale della seduta del 26 gennaio: ma non vi si dà alcun particolare.

(2) *Ricerche Paolo IV*, p. 272 n. 1.

(3) È il titolo che si legge sulla copertina del ms. Naz. Napoli, fondo S. Martino, n. 616, già XVI.

(4) Ms. cit., cc. 1a-5a.

E primieramente le prego a portar sempre scolpite nel pensiero le parole di S. Paolo « obedite Praepositis vestris, et subiacete illis, ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio, et non gementes hoc faciant » (1), al che gli aiuterà il ricordarsi che si sono fatti religiosi per servir a Dio, e vivere sotto quell'obedienza che promisero nella professione, assoluta, e senza alcuna riserva.

Quest'obedienza porta seco una osservanza esatta delle nostre Constitutioni, ordini, e decreti, la quale, si come spero da tutti li sudditi, così ricordo a' Superiori il mantenerla, et accrescerla con tutto il loro spirito et essempio, acciochè la negligenza de' Prelati non partorisca dissolutione negli altri.

Essendo la Povertà voto essentialissimo del religioso, et particolarissimo del nostro instituto, prohibisco espressamente, levando in ciò ogni ratihabitione, o licenza tacita, o espressa, il tenere, maneggiare, spendere, dare, o ricevere danari senza licenza di volta in volta del suo Superiore, et a' Superiori incarico la conscienza perchè vi stijno vigilanti e mi dijno aviso de' transgressori, e niuno ardisca sia questo o Vocale, o Sacerdote Chierico, o laico procurare, o prendere per sè, o per altri particolari danari per messe, senza espressa licenza del Padre Preposito, e quando i Superiori scuoprono alcuno che stia su questi maneggi lo puniscano severamente, e ne diano anco a me aviso.

Non permettano i Padri Prepositi in conto alcuno diversità nel vestire ma vestano tutti d'un'istessa qualità in maniera, nè di saia, o panno più fino uno dell'altro, ma uniforme jn tutti, e conforme alla povertà religiosa; si levino in particolare li vestiti negri di sotto o d'altro colore, che bianco, et i cappelli alla secolaresca non conformi all'uso nostro et alla nostra Povertà.

Sia il vitto del Refettorio commune a tutti, et uniforme, togliendo ogni particolarità eccettuandone però infermi, nè si facci più mense della prima et seconda, la quale finita, si tenga chiuso il refettorio; in queste cose premano i Superiori, acciochè non s'introducano dissolutioni e pessimi abusi.

Niuno habbia al suo servitio particolare compagno assignato senza mia espressa licenza, toltine i vecchi, et infermi, a' quali si provegha con ogni charità, così in cella, come nel resto. Vadano anche avertiti i Prepositi in non dar sempre per quanto si potrà i medesimi compagni in uscir di Casa e quanto al Procuratore mi rimetto alla prudenza de' Superiori nel darli compagno determinato.

---

(1) *Epistola ai Romani*, cap. XIII, 17.

Restringano li Superiori le uscite frequenti di Casa, caggione alcune volte di non piccoli disordini, e di poca edificatione, et anco scandalo de' secolari; non lascino imprendere negotij de' secolari se non concernenti al servitio di Dio, e beneficio spirituale de' prossimi; nè permettano sotto qualsivoglia pretesto, amministratione de' beni temporali o tutele senza mia espressa licenza.

I Padri Confessori assistano alle Confessioni con ogni diligenza in particolare le festi, e tempi ne' quali suole concorrere magior numero di gente per confessarsi, et i Superiori in quei giorni non dijno licenza ad alcun Confessore d'uscir di Casa, se non in caso di pura necessità.

Sijno essercitati li fratelli laici, Novitij prima d'ametterli alla professione nell'obedienze comuni, come nella cucina jnfermeria, e simili, nè servano alla cella d'alcuno, nè anco allo stesso Superiore se non in caso d'jnfirmità, e gli s'assegni un Maestro particolare conforme alli decreti 2ª parte cap. 4 n. 20(1) che gl'indrizzi nelle cose dello spirito, e disciplina regolare.

A' fratelli laici Professi sia destinato un Padre, che faccia loro gl'essercitij spirituali, le feste, e gl'insegni la dottrina christiana, e gli obblighi dello stato religioso.

Si prattichi con fratelli laici tanto Professi, quanto Novitij il decreto, anzi constitutione intorno alle misure delle vesti che sia, *paulo infra suram* (2), cioè almeno un palmo alta da terra poco sotto alla polpa delle gambe.

S'osservino inviolabilmente gli ordini lasciati nelle visite da' Padri Visitatori e dell'osservarla ne prendino i Visitatori medesimi diligente jnformatione, come anche degl'ordini mandati da' Padri Generali pro tempore, et ancora da me, e per mantenerse circa la memoria i Superiori li facciano leggere a publica mensa insieme con le Constitutioni e decreti almeno due volte l'anno (3).

Essortino spesse volte i Padri Prepositi in Refettorio i suoi sudditi all'osservanza e riccordino la frequenza del Choro, dell'Oratione, delle prime mense, il silentio ne' tempi, e luoghi determinati dalle Constitutioni (4), e decreti, et in particolare alle vostre mense il non entrare in cella l'uni dagli altri fuori del caso d'infermità, et a' tran-

---

(1) *Decreta*, ed. cit., p. 27 (a. 1630).
(2) *Constitutiones*, ed. cit., pp. 183-4 (p. II, cap. II).
(3) Cfr. *Constitutiones*, pp. 186-7 (p. II, cap. III), e p. 283.
(4) Id., pp. 108 e 296-7 (p. I, cap. VIII, e p. II, cap. VII).

sgressori faccino cercare la colpa, e diano penitenze regolari, ma tali che servino loro di freno per non tornare a cadere.

Perchè in alcune case, sotto pretesto di carestia di sogetto, jntendo che si sia tralasciato il leggere alla mensa, perciò ordino espressamente a' Superiori, che non permettano mai quest'abuso, et che non si dispensi mai il silentio in Refettorio se non ne' giorni conceduti dalla Religione.

Queste poche cose ho stimato necessarie ricordare alle RR. VV. per hora per sodisfaré in parte all'obligo mio in questa breve lettera, la quale i Superiori faranno leggere in Refettorio due volte l'anno con le Constitutioni, e decreti, come ho detto di sopra, e ne procureranno l'esecutione, avvisando io tutti che sì come io sarò pronto ad ogni ragionevole sodisfatione di chi si mostra pronto all'osservanza, così non si dovranno dolere i contumaci se li saranno negate le gratie, che pretendono, et jncarico la conscienza de' Superiori, che palesino i disubidienti, et a me con lettere, et a' Visitatori in tempo di visita perchè vi si applichino quei rimedij, che si stimeranno più efficaci; m'assicuro però che le RR. VV. si moveranno non per timore del castigo, ma per l'amore, che professano a Dio come veri servi suoi a fare assai più per servitio di Dio medesimo di quello, che io posso riccordarli. Per fine all'orationi loro di cuore mi raccomando. Nostro Sig.re li benedica e li conceda il colmo delle sue gratie.

Roma li 7 maggio 1644.

DD. RR. VV. Servo nel Signore
D. Gregorio Carafa *Preposito Generale de' Chierici Regulari.*

II (1)

RR. in Christo Padri e fratelli.

Supplirò con questa seconda lettera commune a quello che tralasciai nella prima jnviata l'ordinario passato con ricordare alle RR. VV. alcune altre cose di non minor rilievo, che sono non tanto ordini nuovi, quanto gli antichi rinovati, premendomi in estremo l'osservanza d'esse.

(1) Ms. 616 cit., cc. 6a-11a.

E prima quanto alla povertà osservino i Padri Prepositi e facciano osservare rigorosamente i decreti 2 p. c. 1, n. 2, 3 et 4 (1) per torre da noi ogn'ombra di proprietà, in particolare che niuno per sè stesso riscuota o senza l'assistenza del Superiore riceva pagamenti di legati annui lasciati da chi che sia, o a chi che sia, o per donatione, o per testamento, o per professione, o per altra occasione. Nè possa alcuno ritenere detti denari presso di sè ma siano subbito consignati in mano del Padre Preposito, o a chi dal Preposito sarà a ciò destinato. E dei transgressori ne diano avviso i Prepositi a Roma perchè siano dichiarati incorsi nelle pene del decreto n. 3 in quelle parole « qui secus ausus fuerit, siquidem vocalis sit, suffragij utriusque; si sacerdos, clericus, laicusve, loci facultate per biennium ipso facto privetur » (2), il che si farà senza formare altro processo irremisibilmente.

Così ancora s'osservi l'ordine già fatto da' nostri Predecessori, il quale, quatenus opus sit, ritroviamo, che quando alcuno va da una Casa ad un'altra, o di stanza, o per negotij, o per altra occasione il Superiore della Casa donde parte faccia a lui il Passaporto conforme gl'ordini vulgari stampati c. 6 n. 18 (3) con specificarmi il giorno della partenza, e la quantità del denaro; il quale Passaporto siano tenuti i Padri Prepositi ricercare a' forestieri, che arrivano alle Case, o di stanza, o per passaggio, e vede[re], e sottoscriverlo, notando ivi il giorno dell'arrivo, e se sono di passaggio, il giorno anco della partenza con la summa del dinaro che all'arrivare consegneranno, e nel partire si ritrovano havere.

E questo Passaporto così sottoscritto, quando sarà finito il viaggio, si mandi qui in Roma da' Padri Prepositi. Et i transgressori saranno puniti qui ad arbitrio nostro, e della Consulta. E perchè niuno si scusi d'inavvertenza i Padri Prepositi ricordino quest'ordine nostro tanto a' loro sudditi prima del partire, quanto agli altri che passeranno per le lore Case, facendosi consignare il dinaro che portano per quel tempo che si fermeranno nelle Case di passaggio, nè permettendo ad alcuno il fare spese se non mostreranno la licenza havuta dal Superiore della Casa dalla quale partirno.

E perchè s'osservi meglio l'ordine sopradetto, li Padri Prepositi facciano, jn un libro tenuto per quest'effetto, notare tutti quelli che vanno e vengono così di stanza, come di passaggio col giorno preciso

(1) *Decreta*, pp. 17-9 (a. 1610, 1621, 1615).
(2) Id. id., p. 18 (a. 162).
(3) Manca in ed. cit. *Decreta*, forse perchè abrogato.

della partenza, e venuta et anco del passaggio di ciaschuno, et ogni due mesi ne mandino di tutto copia autentica jn Roma alla Consulta. Ricordando intanto l'osservanza delle Constitutioni 2ª p.te. c. 8 (1) intorno a' forestieri in quelle parole « Is vero post biduum cibis communibus sit contentus, in Chorum cum alijs conveniat, et servet religiosis observantias reliquas ». Onde anco a quelli che si trovano nelle Case di passaggio dopo i due giorni non si diano cibi particolari e vadano almanco qualche volta in Choro.

. Quanto all'obedienza, perchè talvolta si trova in qualchuno repugnanza nell'essequire le Patenti che da qui, dopo matura consideratione fatta, si spediscono, sappiano tutti che, seben io ho facoltà di revocarle, ad ogni modo, ho determinato di non farlo senza il consenso de' miei Padri Consultori col parere, e voto de' quali ho fatta questa determinatione: onde i Praepositi facciano essequire il decreto 3ª p.te c. 7 n. 27 (2), che fra sei giorni, che haverà ricevuta la patente, l'esequisca. E se vi sarà urgente necessità per differire qualche giorno l'essecutione, questa necessità sia riconosciuta, et approvata dal Capitolo della Casa con i due terzi de' voti secreti, che cossì habbiamo co' Padri Consultori dichiarate quelle parole del decreto « Nisi gravis necessitas urgeat a Preposito. et Vocalibus domus recognita, et per secreta suffragia probata » (3). E chi repugnerà di essequire la Patente sia tenuto ivi come forastiero, et in consequenza sospeso dall'essercitio delle voci se è vocale, delle confessioni, se è confessore, come non più assignato a quella Casa, et inoltre non sia lasciato uscire di Casa per pretesto veruno.

Osservino i Prepositi con ogni rigore il decreto, e le Constitutioni (4) intorno allo scrivere, e ricevere lettere i sudditi. E prima stiano vigilanti che non si mandino, e ricevano lettere di contrabando castigando severamente chi sarà da essi colto in quest'errore. 2° aprano, e leggano tutte le lettere, che si mandano fuori et si ricevono in Casa conforme alle parole del decreto 3ª p.te c. 7 n. 32 « Praepositus aperiat legat suaque manu, Vocalium tamen exceptis literis, coeteras subscribat omnes » (5), il quale decreto vogliamo che in tutto, et in ogni sua parte sia essequito tanto da' Prepositi, quanto da' sudditi. 3° osservino e castighino quelli che scrivono fuori i fatti, et i defetti altrui con pre-

(1) *Constitutiones*, p. 239.
(2) *Decreta*, p. 74 (n. 28, a. 1624).
(3) *Decreta*, id. id.
(4) *Constitutiones*, p. 350 (p. III, cap. IX).
(5) *Decreta*, p. 76, n. 33 (a. 1624).

giuditio e della fama e della carità e quelli che scrivono novelle a rischio d'incontrare disgusti de' Principi a danno della Religione.

Rinovo in particolare il precetto fatto dal P. Genarale passato in virtù di santa obedienza per l'osservanza del decreto 3a p.te c. 7 n. 25 (1) di non palesare a' secolari, o ad altri fuori della Religione, gl'interessi, o fatti d'essa per lo gravissimo pregiuditio che alla stessa Religione si fa e per lo scandalo che si cagiona in chi gli sente e conforme al decreto istesso « Significentur Padri Generali qui res nostras maximo Congregationis malo quibusvis extra Religionem personis aperire moverentur, ut ab ea domo amoveantur atque a vocis etiam et ordinis exercitatione pro rei gravitate per aliquod tempus ad correctionem suspenduntur ». E lo stesso avviso ne dia a me di chi troppo spesso esce di Casa conforme al decreto istesso all'istesso numero (2), per potervi applicare quei remedij, che saranno stimati più efficaci.

I Padri Visitatori neanco in tempo di visita diano licenza ad alcuno di pernottare fuori di Casa, o di andare da una Casa all'altra, essendo questa facultà dalle Constitutioni riserbata solo al Padre Generale: « Nulli ex nostris liceat in aliam Civitatem regionemque proficisci absque Praepositi Generalis facultate » (3). Se in tempo di visita si presenterà qualche necessità urgente, che ricerchi simil licenza, nè vi sia tempo di scriverne a Roma, detto caso di necessità sia conosciuto, et approvato da' Padri Visitatori, ma unitamente col Capitolo della Casa a voti secreti per la maggior parte. Chè in questa maniera et i Padri Visitatori stessi saranno liberati da molte jmposture, molestie, e si schiferanno molti disordini nell'ottenere simil licenze.

Per ultimo, havendo la Sacra Congregatione de Propaganda fide fatta instanza che si proveggano suggetti per le missioni, io per corrispondere alla confidenza, che ha in noi la stessa Sacra Congregatione, avviso a chi si sentisse chiamato ad impresa tanto degna quanto è la salute di tant'anime sepellite nell'jnfedeltà per mancamento de' Ministri, che, dopo havere raccomandato sè stessi a Dio con ferventi orationi, ne diano parte a me qui jn Roma, acciò che si possa disporre d'essi conforme al bisogno, e dopo che si saranno essibiti stiano pronti a tutto quello che Jddio si compiaccia ordinare d'essi per mezzo de' Superiori.

I soprascritti ordini insieme con gli altri da noi mandati siano registrati in un libro a parte nel quale si scrivano anco gl'ordini la-

---

(1) Manca in *Decreta* citt., forse perchè abrogato.
(2) Manca id. id.
(3) *Constitutiones*, pp. 242-3 (p. II, cap. IX).

sciati o mandati così dai nostri Antecessori, come dai Padri Visitatori in tempo di Visita, il quale libro sia presentato ogn'anno a' Padri Visitatori medesimi nelle visite che faranno perchè prendano jnformatione dell'osservanza di ciaschuno di detti ordini in particolare. Et anco si leggano, come nell'altra mia ordinai, due volte l'anno jnsieme con le constitutioni, decreti, ed altri ordini. E sappiano i Padri Prepositi, che, quando saranno trovati transcurare l'osservanza d'essi, non si doveranno dolere se nelle diete usciranno risolutioni di loro poca sodisfatione. Spero però che tanto i Superiori quanto i sudditi faranno a gara nell'osservargli per dare gusto, et a Dio prima, et anco a me, dal quale si potranno promettere all'jncontro ogni raggionevole sodisfatione. Et all'orationi di tutti mi raccomando.

Di Roma li 21 maggio 1644.

DD. RR. VV. servo nel Signore
D. Gregorio Carafa *Preposito Generale de' Chierici Regulari*

III (1)

RR. in Christo Padri, e fratelli.

Siamo forzati procurare rimedio ad un inconveniente, che da molte parti ci viene rappresentato con gravissime doglianze, et è di grandissimo pregiuditio al buon governo; che vi siano alcuni Superiori, e anco sudditi, i quali hanno ardire d'aprire, legere, e anco trattenere le lettere che da noi, e da' nostri Padri Consultori si scrivano a' Superiori, e sudditi delle Case, e da questi all'incontro a noi, et a' nostri Padri Consultori si mandano, il che, oltre all'essere contro i Decreti di Papa Clemente 8°, confirmati, e rinovati dalla felice memoria di Papa Urbano 8°, e contra le nostre Constitutioni (2), e decreti, oltre al levare quella confidanza, che deve passare tra noi, et i nostri sudditi, torna di più in poca riputatione, per non dire in aperto disprezzo di chi governa. Perciò, di consiglio, e consentimento de' nostri Padri Consultori, habbiamo risoluto per l'autorità che in ciò ci danno i Decreti Pontificij riservare a noi questo caso; sì che chi da

(1) Ms. 616 cit., cc. 12 a-13 b.
(2) *Constitutiones*, pp. 350-1 (p. III, cap. IX).

hora inanzi haverà ardire, tanto de' Superiori, cioè Prepositi, Vicarij, o Visitatori, come de' sudditi, aprire, legere, trattenere, o in qualsivoglia maniera impedire le lettere che da noi, e da' nostri Padri Consultori si mandano a chichesia, o pure saranno scritte, e indrizzate a noi, et a' nostri Padri Consultori da qualsivoglia, non possa essere assoluto da alcuno, sotto qualsivoglia pretesto, riserbando a noi questa facoltà, e perchè questa dichiaratione sia notificata a tutti comandiamo ai Sig.ri Prepositi, et a' Vicarij in assenza de' Prepositi, che facciano legere questa lettera in publica mensa, e con lettere comuni sottoscritte da' Padri Prepositi, e da tutti i Padri Vocali delle loro Case, ci diano avviso dell'esecutione di questo ordine, avvisando a tutti, che chi, o Superiore, o suddito, sarà trovato reo in ciò sarà castigato con pena che serva per esempio a tutti.

Con quest'occasione ci par bene avvisar le RR. VV. che, essendoci da alcune Case fatta instanza d'esser proviste delle Constitutioni, e Decreti altre volte stampati, di che si trovano senza, e non essendo qui in Roma da poterle mandare copie alcune, in conseguenza è necessario farle ristampare. E perchè in dette Constitutioni, e Decreti vi sono molte cose o contrarie, o replicate, o confuse, come fatte in diversi tempi, e secondo l'occasioni, che ricercano varie risolutioni, ci parrebbe bene di tutte le dette Constitutioni formarne un corpo solo, e torre la multiplicità, varietà, e confusione. Ma prima di venire a questa risolutione, mentre riguarda il bene, e l'interesse di tutta la Religione, n'habbiamo prima voluto dar parte a loro, perchè i Padri Superiori con i loro Vocali vi facciano le dovute considerationi, e capitolarmente c'avvisino il loro sentimento. Speriamo dalla bontà di tutti pronta esecutione del primo ordine che mandiamo in questa nostra, e maturo consiglio intorno all'avviso, che noi le diamo di questo nostro pensiero. E per fine ci raccomandiamo alle loro orationi.

Roma 8 giugno 1645.

Delle RR. VV. Servo nel Signore
D. Gregorio Carafa *Preposito Generale de' Chierici Regolari*

Per non multiplicar nuove lettere non voglio lasciare di complire al mio debito con incaricare alle RR. VV. l'osservanza puntuale delle nostre Constitutioni, Decreti, Ordini, e Lettere Pastorali, et in particolare raccomando il culto divino, con quella gravità, maestà, e decoro, così nel celebrare le messe, come alla continua, o indefessa assistenza nelle confessioni per beneficio de' nostri prossimi. Deve essere

a cuore a tutti quell'osservanze particolari che spettano alla communità, tanto nel convenire alla prima mensa, quanto alla frequenza del Coro. Sopra tutto i Padri Prepositi siano vigilanti che s'osservi da tutti il silentio, e particolarmente quello della sera. Mi pare soverchio incaricare l'edificatione a' secolari, come nel vestire, prohibendo affatto cappelli secolareschi, e vestiti di sotto di colore, nè meno qualsiasi picciolo ornamento di colore, come alieno dal nostro modo et habito, così maniche nere, e bottoni che non siano bianchi, o altre cose tali, le quali ancorchè paiono picciole sono infatti pregiuditiali al nostro decoro. Prego i Padri Prepositi che co' l'infermi s'usi quella sviscerata carità che il Sig.re ci comandò. Al di più mi rimetto alla loro prudenza, e zelo.

IV (1)

RR. in Christo Padri, e fratelli.

Per giusti, et importanti rispetti ho stimato necessario, col parere ancora de' miei Padri Consultori, prohibire, com'è infatti prohibito, sotto pena di scommunica latae sententiae, riservat'a me solo, l'accesso a' Monasteri di Monache, a fine di parlare a dette Monache, eccettuatone i casi conceduti dalla S. M. di Papa Urbano 8o, e con haverne in questi prima la licenza dell'Ordinario (2); e questa prohibitione si stende a tutti, tanto Superiori, quanto sudditi delle nostre Case di Napoli, così assignati in esse di stanza, come forastieri, che quivi capitaranno, o per passaggio, o per negozij, o per altro. E questa, ordiniamo, sia da' Padri Visitatori intimata a tutte le dette Case di Napoli, e de' Superiori di dette Case, notificata a tutti i loro sudditi, perchè da niuno possa esser allegata ignoranza, dovendosene inoltre di questa tener copia autentica da ciascheduno Superiore di dette Case.

Data in San Silvestro di Montecavallo di Roma, adì 5 di agosto 1645.

D. Gregorio Carafa *Preposito Generale de' Chierici Regulari.*

(1) Ms. 616 cit., c. 14 a.

(2) Cfr. *Decreta*, p. 227.

V (1)

RR. in Christo Padri e fratelli.

Dovendo io partire per la visita di Lombardia subito che sia alquanto rinfrescato, ho stimato debito dell'officio mio darne parte alle RR. VV. prima per raccomandarmi alle loro orationi, acciocchè con esse m'accompagnino ne' viaggi, che mi converrà fare, e m'impetrino forze, e spirito per far quanto si stimerà esser di maggior servitio di Dio, e beneficio della Religione; poi per pregar tutti, tanto Superiori, quanto sudditi, che si ricordino ciascuno dell'obligo suo nel mantenimento dell'osservanza, nell'assistenza continua al servitio delle Chiese, nel conservar la pace, e carità fra di loro, e in dar quel buon esempio a' secolari, che da noi particolarmente attendono. So la bontà di tutti dalla quale promettendomi ogni bene parto da Roma con l'animo quieto, mentre veggo appoggiato il governo a' Padri di tanto zelo, e prudenza, quanto so che hanno tutti i Padri Prepositi, e i Padri Visitatori di coteste Provincie, restando anche qui in Roma i Padri miei Consultori, a' quali potranno ricorrere nelle loro occorrenze, havendo io perciò loro lasciato quella facoltà ch'è necessaria per il buon governo di coteste parti, mentre io sarò lontano.

Intanto prego le RR. VV. a non farmi instanza per l'avvenire di dispenza in materia d'ordinationi, acciò si mantenga l'osservanza delle nostre Constitutioni (2), e Decreti; e così parimente mi son dichiarato con tutte l'altre Case. Per fine mi raccomando all'orationi e santi Sacrificij delle RR. VV., quali, con tutto l'affetto, prego il Signore che benedica, e che conceda loro il colmo delle sue gratie.

Roma 2 di settembre 1645.

Delle RR. VV. Servo nel Signore
D. Gregorio Carafa *Preposito Generale de' Chierici Regulari.*

---

(1) Ms. 616 cit., cc. 14 b-15 a.
(2) *Constitutiones*, pp. 59-60 (p. I, cap. IV).

VI (1)

RR. in Christo Padri e fratelli.

Per degni rispetti, che non stimiamo bene porli in carta, significhiamo, et ordiniamo alle RR. VV. che li Confessori di Casa che hanno fornito il triennio si mutino tutti, e per l'avvenire non si faccino detti Confessori di Casa per più spatio di tempo, che di tre anni, restando però in arbitrio delli Superiori poter mutarli infra triennium; c'avvisino l'esecutione di quest'ordine.

Incarichiamo anco le RR. VV. che stiano riguardate in permettere che li nostri non s'ingerischano in negotij de' secolari, si per essere cosa aliena del nostro Instituto, come anco per il pregiuditio, che reca alla ritiratezza, essendo pur troppo frequenti l'uscite per simili affari, con detrimento dell'osservanze, e principalmente del Coro, e dell'assistenza in Chiesa nelle Confessioni.

Per hora non veniamo ad altri particolari stimando che le RR. VV. per compire al loro debito procuraranno l'osservanza delle nostre Constitutioni, e lettere Pastorali, che potranno far legere almeno due volte l'anno in publico refettorio, esortando tutti all'esecutione. E qui per fine alli loro santi Sacrificij, et orationi ci raccomandiamo, pregandole dal Cielo ogni vero bene.

Roma li 27 Gennaio 1646.

Delle RR. VV. alle quali parimente ricordiamo l'osservanza, che non si scriva, se non in quarto di foglio.

Servi nel Signore

D. Gregorio Carafa *Preposito Generale de' Chierici Regulari*
D. Stefano Medici C. R.
D. Gioseppe Geloso C. R.
D. Giov. Battista Lanfranchi C. R.

---

(1) Ms. 616 cit., c. 16 a-b.

VII (1)

RR.di in Christo Padri.

Ho stimato bene posticipar alle RR. VV. un avviso che da diverse parti mi vien significato, che per opera d'alcuni fratelli laici di coteste Case corra diceria che l'ordine ultimamente da me rinovato col parere de' miei Padri Consultori intorno alla misura delle loro vesti, e mantelli sia stato da me rivocato, e che per questo si sia differita la total'esecutione.

Jo in questo tralasciando il pregiuditio che questa rivocatione importarebbe alla mia persona in dimostrare debolezza insieme, e leggerezza, mi preme solamente il pregiuditio delle Constitutioni, le quali in questo particolare parlano con chiarezza; se cotesti fratelli intendessero il significato delle proprie parole « infra suram », forse stimarebbono molto benigna la mia interpretazione di due terzi di palmo, che tanto per appunto è quella misura di legno che io lasciai a ciascheduno delle RR. loro. Questi fratelli laici di S. Silvestro al mio primo cenno s'accortarono le vesti, e mantelli sopra un palmo da terra, e poi vennero a ringratiarmi del buon termine, ch'io havea loro usato.

Io che so la prudenza, e zelo delle RR. VV. in commune, et in particolare, non posso dubitare che m'habbino a procurare con ogni buon termine la dovuta esecutione, della quale fra due procacci starò aspettando con la risposta di questa mia, che potranno fin a quel tempo differirla.

Si contentaranno far registrare questa mia lettera con l'altre nel libro dell'ordini, da presentarsi poi a suo tempo a' Padri Visitatori. N. Signore conservi le RR. VV.; all'orationi, e Santi Sacrificii delle quali con ogni affetto mi raccomando.

Roma 20 di agosto 1646.

Delle RR. VV. alle quali soggiungo che questa lettera è stata da me dettata per mia sodisfatione.

Servo nel Signore
D. Gregorio Carafa *Preposito Generale de' Chierici Regulari.*

---

(1) Ms. 616 cit., c. 17 a-b.

APPENDICE I

SUL PROTESTANTESIMO A LUCCA NEL 1542

Dal vol. *Ricerche su Paolo IV* citt., pp. 329-33, con aggiunte e modifiche.

Il 31 agosto 1542 il Vicario Generale della Diocesi di Lucca dirigeva la seguente lettera al suo Vescovo, il celebre Bartolomeo Guidiccioni (1), assente perchè a Roma, quale Cardinal Vicario del Papa e, da meno di un mese, anche uno dei sei Cardinali dell'Inquisizione Romana (2):

R.mo et Ill.mo Mons. mio Oss.mo.

Per dui altre miei V. S. R.ma ha potuto intendere li progressi di qua circa le imputazioni Lutherane, et di quanto per me s'era operato et potevasi operare sopra ciò.

Hora, di nuovo, li dico che, alli giorni passati, furno ad me dui frati di S. Romano di qui, con dire essersi retrovati al Monasterio di Frigionara pur di qui: ove che 'l priore del loco, poi le molte dispute et varij ragionamenti sì circa la fede et cattholica doctrina, come etiam della authorità pontificia, haver firmato et assertivamente tenuto li articuli quali V. S. R.ma in lo incluso foglio vederà. Et perchè li dissi che non li credevo, se non si sottoscrivevano, ditti dui frati si son sottoscritti nel ditto foglio, attestando alla loro presentia epso priore havere ciò affermato, la quale sottoscriptione sta appresso di me, in evento che facesse bisogno monstrarla. Io non ho voluto di questa cosa extendermi in questo loco, perchè a molti saria parso che io volessi suscitare le prime imputatione (come dicano) quasi sopite, et in oltra, incaricare questi frati da molti in questa città observati et favoriti. Nondimeno non ho voluto mancare in far di ciò V. S. Rev.ma consapevole, atteso maxime che questo priore è deputato predicatore

---

(1) « Gloria e onore » di Lucca lo disse un contemporaneo: cfr. PASTOR, V, p. 127 n. 7.

(2) ID., id., V, pp. 126 e 671.

in S. Frediano per la futura quadragesima. V. S. R.ma farà quanto li parrà expediente. Li bacio le mane et molto me li raccomando.

Di Lucca el dì ultimo agosto MDXLII.

Di V. S. Rev.ma.

Serv.re Il Vicario del Vescovo di Lucca

Al Rev.mo et Ill.mo Cardinale
Guidiccione Suo S.re Oss.mo a Roma.

Al che seguiva l'accluso allegato:

Pontifex Romanus non est caput universalis ecclesie sed solum episcopus Romanus.

Concilium habet authoritatem super pontificem Romanum.

Determinationes Conciliorum legitime congregatorum minoris sunt authoritatis a quatuor concilijs universalibus.

Quilibet Christianus potest legere opera Martini Lutheri licentia petita et non obtenta, dunmodo id non fiat animo eidem favendi.

Ecclesia constat ex veris fidelibus tantum.

Ego frater Paulinus Bernardinus de Luca testificor supradictos articulos assertive prolatos a domino Constantino de Carrara priore conventus de Frigionaria.

Ego frater Vincentius Franciottus lucensis testificor ut supra, et addo dixisse ulterius quemvis sacerdotem absolvere posse a quibuscumque retentis in cena Domini absque licentia.

Haec autem dixit 3 die augusti MDXLII.

Presentibus fratre Thoma Gaetano et patre Hieronjmo de Bernardinis(1).

La quale lettera e allegato furono da noi ritrovati fra le carte di Papa Paolo IV e propriamente in un codice Barberino latino, da noi già definito « il più importante dei codici carafeschi » (2), contenente sia lettere del Carafa, sia lettere a lui dirette: il che dimostra che il Guidiccioni dovette rimettere la lettera a colui che poteva dirsi suo capo, quale « Inquisitore Generale e Generalissimo » del S. Offizio di Roma, come già vedemmo (3).

---

(1) Ms. Barberino lat. 5697, cc. 316a e 318a, in originale.
(2) Mie *Ricerche su Paolo IV*, p. 337.
(3) Cfr., sopra, studio III, cap. IV.

Or quale la importanza di tali documenti? Essi si ricollegano alla gravissima situazione del Cattolicesimo a Lucca (1), onde quella città addirittura « minacciava di andare completamente perduta per la Chiesa » (2), sia per il commercio con la Germania, sia per la grande influenza degli eretici Celio Secondo Curione e Pier Martire Vermigli anche sul Clero, specie sugli Agostiniani. Insomma, si era al punto che « l'incessante progresso luterano intaccò perfino il governo della città, il quale... permise che di giorno in giorno il culto cattolico si affievolisse per effetto delle nuove dottrine o per l'inerzia del Clero e che col pretesto di giovare ai poveri si sopprimessero feste e processioni in onore dei Santi » (3). Fu allora, verso la metà del 1542, quando « più di duecento persone, uomini e donne, delle principali famiglie facevano in Lucca aperta professione di fede luterana », negando libero arbitrio, messa, Sacramenti e culto delle immagini (4), che il Vicario Generale informò il Guidiccioni del gravissimo stato delle cose, onde il Cardinale scrisse aspra rampogna ai Lucchesi il 28 giugno, concludendo con « l'esortare il Reggimento a cacciare i frati e gli altri disseminatori, e fare le previsioni necessarie per troncare risolutamente il male » (5). Ed è noto, appunto, che, in seguito a questa lettera e alla istituzione dell'Inquisizione Romana in data 4 luglio, il Consiglio Generale prese seri provvedimenti, facendo fuggire il Curione (luglio) e il Vermigli (agosto) e rimettendo in osservanza le antiche leggi sulle feste religiose, attra-

---

(1) Oltre app. citt. in seguito, cfr. Bongi, *Inventari Archivio Stato di Lucca*, I, ivi, 1872, pp. 320 e 352-4, e Pastor, V, pp. 669-73.

(2) Pastor, V, pp. 671 e 673.

(3) A. Pascal, *Da Lucca a Ginevra* etc., in *Riv. Stor. it.*, ser. IV, II, 2, 1932, p. 152.

(4) Id., id., p. 155.

(5) Bongi, I, p. 353; cfr. Pastor, V, p. 673 n. 2.

verso varie disposizioni legislative che culminarono, poi, in quelle del maggio 1543 (1).

Altri eretici, invece, rimasero, se anche per poco, fra cui il Vicario degli Eremitani di S. Agostino e il priore del Convento dei Canonici Lateranensi di S. Maria di Fregionara (2), che già era stato designato come predicatore per la quaresima del 1543 in S. Frediano, cioè, fra Costantino da Carrara. Ma ai primi di settembre, in seguito a ordine preciso del Guidiccioni, il Senato di Lucca ordinò l'arresto di entrambi, pur con esito diverso, poichè il primo fu carcerato e il secondo prevenne l'arresto con la fuga. Cagione immediata del quale provvedimento, per il Carrara, fu il fatto che si conobbero a Roma otto proposizioni luterane (3); ma finora si ignorava quali esse fossero.

Invece è appunto il nostro documento a rivelarcelo, in parte, attraverso la lettera, finora sconosciuta (4), del Vicario Generale di Lucca. Sappiamo, cioè, da essa che, nell'agosto, si erano trovati di passaggio a quel Convento due frati domenicani lucchesi del Convento di S. Romano, Paolino Bernardini e Vincenzo Franciotto, i quali, avendo appreso da lui varie dottrine eretiche, ne informarono il Vicario Generale della Diocesi, rilasciandone anche dichiarazione scritta; ed è appunto questa dichiarazione che, insieme con la lettera al Guidiccioni, abbiamo noi ritrovata.

---

(1) Bongi, I, p. 354: cfr. Pascal, id., cap. I, 2.

(2) Bongi, I, p. 352, e *Memorie e Documenti per l'istoria del Ducato di Lucca*, X, ivi, Bertini, 1831, p. 8.

(3) Cfr. Pascal, id., p. 160 n. 3: « in la congregatione fatta dalli Rev.mi Deputati sopra queste heresie e errori luterani dinanzi N. S. sono state lette da uno delli Rev.mi Deputati otto conclusioni luterane e non cattoliche di D. Costantino, Priore di Fregionara, le quali sono tanto dispiaciute a N. S. et li Rev.mi Deputati, che mi hanno commisso che io scrivi a V. S. che lo faccino incarcerare con darne avviso o che lo mandino con quello altro frate di S. Agostino » (il Guidiccioni al Senato). Sulla fuga del C., cfr. anche Bongi, I, p. 353.

(4) Anche il Pascal l'ignorò dal mio vol. cit.

Quali erano le idee professate dal Carrara? Che il Pontefice Romano non fosse il capo di tutte le Chiese, ma solo il Vescovo di Roma; che il Concilio fosse superiore al Papa; che l'autorità dei primi quattro Concili universali fosse superiore a quella dei posteriori Concili; che la Chiesa fosse formata soltanto dai veri fedeli; che ogni cristiano potesse leggere le opere di Lutero, anche senza averne avuta licenza e purchè non le leggesse con l'intenzione di accettarle; che ogni Sacerdote potesse assolvere dalle infrazioni alla famosa bolla « In coena Domini ». Sulle quali proposizioni è davvero superfluo fermarsi, perchè sono esse evidentemente eretiche.

Invece, per compiere questa breve illustrazione, diamo qui alcune notizie sui protagonisti ortodossi, a dir così, dell'avvenimento, cioè sui frati Paolino Bernardini e Vincenzo Franciotto, abbastanza noti nella coltura lucchese. Il primo, nato a Lucca nel 1517 e morto a Napoli nel 1585, maestro di P. Giovanni Leonardi, fondatore della Congregazione della Madre di Dio, fu autore non solo di opere teologiche, specie tomiste e mistiche, ma fu ardente apologeta del Savonarola e, soprattutto, assai zelante contro gli eretici, contro i quali scrisse nel 1552 un trattato dal titolo « Concordia Ecclesiastica » (1). Il secondo nacque a Lucca nel 1520 e vi morì nel 1583, lasciando eredi i tre ospedali degli Incurabili, della Trinità e di S. Luca, e fu autore anche di alcune opere mistiche (2).

---

(1) Cfr. *Memorie e Docc.* citt., IX, pp. 47 e 224-9, e X, pp. 8 e 104; cfr. anche Bongi, IV, p. 180.

(2) Cfr. Bongi, IV, p. 227.

APPENDICE II

ANCORA SULL'INQUISIZIONE NEL VICE-REGNO DI NAPOLI FRA IL 1550 E IL 1650

Inedito.

Alle notizie da noi altrove (1) offerte sul S. Offizio nella Napoli vicereale, e più precisamente dal 1576 al 1732, possiamo ora aggiungerne altre relative all'intero Viceregno per il secolo che va dalla metà del Cinquecento alla metà del Seicento. Ulteriori ricerche, infatti, condotte alla Biblioteca Vaticana ci hanno fatto conoscere quattro manoscritti, di contenuto diverso, ma che sono di un certo rilievo ai nostri fini.

---

(1) Cfr., sopra, studi V-VI e specie nel vol. *Dal Duecento* cit., studio VII. A proposito del quale, noto qui due brevi aggiunte a due documenti là pubblicati. Allo schema di sentenza del 1661 contro il Marotta si aggiunga (p. 230):

« Al quale dovendosi poi dar la corda super intentione perchè pativa di chiragra, e podagra come dal documento del medico etc. fu solamente ligato alla corda, ma non inalzato in quella. Seguì successivamente la sua abiura, e per ultimo nella generale visita de' carcerati a 30 marzo 1662 in più d'una sua supplica fu interposto decreto, quod residuum penae carceris commutatur in carceres per totam civitatem Neapolitanam ».

E all'abiura di P. Rubino del 1674 si aggiunga (p. 232):

« a 30 poi di luglio di detto anno per l'infermità fu mandato all'Incurabili dove morì a 21 agosto 1674, ed era di anni 23 in circa. Questo fu carcerato dalla Vicaria, dalla quale fu rimesso a queste carceri Arcivescovili ».

Si noti pure che, dopo la pubblicazione di quel mio vol., è stata riordinata l'*Appendice* alla Nunziatura di Napoli, nell'Archivio Vaticano, avendosi un mutamento di segnatura. Cfr., quindi, la nuova numerazione dei volumi e fasci da me allora studiati: 414 (voll. 1-7) = 448-54; 416 = 446; 419-20 = 479-80; 422 = 467; 426 (A-D) = 468-71; 429 = 455; 430 = 464-6; 431 = 456; 432 = 476; 435 e 441 = 511; 448 = 457; 449 = 475; 461 = 535; 464 = 550; 471-2 = 472-3; 473 - 540; 474-8 = 458-63; 481 = 477.

***

Il più notevole è un codice del fondo Borgiano (1), già appartenuto al Cardinale Marco Gallio (2), Vescovo di Rimini dal 1659 al 1681, Nunzio in Germania dal 1663 al 1666, Cardinale dal 1681 al 1683. Esso contiene uno spoglio di documenti sul S. Offizio in Spagna, nei suoi domini italiani, in Portogallo, nello Stato della Chiesa, in quello dei Savoja, a Malta etc.; di cui una larga parte, circa la metà (3), è dedicata alla Città di Napoli.

Si inizia con due massime relative all'autorità e qualità del Ministro del S. Offizio di Napoli, confermandosi così esplicitamente quanto già si conosceva:

In Civitate Neapolis non adest Inquisitor sed Minister S. Congregationis S. Officii qui per Sanctissimum eligitur et deputatur et hoc fuit introductum tempore Pauli 4o et aliorum Pontificum (4).

Praeter receptionem denunciationum nihil debetur agere inconsulta S. Congregatione X decembris 1615 f. 556 ubi Sanctissimus confirmat quasdam informationes ab ipso Ministro susceptas... et hoc ob defectum jurisdictionis dicti Ministri qui habet ministerium in recipiendis denunciationibus et non in exequendo. Episcopo Casertae Ministro XI Junii 1598 f. 183, 1603 f. 3 (5).

Importante è l'altra notizia che anche i Vescovi, per tale materia, dovessero obbedire al Ministro di Napoli, Delegato dal S. Offizio:

---

(1) Borgiano Latino 558, del sec. XVII, di cc. 546, leg. in pergamena, cartaceo, con il titolo sul dorso « Congreg. S. Officii Hispan. ».

(2) Cfr., su di lui, PASTOR, XIV, *ad nomen*. Altri mss. dello stesso fondo anche provengono dal G., come i nn. 39, 63, 67, 78, 391-2, 587, 724, e specie il 548, anche relativo al S. Offizio, che è un repertorio in ordine alfabetico delle decisioni di quella Congregazione.

(3) A cc. 168a-363b.

(4) A c. 168a.

(5) A c. 168b.

Minister S. O. Neapolis sibi obedire faciat non solum a Vicarijs sed etiam ab Episcopis Regni in causis sibi delegatis ab hac S. Congregatione 1645 f. 47 (1).

Ma quali furono tali Ministri? Di essi si danno alcuni cenni, che gioverà riassumere nel seguente elenco dei sette, che esercitarono l'ufficio dal 1568 al 1656, ai quali, dall'Amabile (2), occorre aggiungere, fra il 1598 e il 1604, Benedetto Mandina di Melfi, anche Vescovo di Caserta:

1568-1598 Carlo Baldina, canonico Cattedrale Napoli e poi Arcivescovo Sorrento.
1598-1611 Teodato Gentile, genovese, domenicano, Vescovo Caserta.
1611-1620 Stefano De Vicarij, napoletano, domenicano, Vescovo Nocera de' Pagani.
1620-1625 Girolimo Campanile, napoletano, Vescovo Lacedogna e poi d'Isernia.
1625-1633 Giacinto Petronio, romano, domenicano, Vescovo Molfetta.
1633-1643 Antonio Ricciulli, cosentino, Vescovo d'Umbriatico e poi di Caserta e poi Arcivescovo di Cosenza.
1643-1656 Felice Tamburelli, da S. Ginesio, Vescovo Sora (3).

A proposito del penultimo dei quali, ecco le istruzioni da lui ricevute all'atto della nomina, nella loro parte essenziale, donde si rileva che egli doveva agire ignorando le autorità statali e in buon accordo con la Curia Arcivescovile:

Avviso a Mons. Ricciullo Ministro in Napoli del S. O. di Roma.

Essendo V. S. Ministro di questa S. Universale Inquisitione di Roma non si farà chiamare nè permetterà esser chiamata col titolo di Inquisitore.

---

(1) A c. 120a.

(2) Egli discorre su di essi in op. cit., I, pp. 331-15, II, pp. 21-3, 22-3 e 33, 34-5, 35-6, 36-7, 39, rispettivamente. Sul M., ivi, I, p. 345, e II, p. 21. Altra divergenza è anche nell'inizio dell'attività del Baldini quale Ministro: sul B., anche professore all'Università di Napoli, cfr. pure N. Cortese, in *Storia Università Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1924, pp. 320 e 324.

(3) A cc. 188a-93a.

Non havendo Breve di deputatione di sorte alcuna non dovrà in modo veruno procurare nè ricevere l'esequatur per l'esercitio di tal carica.

Riceverà solamente le denuntie, e le spontanee comparitioni, e ne manderà qui copia per ricevere l'ordine di quanto havrà da fare.

Non participarà cos'alcuna a' Ministri Regij, nè ad altri Giudici Secolari senz'ordine espresso di questa S. Congregatione.

Nel procedere per citatione, o per cattura con qualsivoglia persona ancorchè laica, non dovrà communicarlo in modo veruno alla Corte Regia, ma procederà conforme l'ordine havutone di qua...

Con la Corte Arcivescovile dandosi la preventione procurarà con quella passare buona intelligenza...

Occorrendo alcuna differenza con li Ministri Regij... ne avvisarà subito la Congregatione...

E di qua giornalmente se le dirà quel che occorrà di particolare, diferendosi *(sic)* nel restante alla prudenza, e destrezza di V. S. 1633 (1).

Ma quali le entrate e le spese per mantenere il S. Offizio nel Viceregno? Ormai mancavano i provventi e le erogazioni sovrane, come ai tempi dei Re Angioini (2), e anzi il Ricciulli scriveva nel 1635 esser conveniente tacerne per non risvegliare pretese statali di ingerenza sull'Inquisizione (3). Sì che le entrate consistevano nella piccola ren-

---

(1) A cc. 186a-7b.

(2) Cfr. miei voll. *Da Carlo I* e *Nuovi Studi Angioini* citt.

(3) Da lettera di Mons. Vescovo di Umbriatico, Ministro del S. Officio, del 3 febbraio 1635 da Napoli:

« Intorno alli bisogni di questo S. O.... ritrovo, che le memorie che s'hanno della pietà d'Antichi Re di Napoli verso gl'Inquisitori mandati dalla Sede Apostolica in questo Regno non ci possono essere di giovamento nessuno, avvenga che quando ancora vi fossero publici jnstromenti d'obligo saria cosa lunga e difficile il cavarne frutto, e si daria occasione a' Ministri Regij di rivangare le antiche loro pretensioni, che gl'Inquisitori fossero in quel tempo semplici frati, et Commissarij, delegati in cause singolari, a' quali loro davano il regio exequatur, e non Prelati residenti in Napoli in forma d'ufficio, e di famiglia, quali pretendenze essendosi per la gratia di Dio, e prudenza di V. E. appianate, stimo, che torni il conto a lasciarle nelli termini, che si trovano; aggionto che quanto più il S. O. si mantiene largo da loro, viene tanto più stimato et independente » (cc. 127 b-8a).

dita di due terreni (1) e nelle confische dei beni dei condannati. Ma ciò non bastava, ed era la Congregazione del S. Offizio di Roma che doveva provvedere alle spese. Così ci indicano alcune notizie relative degli anni 1609, 1626 e 1635:

Spese fatte dalli Ministri del S. Offitio in Napoli delle quali mandatene nota in Roma sono stati sodisfatti:

Per il salario del Notaro a ragione di due ducc. il mese. ducc. 24,—
per fare le spese a' carcerati:
Dati alla Guardia per carcerare un reo del S. Offitio » 1,20
Dati alla medesima per condurre un reo all'esame » —,15
Dati al Notaro per andare a Nola per servitio del S. Offitio » —,45
Dati al Carceriero dell'Arcivescovo per affitto d'un matarazzo per un reo del S. Offitio. » 1,15
Dati alli sbirri per haver data la corda a due carcerati » —,35
Dati alla guardia per condurre un reo all'abiura pubblica e poi alla Galera » 15,80
Per il salario del Cursore del S. Offitio per un anno » 18,—
Al Fiscale del S. Offitio per sua mercede » 40,—
Per lettere et processi
Per carta, inchiostro e penne
1626 — Al Mastro d'Atti del S. Offitio per sua mercede ducati annui » 48,—
A medici e chirurgi, quando il reo oppone di non poter esser torturato per far la visione » —,50

1635 — Catture non si possono fare senza spesa perchè li tre cursori del S. Offitio sono più habili a preparare la cattura che a farla, e però bisogna aggiungervi almeno tre altri confidenti, e ben armati con farli tener in ordine una seggia per condurre il reo segretamente sì che non v'è cattura che non costi almeno due ducati.

Tortura si paga un ducato per volta a' due sbirri prattici (2).

---

(1) « L'entrata del S. O. in Napoli consiste in due pezzi di terreni... uno nel Casale di Recale di moggia otto... affittato... a ducati 38 l'anno. L'altro d'un moggia e mezzo... nel Casale di Capo di Riso... affittato... a ducati 8 annui... » (c. 123a).

(2) A c. 124a-b.

Del quale anno 1635 conosciamo pure un altro preciso elenco di spese giornaliere:

[1635] *Spese che giornalmente corrono per servitio del S. Offitio in Napoli.*

Porti di lettere, che vengono dalli Vescovi del Regno de' carcerati, che si trovano nelle loro carceri, e d'altre persone, che mandano memoriali. Si pagano ancora le lettere di Roma, quando non vengono per il Procaccio, possono arrivare un anno per l'altro a ducc. 50 incirca...

Carta se ne adopra una risma il mese per il meno, che qui si paga carlini 16 la risma.

Catture si pagano per il meno 2 ducati per ciascheduna.

Torture si pagano 1 ducato per volta a' sbirri prattici.

A Medici, e Chirurghi per le occorrenze, che alla giornata succedono, alle volte 1 ducato per uno, alle volte 5 carlini.

L'istesso si prattica quando occorre far riconoscere il carattere di qualche reo che nega esser suo.

Quando occorre di far spedire qualche lettera del Sg. Vice Rè, e suo Regio Collaterale, perchè si restituischino carcerati e processi a Vescovi in casi spettanti al S. O., la speditione si fa gratis, ma per haverla presto si riconosce qualche giovane di Cancellaria di qualche cortesia che suol essere 1 ducato per volta.

Se il Ministro del S. O. andando in Palazzo vuol essere stimato dalle guardie, e Portieri come sono stimati li Ministri de' Principi, è necessario, che il Natale li riconosca con le mancie, come costumano gl'altri, che però io ho dati 20 ducc. l'anno per questo rispetto... (1).

Come si vede, quindi, le poche notizie tratte dal codice del Card. Gallio ci fanno entrare, per dir così, nella vita minuta e quotidiana del S. Offizio a Napoli, facendoci conoscere nuovi particolari sul suo ordinamento, sulla sua dipendenza da Roma e la sua autorità nel Vice-Regno e sui suoi rapporti con quei Vescovi e le Autorità civili: notevoli (ripetiamo) i documenti degli anni 1633 e 1641.

(1) A c. 130a-b.

***

D'importanza meno generale, ma pur notevole, è il carteggio (1) che Marcello Sirleto tenne nel 1569-70 con lo zio, Cardinale Guglielmo Sirleto, intorno al governo della Diocesi di Squillace. Il « dotto umanista ed erudito calabrese che, salito alle più alte dignità della Chiesa, profuse nell'esercizio del suo ministero le doti del suo animo » (per ripetere il giusto giudizio della Crostarosa Scipioni) (2) risiedeva lontano dalla sua Diocesi, ed il nipote lo informava degli avvenimenti e ne domandava le decisioni.

Fra gli altri temi della corrispondenza, v'ha quello delle eresie, conoscendosi così, per la prima volta, che l'11 maggio 1569 vi fu un'inchiesta contro un prete, il quale parlava contro la risurrezione dei corpi, e contro un barbiere, il quale credeva non bisognar « domandar per mezzo di alcuno Santo le gratie al Sig. Dio ». Il secondo fu trattenuto in carcere e il 13 ottobre si seppe essere un recidivo, avendo già ricevuto a Messina l'abitello di eretico. La causa continuava ancora nell'agosto seguente, e poco dopo il Sirleto parla della conclusione di essa e domanda allo zio la pena da applicarsi, la quale era ad arbitrio dell'Ordinario. Egli scrive infatti in quel 2 novembre:

> La causa di Nardo Forese è già in fine non bisogna altro che dar la sententia ha hauto gli tormenti et ha detto quanto ha saputo de' fatti suoj e se remette all'ubidienzia e braccia de la Santa Chiesa... e desidera farsi religioso se gli sarà concesso.

---

(1) Ms. Vaticano latino 6190, in 2 voll.; consta di 38 lettere.

(2) *Raccolta di documenti riguardanti il monastero di S. Pietro d'Arena*, in *Arch. Stor. Calabria Lucania*, IV, 3-4, 1934, p. 219. Dall'esimia A., che ha riordinato e studiato la voluminosa corrispondenza del Sirleto, si attende una completa monografia sul celebre Cardinale: per ora cfr. anche *Lettere inedite di B. Telesio e S. Pelusio nel carteggio S.*, in id., id., VII, 2, 1937, pp. 105-20.

Il S. Offizio di Roma, e nemmeno quello di Napoli, intervenne nella sentenza: invece, nulla sappiamo circa un'altra causa, ben più grave, che portò alla pena di morte, contro altro eretico, cioè Cesare di Stalatti, finora ignoto alla storia della Riforma italiana ed anche al Monteleone, che di proposito studiò la Riforma in Calabria (1). La sua sentenza, infatti, fu pronunziata a Squillace, ma non conosciamo l'autorità da cui fu emanata. Ecco quanto scrive il Sirleto il 12 luglio 1570:

Questa mattina nella chiesa Catedrale s'è letta in publico la sentenza contro Cesare di Stalatti heretico relasso, c'è concorsa molta gente a vedere e per guadagnare l'indulgentie oltra della stessa città molti di terre convicini per vedere un spettacolo mai più visto in questo paese, doppo fatte le cerimonie l'havemo dato in mano de l'officiale dell'Ill.mo S.r Principe. Il poverino da più giorni in qua è molto pentito et vuol morire catolico et confessato e comunicato, et mostra segni di grandissima contritione.

Al che segue la notizia, in data 20 luglio, che, il giorno dopo la sentenza, Cesare di Stalatti era « stato appiccato e bruciato ».

***

Viceversa, di un notissimo processo, anzi di quello « menzionato da tutti i nostri storici (2) e ricordato come se fosse stato il solo... fatto in Napoli durante la prima

---

(1) *Aspetti della Riforma e Controriforma in Calabria*, Vibo Valentia, tip. La Badessa, 1930. Bene egli scrive a p. 60 che l'attività della Riforma in Calabria « dovette essere larga e profonda e che, per la scarsezza di documenti, sfuggendo in buona parte alla indagine storica, si presenta piena di lacuna e di dubbio ».

(2) Ad es., GIANNONE, *Storia Civile* cit., lib. XXXII, V, 3 (ed. cit., XI, pp. 253-6) e D. A. PARRINO, *Teatro eroico dei Vicerè di Napoli etc.*, I, ivi, Lombardi, 1875, pp. 412-5.

metà del secolo 17° » (1), ci dà ragguagli notevoli un altro manoscritto Vaticano (2). Intendiamo parlare del famoso processo contro Suor Giulia De Marco e i suoi complici, fra cui il P. Agnello Arciero e l'avv. Giuseppe De Vicariis, per immoralità, terminato con la condanna all'abiura e al carcere perpetuo. Pur dopo l'ampia narrazione dell'Amabile (3), derivata da parecchi manoscritti napoletani, già dei Teatini (4), è utile raccogliere altri particolari: i quali provengono a noi proprio dal S. Offizio di Roma, presso cui era conservato tale codice, poi passato alla Vaticana. Il quale contiene 42 lettere del P. Arciero « a diverse persone spirituali » (5), fra cui un Vescovo, e moltissime « lettere mandate alla Madre Suor Giulia De Marco da molte persone d'autorità di spirito, e di dottrina per agiuto dell'anime loro, havendola in gran concetto di bontà » (6); in ultimo, poi, si ha un elenco dei seguaci di Suor Giulia.

Le prime lettere non sono rilevanti, sia perchè vi si ostenta purezza di fede e di costumi (ad esempio, si consiglia di fuggir la compagnia di donne per non dar luogo a sospetti (7), mentre le riunioni della De Marco erano turpi

---

(1) AMABILE, op. cit., II, p. 22.

(2) Ms. Vaticano latino 12731, di cc. 330, di cui molte in bianco, cartaceo, legato in pergamena, tutto in copia.

(3) Op. cit., II, pp. 22-32. Cfr. anche PASTOR, *Storia*, XII, p. 224 n. 2.

(4) Cfr. in PADIGLIONE, *Biblioteca S. Martino* cit., pp. 101-5 e 369-71.

(5) Ecco la rubrica di questa prima parte del ms., che va da c. 1a a c. 60b: « Lettere spirituale scritte da un Confessore di Suor Giulia di Marco a diverse persone spirituali, et particolarmente a' suoi Penitenti Figliuoli Spirituali della detta Serva de Dio in tempo di persequtione. Ove con spirito illuminato li persuade a camminare per la regia strada della Croce di Christo, et con spirito infervorato li sugerisce il lor particolar profitto, et a' suoi penitenti stare saldi et in fede alla corrente persequtione, dimostrando con varie ragioni l'eminentia del spirito di suor Giulia certificandoli il glorioso fine delli lor communi travagli a gloria de Dio, et profitto dell'anime ».

(6) Così la rubrica della parte seconda, che va da c. 61a a c. 260a.

(7) A c. 10a.

per scandali fra i due sessi!), sia perchè vi si fanno (com'era ovvio) le lodi più sante della Suora, detta perfino « occulta martire » e « unita e trasformata nella Croce di Christo » (1).

Invece, sono notevolissime alcune delle lettere dirette alla Suora, sia per i nomi illustri dei corrispondenti, sia per le espressioni di omaggio a lei prodigate. Molte, benvero, sono di mera convenienza, come una di S. Camillo De Lellis (2); ma alcune hanno un contenuto specifico ben preciso: così il Card. Federico Borromeo, il 1° giugno 1607, ringraziando del dono di un reliquario e inviandole dei ricordi dello zio S. Carlo, scrive: « jo desidero di essere raccomandato alle vostre sante orationi, acciò Dio mi dia lume »; e un sacerdote romano la chiama « Signora, Padrona et Madre mia dolcissima, Imperio, Regno, principato, thesoro, gioia, ricchezza, honore, luce, et ogni mio bene », il che, pur tenendo conto delle esagerazioni letterarie seicentesche, è ben significativo.

Ma, a parte il contenuto (ripetiamo), sono da considerare le persone dei corrispondenti della De Marco: oltre il De Lellis, il Borromeo e il De Schiavi, che vedemmo, ecco dodici lettere del Card. Ginnasio, due del Card. Borgia e dello Spinelli, uno del segretario del Borromeo, tre del P. Maestro fra Cornelio Tirabosco, tre del Priore della Certosa di Lione, una del Guardiano del Convento di S. Francesco di Trani, una del Commissario Generale dei Conventuali fra Giacomo da Bagnocavallo, una di Roberto De Roberti sacerdote napoletano e dottore in legge, due di fra Giambattista di Santa Emerentiana cappuccino e predicatore apostolico, una di Giambattista Crescenzio fratello del Cardinale, una del certosino P. Lodovico d'Alemo,

(1) A cc. 26a e 11a, rispettivamente.
(2) Cfr., sopra, studio VII.

tre dell'altro certosino Saverio Mola, ben nove di P. Faustino Salerni della Certosa di S. Martino di Napoli e sedici di altri del medesimo Ordine. Seguono sei lettere del P. Geronimo Gesio dei Gesuiti, già padre spirituale della De Marco, insieme con altre quattro di quattro correligionari; nove di frati Francescani, dieci di Domenicani, dodici di Ministri degli Infermi, due di Teatini, tre di un Carmelitano scalzo, di un Benedettino e di un Oratoriano, ventisette di Sacerdoti diversi, specie di Roma e di Nocera, quarantasette di varie monache e badesse di monasteri di Napoli e altrove, fra cui otto di quelle di Cerreto e quindici di quelle di Nocera, presso cui era stato ricoverata la suora nel 1611, nelle prime more del processo. Seguono ancora lettere di titolati e autorità illustri della Napoli del tempo, cioè cinque del Duca di Celenza; due del Dott. Orazio Longobardo Uditore di Provincia; una per ciascuno dei seguenti: D. Troiano Caracciolo Ruffo, il R. Consigliere Luise Scereva, il Dott. Fabio Crivelli, il Principe di Maida, la Duchessa di Airola e di Traetto; due della Duchessa di Rodi e due della Duchessa di Pepoli; sedici di un gentiluomo di Molfetta; una del Conte di Ducenta; una della Marchesa di Cammarota; due della Marchesa di Oria; cinque di varie Signore genovesi; una del Vescovo di Betleem, fra Vincenzo Malatesta, domenicano e maestro in teologia (anche corrispondente dell'Arciero). Messe, come si vede, ben considerevole di carteggio, che fa ribadire quanto già si conosceva sulla fama conquistata a Napoli da Suor Giulia, la quale, come scrisse un Teatino, teneva « ingannata tutta la città di Napoli » (1).

Ma anche questa copiosa corrispondenza è solo una parte delle testimonianze che ci offre il nostro codice sulle re-

(1) In PADIGLIONE, p. 370.

lazioni e sui protettori e amici della De Marco e della sua congrega! Seguono, infatti, nel manoscritto (1), oltre i nomi di due Carmelitani Scalzi e di 39 Padri della Certosa di Napoli, « figli spirituali della Madre Suor Giulia »; oltre 31 nomi di Genovesi, 8 di Romani, 70 di Spagnuoli e Spagnuole, le quali ultime erano « tutte della Corte dell'Ecc.mo Conte di Lemos Vicerè di Napoli »; oltre, infine, 113 nomi di monache del monastero di Donna Regina, 13 di quello di S. Liguori, 33 di quello della Concezione (tutti di Napoli) e 19 dell'altro monastero di S. Chiara in Nocera; i tre seguenti elenchi (2), che pubblichiamo per intero:

Li nomi et cognomi delli figlioli spirituali et devoti della Madre Suor Giulia Napolitani et forastieri.

Don Troiano Caracciolo Ruffo, carissimo della Madre et obediente — Don Carlo Carrafa delli Conti di Madaluni, devoto che con la Madre se consolava — Don Antonio Carrafa delli Duchi di Nocera — Don Antonio Carrafa di Stigliano — Pietro Antonio Pandone — Don Gasparro Barrigano — Don Francesco Barrigano — Don Geronimo Salamanca — Fabio Crivelli — Scipione Comes — Don Paulo Montalvo — Geronimo De Fusco, dottore — Marciello Citarella, dottore — Giov. Michele Urbano — Scipione Mazza — Andrea Marchese — Giov. Camillo Cacace — Marcello de Massa — Scipione Baldino di Nocera — Troiano di Gennaro — Germano Ravaschieri — Lo Persio — Horatio Desio — Vincenzo Sclavo — Scipione de Martino.

Consiglieri. — Scipione Rovito — Ambrosio Santo Iacovo — Marco Antonio d'Aponte, Presidente del Consiglio — Marco Antonio Morra — Cesare Alterisio.

Officiali di Camera. — Il Presidente Blonnitio — Iacovo Salluzzo.

Giudici di Vicaria. — Loise Hievoso — Francisco Cesare — Lorenzo di Franco, Advocato Fiscale — Ferrante della Guatrara.

---

(1) A cc. 198b-9a; 301b-2a; 321b-3a.

2) Rispettivamente, a cc. 301a e 302a, 328b-9a e 329a.

Lista delli Nomi delli Sig.ri titolati Figlioli Spirituali della Madre Suor Giulia (1).

L'Eccellenza del Conte di Lemos, Vicerè del Regno di Napoli — La Contessa moglie del detto Conte — D. Tiberio Carafa, Principe di Bisignano — Il Principe di Stignano con la Principessa sua moglie — Il Principe di Maida di Casa Loffredo con sua moglie et figli — Il Duca di Celensa di Casa Caracciolo con sua moglie — Il Marchese di Grottola di Casa Sancies — La Marchesa di Corleto di Casa Carrafa — La Marchesa di Casa Arvolo con la Marchesella sua Nora — Il Marchese di Guglionisi con sua moglie — La Marchesa di Santa Croce — La Marchesa di Cusano — La Principessa dello Stiglio di Casa Acquaviva — La Duchessa di Mataluna di Casa Acquaviva — La Principessa di San Sievero di Casa Carrafa — La Marchesa di Anzano — La Duchessa di Andria che si fè poi religiosa — La Marchesa di Spinnazola — La Principessa di Squillace di Casa di Cardinas — La Marchesa di Laina di Casa Caracciolo — La Marchesa di Laino di Casa Cardinas — Il Duca Giovanni di Vietro con sua moglie — La Contessa di Anversa di Casa Belprato — Lo Duca del Castello di Sanguine che poi si fè sacerdote — Lo Principe della Roccaromana di Casa di Capua con sua moglie — Lo Duca di Nocera — Il Conte di Oria Genoese — La Marchesa di Arena et suo marito — Lo Duca di Evoli Genoese — La Duchessa d'Airola — Lo Duca di Vietro Giov. di Sanguine — la Marchesa di Laviello — La Contessa di Altavilla — Il Principe di Carriata con la Principessa Sua moglie — Il Principe de la Riccia con la Principessa sua moglie — Lo Duca di Bisaccio — Lo Duca di Monteleone, sua moglie et figlie — Lo Marchese di Santo Marzano di Casa Mastrillo con sua moglie et figlia — Lo Conte di Ugento di Casa Pandone — Lo Conte di Calibreca — Il Marchese et Marchesa di Camerota di Casa Marchese — Il Duca di Bovino di Casa Ghevara.

Nomi dei Cardinali ed altri Prelati devoti della Madre Suor Giulia.

Ill.mo Cardinal Ginnasio — Ill.mo Cardinal Borges — L'Arcivescovo di Manfredonia bolognese — Mons. Fiesci, genovese — Mons. di Bettalemme — Mons. di Nocera, Inquisitore — Mons. della Cava —

(1) Pubblico l'elenco secondo la sua grafia, ma nell'Indice dei nomi restituisco la giusta lezione: ad es., Sancies sta Sanchez, Casa Arvolo per Casalbore, Sanguine per Sangro etc.

L'Ill.mo Cardinal Criscenzo — L'Arcivescovo di Saracusa — Mons. Vescovo di Sarno di Casa d'Aquino.

I quali tre elenchi, che vorremmo dir tragici, data l'immoralità della De Marco e l'autorità dei seguaci, per quanto assai ampi, perchè fra i suoi « devoti » vengono annoverati anche prelati lontani che si limitarono a scrivere delle lettere di convenienza, certo corrispondono, in buona parte, alla realtà. Alcuni nomi, infatti, vengono confermati dalle vicende del processo: così sappiamo che la Viceregina di Napoli, nell'agosto 1614, fu avvertita dall'Inquisitore di non trattare più Suor Giulia e che il medesimo Vicerè ebbe un breve pontificio, « con l'esortazione che cessasse dal patrocinare » quegli inquisiti; che sono compresi negli elenchi i cinque gentiluomini e le due dame di Napoli accorsi a Roma per aiutare nel processo i tre imputati (1); che il Papa medesimo ordinò di procedere solamente contro l'Arciero, il De Vicariis e la De Marco, « per guardare l'onore di tante illustri e nobili famiglie » (2), il che mostra quanto fosse diffusa la « devozione » a Napoli verso la suora.

Circa, infine, l'ultimo atto di quell'esoso processo, cioè l'abiura solenne in S. Maria della Minerva a Roma, un altro codice Vaticano ci dà una relazione precisa (3). Senza ricordare qui il testo delle tre abiure, riferite in parte dall'Amabile (4), ecco che conosciamo avere assistito alla cerimonia, che terminò alle ore 12, su parecchi « tavolati » e « banchi », il Gran Connestabile del Regno di Napoli,

---

(1) Cfr. AMABILE, pp. 25-7.

(2) ID., id., p. 26.

(3) Ms. miscellaneo Urbinate latino 1696, che, a cc. 50a-4b, contiene la « Relazione del successo nell'atto della S. Inquisizione di Roma del P. A. Arciero etc. ».

(4) *S. Officio* cit., II, pp. 27-9.

D. Filippo Colonna, con il figlio e altri nobili romani, il Conte di Castro e Ambasciatore del Re di Spagna con la sua Corte, 24 Cardinali, fra cui il Ginnasio e il Borgia (i quali erano compresi nello elenco dei « devoti » della Suora) e il Bellarmino, molti prelati del S. Offizio e gran calca di popolo e di armati. E nei riguardi del contegno dei condannati, ecco quando riferisce il manoscritto:

Stettero tutti tre per spatio di 4 hore nel tavolato publicamente con grandissima molestia, e segno di pentimento, havendo Giuseppe De Vicarijs nel fine della sua sentenza con rigide lagrime detto ad alta voce, che era pochissima pena a così gravi delitti. Giulia stette per spazio di detto tempo immobile come un marmo senza voltare a chi si sia la testa, segno evidente di havere ottenuto misericordia di Dio.

***

È vero che, in massima, le notizie qui raccolte sono di dettaglio, ma è ovvio un loro interesse: chè certo dopo l'amplissimo e documentato volume dell'Amabile non è possibile raccogliere notizie di somma importanza intorno al S. Offizio a Napoli per i secoli XVI e XVII, almeno finchè non sarà possibile studiarne i processi originali.

AGGIUNTE E CORREZIONI [1]

Studio III.

p. 52 n. 2 La Comunicazione di Mons. Carusi è stata pubblicata nel vol. III degli *Atti e Memorie* (Casalbordino, De Arcangelis, 1940), pp. 917-34, sotto il titolo *Appunti di Storia ecclesiastica abruzzese*, I, *Atti Sinodali di G. P. Carafa vescovo di Chieti*. In essa l'A. pone in luce « quali abusi il Carafa trovò nella sua diocesi e con quale energico spirito ne affrontò la riforma, iniziando così l'opera che non smise più durante la sua vita per ottenere la santificazione sua e degli altri a lui affidati » (p. 929).

---

(1) Cfr. i seguenti più notevoli errori di stampa: p. 3 n. 5 r. 1 *Schripten* = *Schriften*; p. 4 n. 1 r. 2 Ardirghello = Ardinghello; Moroni = Morone; p. 24 n. 3 r. 1 *Aufrage* = *Auftrag*; p. 24 n. 3 r. 2 *in* = *zu*; p. 29 r. 2 Campeggio = Campegio; p. 37 r. 27 Sermonetta = Sermoneta; p. 48 n. 2 r. 1 *Kardinales* = *Kardinals*; p. 48 n. 2 r. 2 *Iarbuch* = *Jarbuch*; p. 132 r. 13 Ruis = Ruiz; p. 190 n. 2 r. 1 Nunziatura = Nunziatura; p. 208 r. 25 Lanzo = Lenzo.

INDICE DELLE FONTI MANOSCRITTE

			studio
Napoli	R. Archivio di Stato	Biblioteca XX-A-20 .	V
»	»	Fasci Farnesiani, 715, 716, 783	II e IV
»	»	Museo, n. XXI . .	V
»	R. Biblioteca Nazionale	X-D-29	IV
»	»	XIII-AA-56	II
»	»	S. Martino, 137 . .	V e VI
»	»	» 241 già 230 . .	II
»	»	» 293 . .	II e IV
»	»	» 548 già XXIII .	VIII
»	»	» 616 già XVI . .	VIII
»	Casa Monti	ms. s. segn.	VII
»	Casa Perrone Burali d'A.	ms. s. segn.	IV
Perugia	Biblioteca Comunale	263 (E. 10)	VI
»	»	1288 (L)	VI
Roma	Arch. Curia Generalizia Teatini	ms. n. 3	VIII
»	»	ms. s. segn. . . .	VIII
Vaticano	Arch. Segreto Pontificio	Lettere Principi, XII	I
»	»	Nunziat. Francia, II	I
»	»	» Napoli, 441	V e VI
»	»	» » 511 già 435 .	VI
»	»	» Napoli, 512	VI

				studio
Vaticano	Biblioteca Vaticana	Vaticano lat.	3922	III
»	»	»	6190	app. II
»	»	»	10408	VI
»	»	»	12731	VII e app. II
»	»	»	13292	VI
»	»	»	13532	VI
»	»	Barberino lat.	4991	IV
»	»	»	5697	app. I
»	»	»	5758	I
»	»	»	9033	IV
»	»	Borgiano lat.	548	app. II
»	»	»	558	app. II
»	»	Urbinate lat.	1696	app. II

INDICE DEI NOMI

Absburgo, Dinastia, 19-20, 51, 67, 73.
Acquaviva, Duchessa di, 257.
Acquaviva, Principessa di, 257.
Adriano VI, Papa, 30, 40, 46-7, 54.
Agostiniani, Ordine, 25-6, 32-5, 239-40.
Airola, Duchessa di, 255, 257.
Alba, Duca *vedi* Alvarez.
Alcalà, Duca *vedi* Ribera.
Aldimari Biagio, 92.
Alemo (d') Lodovico, 259.
Alessando VI, Papa, 52.
Alessandro dei Medici, 24.
Algarano, 6, 8.
Algranati Gina, 26.
Alife, Conte di, 115-6.
Alois Giovan Francesco, 129.
Altavilla, Contessa di, 257.
Alterisio Cesare, 256.
Alvarez de Toledo Ferrante, 132-4, 143, 145-6, 153, 156.
Alvarez de Toledo Giovanni, Cardinale, 62.
Amabile Luigi, 121, 124, 127-9, 131, 136-7, 170, 176, 179, 189, 195, 247, 253, 258-9.
Amiens, 8.
Anagni, 68.
Ancel Renato, 70, 77-8, 87, 92, 98-9.
Andalo *vedi* Andelot.
Andelot Giovanni, 24.
Andrea (S.) Avellino, 121, 130, 133, 135, 219.
Andria, Duchessa di, 257.
Angeliche, Ordine, 46, 63.
Angioini, Dinastia, 248.
Anglona, Vescovo di, 68.
Anna Bolena, 5.
Ansa, Marchesa di, 257.
Antonio (S.) di Padova, 194.
Anversa, Contessa di, 257.
Aponte (d') Giovanni Antonio, 144.
Aponte (d') Marco Antonio, 256.
Aquila, 205.
Aquileja, Patriarca di, 63.
Aquino (S.) Tomaso, *vedi* Tomaso S.
Aragonio Francesco, 104.
Aranguez *vedi* Aranjuez.
Aranjuez, 133-4, 156.
Arcamone Giuseppe, 220.
Arciero Agnello, 253, 255, 258.
Arcuzio Giovan Battista, 96.
Ardinghello Giuliano, 4, 261.
Arena, Marchesa e Marchese di, 257.
Aretino Pietro, 62.
Arezzo, 123.
Armenia, 73.
Artun, Monsignor di, 15.
Asafense, Vescovo, 143.
Assisi, 206.
Asti, 5.
Augusta, 127-8.
Augusta, Cardinale di, 36.
Avellino, *vedi* Andrea San.

Babilonia, 47.
Bagatta Bonifacio, 121.
Bagno, 114.
Bagnocavallo (da) Giacomo, 254.
Baldassata, 37.
Baldina Carlo, 247.
Baldino Scipione, 256.
Barberini Francesco, 101.
Barberini Taddeo, 101.
Barcellona, 131, 147.
Barnabiti, Ordine, 46, 207.
Barrigano Francesco, 256.
Barrigano Gaspare, 256.
Bassi (de) Matteo, 205.
Bellarmino Roberto *vedi* Roberto San.
Bellay (du) Giovanni, Cardinale, 12.
Bellucci Domenico, 209.
Belluccio Pietro, 186.
Belluccio Tizio, 188-9.
Belprato, Contessa di, 257.
Beltrana Brianza, 100.
Benedettini, Ordine, 255.
Benedetto XIV, Papa, 169.
Benevento, 97, 103-4, 219.
Bergamo, Vescovo di, 63.
Bernardinis (de) Girolamo, 238.
Bernardino, frate, 206.
Bernardino Paolino, 238, 240-1.
Bertano Pietro, Cardinale, 27-8.
Bethleem, 255.
Bethleem, Vescovo di, 257.
Bezier, 187.
Bisaccia, Duca di, 257.
Bisignano, 257.
Blonnitio, Presidente, 256.
Boccapianola Lucio, 149-51.
Bocchianico, 207.
Bolena Anna, *vedi* Anna.
Bologna, 5-6, 25, 29-30, 33, 39, 48, 174.
Bologna, Cardinale di, 37.
Bloogna (de) Cesare, 162.
Bonaglia, 121.
Bonifacio VIII, Papa, 74.
Borges, *vedi* Borgia.
Borgia Cesare, 78.
Borgia Gaspare, Cardinale, 254, 257-8.
Borromeo Carlo, *vedi* Carlo San.
Borromeo Federico, Cardinale, 129-30, 254.
Borromeo Federico, Conte, 111.
Bourges, 6.
Bovino, Duca di, 257.
Bramante Donato, 77.
Brancaccio Laura, 100.
Brancaleone Vincenzo, 166.
Brandileone Francesco, 174, 176, 179.
Brian, 12.
Brindisi, 54-5, 122-3, 129, 138.
Bromato Carlo, 217.
Bruno Giordano, 170.
Bruxelles, 13.
Buonabitaculo, 176.
Burali d'Arezzo Francesco, 121.
Burali d'Arezzo Paolo, 121, 123-4, 129-37, 140-52, 154-65, 190.
Burgos, 62.

Cacace Giovanni Camillo, 256.
Caccia Giovan Battista, 47.
Cagiano Giovanni Antonio, 121.
Caglionisi, Marchesa e Marchese di, 257.
Calabria, 252.
Calibrera, Conte di, 257.
Calvino Giovanni, 51.
Camaldolesi, Ordine, 45.
Cambray, 7-8, 12-4.
Camillo (S.) De Lellis, 199-200, 202, 9, 214, 254.
Cammarota, Marchesa e Marchese 255, 257.
Campanella Tomaso, 170.
Campanile Girolamo, 247.

Campegio Alessandro, Cardinale, 29, 261.
Cangiano Giovan Vincenzo, 146.
Cantimori Delio, VII.
Capasso Carlo, 3, 5, 18.
Capecelatro Francesco, 220.
Capo di Riso, 249.
Cappuccini, Ordine, 45, 205, 207.
Caracciolo Antonio, 91, 94, 217.
Caracciolo Beatrice, 209.
Caracciolo Ruffo Trojano, 255-6.
Caracciolo, Marchese, 257.
Carafa Alfonso, Cardinale, 91, 94, 96-7, 101-3, 107-8, 110-2, 114, 116.
Carafa Antonia, 106, 111.
Carafa Antonio, Marchese di Montebello, 77, 91, 101, 107-8, 112-3.
Carafa Antonio, di Nocera, 256.
Carafa Carlo, Cardinale, 77-9, 92-5, 114-5.
Carafa Antonio, di Stigliano, 256.
Carafa Carlo, di Maddaloni, 256.
Carafa Carlo, di Montorio, 113.
Carafa Cesare, 98, 105.
Carafa Costanza, 100, 111-2.
Carafa Diomede, 98, 105.
Carafa Fabio, 106.
Carafa Giacomo, 106.
Carafa Gian Pietro, *vedi* Paolo IV.
Carafa Giovanni, 77-9, 95, 114-6.
Carafa Gregorio, 218, 220, 220-22, 225, 229-34.
Carafa Marcello, *vedi* Carafa Gregorio.
Carafa Maria, 51, 57, 81-2, 85, 93.
Carafa Oliviero, 51.
Carafa Tiberio, 257.
Carafa Vespasiano, 106, 166.
Carafa, Casata, 51-2, 73, 78, 95, 97-8, 100.
Cardinas, Marchese, 257.
Cardinas, Principessa, 257.
Cariati, Principe e Principessa di, 257.
Carlo (S.) Borromeo, 99, 110, 140-3, 254.
Carlo V, Imperatore, 4, 6-7, 9, 123-16-20, 24-5, 31, 47, 51, 53, 56, 62, 65, 73, 126, 131.
Carlo II di Absburgo, Re, 189.
Carlo Borbone, Re, 128, 169.
Carmelitani Scalzi, Ordine, 255-6.
Carpi Pio Rodolfo, Cardinale, 4, 7-8, 12, 79.
Carranza Bartolomeo, 69.
Carrara (De) Costantino, 238, 240.
Carrera Girolamo, 189.
Carusi Enrico, 170, 195, 261.
Casa (della) Giovanni, 63.
Casalbore, Marchesa di, 257.
Caserta, 247.
Caserta, Vescovo di, 246.
Cassano, 218-20.
Castaldo Giovan Battista, 217.
Castel di Sangro, Duca di, 257.
Castellamare di Stabia, 122.
Castiglia, Almirante di, 219.
Castro, Conte di, 258.
Caterina (S.) da Siena, 203.
Caterina d'Aragona, Regina, 5, 11, 19.
Cava, Vescovo di, 257.
Celenza, Duca e Duchessa di, 255, 257.
Celso Ascanio, 93.
Cerreto, 255.
Certosini, Ordine, 255-6.
Cervini Marcello, *vedi* Marcello II.
Cesare Francesco, 256.
Cesena, 97.
Cesena, Vescovo di, *vedi* Galandi.
Cesi Federico, Cardinale, 27.
Chabod Federico, 7.
Chieti, 52, 54-5, 113.
Chieti, Cardinale di, *vedi* Paolo IV.
Chioccarelli Bartolomeo, 92, 121, 124, 131, 134, 218.
Cicatelli Sanzio, 199, 203, 208.
Cioffo (de) Cola Giovanni, 135, 162-3.
Ciolla, 209.
Citarella Marcello, 256.
Civita Lavinia, 93.

Clemente VII, Papa, 4, 11, 46, 55, 58-9, 68.
Clemente VIII, Papa, 202-4, 229.
Clemente XIV, Papa, 122.
Clemente (S.) Cardinale di, 99.
Coira, Vescovo di, 63.
Colonna Filippo, 258.
Colonna Marco Antonio, 75, 78, 132.
Colonna, Casata, 114.
Comes Scipione, 256.
Contarini Gaspare, Cardinale, 5, 48.
Cordova (di) Raimondo, 52.
Corleto, Marchese di, 257.
Cosenza, 247.
Cosimo I dei Medici, Granduca, 67, 98, 101, 105.
Cossa Giovanni Giacomo, 144.
Cotrone, 122.
Crescenzi Giovan Battista, 254.
Crescenzi Pietro Paolo, Cardinale, 254, 257.
Crispi Tiberio, Cardinale, 27.
Crivelli Fabio, 255-6.
Croce (Santa) Cardinale di, *vedi* Marcello II.
Croce Benedetto, VII.
Crociferi, Ordine, 208, 210-14, 255.
Crostarosa Scipione Noemi, 251.
Curione Celio Secondo, 289.
Cusano, Marchesa di, 257.

Dalmazia, 57.
Decio Orazio, 256.
Dolena, padre, 199.
Domenicani, Ordine, 48, 255.
Dublino, 170.
Ducenta, Conte di, 255, 257.
Duranti (de) Durante, Cardinale, 36.

Eboli, Duca di, 257.
Ehsess Stanislao, 59.
Elisabetta Tudor, Regina, 76.
Emanuele il Grande, Re, 19.
Enrico II, Re, 70, 73.
Enrico VIII, Re, 4-5, 7, 11-3, 15-7, 19-20, 53, 74.
Enriquez Federico, 132-4, 156.
Erasmo di Rotterdam, 53.
Eremiti, Ordine, 57.
Esdin, 8.
Este Ippolito di, Cardinale, 279, 36-7, 61-5.
Europa, 51, 73.

Fano, Cardinale di, 36.
Farnese Alessandro, Cardinale, 4, 24-5, 27-9, 36, 48, 93, 99, 108.
Farnese Ottavio, 24-5.
Farnese Pier Luigi, 61.
Federico di Aragona, Re, 72.
Feltre, Vescovo di, 27.
Ferdinando I di Absburgo, Imperatore, 57, 73, 76, 93.
Ferdinando V di Aragona, il Cattolico, 19, 52-3.
Fermo, 101.
Ferrara, 20, 48.
Ferrara, Cardinale di, *vedi* Este.
Ferrus Girolamo, 49.
Fiandre, 3, 13, 17, 73, 143.
Fieschi, Monsignore, 257.
Fiesco, Vescovo, 141.
Figueroa, 132, 160.
Filippo (San) Neri, 201.
Filippo II di Absburgo, Re, 15, 19, 70, 73-5, 78, 94, 98, 123, 129, 131-4, 136-9, 148-63, 190.
Filippo IV di Absburgo, Re, 219.
Filonardo Paolo, 98, 107.
Filone Domenico, 189.
Firenze, 5-6.
Firenze, Duca di, *vedi* Cosimo I.
Florabello Antonello, 138.
Fontana Scipione, 162.
Fonzio Bartolomeo, 57.
Forese Leonardo, 251.
Foscarari Egidio, 69.

Francescani, Ordine, 45, 57-8, 205, 255.
Francesco (S.) di Assisi, 205-8.
Francesco Saverio (San), 51.
Francesco I di Valois, Re, 4, 6-9, 11-12, 19-20, 51, 73.
Francia, 3, 6, 12-3, 53, 70, 73-4, 78, 115, 218, 220.
Franciotto Vincenzo, 238, 240-1.
Franco (di) Lorenzo, 256.
Frascati, 164.
Frigionara, 237-8, 240.
Fusco (de) Girolamo, 256.

Gabrio, *vedi* Serbelloni.
Gaddi Niccolò, Cardinale, 99, 108.
Gaeta, 40.
Gaeta (de) Paolo, 161.
Gaetano (San) Thiene, 51, 55, 217, 219.
Gaetano Tomaso, 238.
Gairdner, 3.
Galandi Odoardo, 97-8, 104, 106, 109-11.
Galateo Girolamo, 57.
Galiano (da) Pietro, 28, 35.
Gallio Marco, Cardinale, 246-50.
Gand, 24, 31.
Gargano Gian Berardino, 129.
Gazella Marcello, 30, 40.
Geloso Giuseppe, 233.
Gennaro (di) Troiano, 256.
Genova, 45, 255-6.
Gentile Teodato, 247.
Germania, 20, 73, 239, 246.
Gesio Girolamo, 255.
Gesuiti, Ordine, 19, 46, 207, 255.
Ghislieri Michele, *vedi* Pio V.
Giacomo (Dalla) Fiorentino, 197, 204.
Giacomo V Stuart, Re, 5.
Gianfiliazzi Bongianni, 67-77.
Giannone Pietro, 124.
Giappone, 207.
Giberti Gian Matteo, 3-9, 11-5, 20, 46, 55, 57.
Ginnasio Domenico, Cardinale, 254, 257-8.
Giovanni d'Austria, 101.
Giovanni III di Portogallo, Re, 19,
Giovio Paolo, 4.
Giulio II, Papa, 19, 52-3.
Giulio III, Papa, 8, 19, 23, 27-8, 35, 55, 61, 63-4, 75, 121, 131, 134, 136, 145.
Giuseppe, frate, 206.
Giustiniani Paolo, 45, 54.
Gomez de Silva Ruiz, 132, 134, 156.
Gonzaga Ercole, Cardinale, 29, 56, 64.
Gothein Everardo, 57, 59.
Gregorio VII, Papa, 220.
Gregorio XIII, Papa, 164-5.
Grottola, Marchese di, 257.
Gualteruzzi Carlo, Cardinale, 28, 36.
Guatrara (Della) Ferrante, 256.
Gubbio, 27, 33, 35.
Guevara (De) Ferrante, 161.
Guevara, Duca, 257.
Guidi Pio Francesco, 114.
Guidiccioni Bartolomeo, Cardinale, 237-40.

Hasse Giovanni, 48.
Hayle, 3.
Henrich Federico *vedi* Henriquez.
Henriquez Federico, 145-6.
Hievoso Luigi, 256.

Ignazio (San) di Loyola, 50.
Indie, 207.
Inghilterra, 4-7, 9, 12, 14-6, 18, 20, 65, 76.
Inghilterra, Cardinale di, *vedi* Polo
Inghilterra, Re di, *vedi* Enrico VIII.
Innocenzo III, Papa, 74.

Innocenzo X, Papa, 219.
Isabella di Castiglia, Regina, 19.
Isernia, 247.
Italia, VII, 6, 10, 48-9, 51, 74-5, 78, 114, 133, 145.
Itri, 121.

Jacopone da Todi, 206.
Jemolo Carlo Arturo, VII.

Lacedonia, 247.
Laina, Marchesa di, 257.
La Marra (de) Luigi, 166.
Lanfranchi Giovan Battista, 233.
Lange Giovanni, 48.
La Riccia, Marchesa di, 257.
La Riccia, Principessa di, 257.
Lateranensi Canonici, Ordine, 240.
Lea Enrico Carlo, 170.
Lechat, VII.
Lellis (de) *vedi* Camillo (San).
Lemos Pietro Giovanni, Conte di, 256-7.
Lemos, Contessa di, 257.
Lenzo Cosimo, 208, 261.
Leonardi Giovanni, 24.
Leone X, Papa, 46, 51, 53-5.
Leone, frate, 206.
Licurgo, 40.
Liegi, 14, 20.
Liegi, Cardinale di, 15.
Ligoro (de) Giovan Vincenzo, 166.
Lione, 5, 163, 254.
Lisbona, 134.
Loffredo, Principe e Principessa, 257.
Lombardia, 33, 222.
Londra, 18, 50.
Longobardo Orazio, 255.
Lo Persio, 256.
Loreti, avvocato, 123.
Loviello, Marchese di, 257.
Loyola, *vedi* Ignazio (San).
Lucca, 237-41.
Luigi di Portogallo, 18-9.
Luigi II di Ungheria, Re, 13.
Lutero Martino, 25, 49, 51, 54, 238, 241.

Maddaloni, 100, 112, 256.
Maddaloni, Duchessa di, 257.
Madrid, 131-3, 135-6, 145, 147-8, 150, 154-6, 158-60.
Madruzzo Cristoforo, Cardinale, 29, 37-8, 99, 108.
Maffei Bernardino, Cardinale, 4.
Maida, Principe, 255.
Maino, Principe e Principessa, 257.
Malatesta, Vescovo, 255.
Malta, 216.
Mandina Benedetto, 247.
Manfredonia, 257.
Manriquez Giovanni, 132-3, 154, 176, 203.
Mantova, 6, 37.
Mantova, Cardinale di, *vedi* Gonzaga Ercole.
Marcello II, Papa, 4, 23, 25-9, 31-8, 61, 64-5, 113.
Marchese Andrea, 256.
Marchese, Marchesa e Marchese, 257.
Marco (de) Giulia, 200, 253-9.
Margherita di Austria, 24, 31.
Mari (de) Stefano, 147, 155-6.
Maria di Absburgo-Ungheria, Regina, 13.
Maria di Aragona, 19.
Maria Tudor, Regina, 18-9, 51, 73.
Marino, 93.
Marotta Giacinto, 245.
Martino (de) Scipione, 256.
Masaniello, 220.
Masino Eliseo, 174.
Massa (de) Morello, 256.
Massarelli Angelo, 64.
Mastrillo, Marchesa e Marchese, 257.
Matignon, Monsignore di, 7.

Mazarino Giulio, Cardinale, 220.
Mazza Scipione, 256.
Medici, *vedi* Alessandro e Cosimo I.
Medici Giovan Angelo, Cardinale, *vedi* Pio IV.
Medici Stefano, 233.
Melfi, 247.
Melun, 18.
Mendoza Diego, 15-8.
Menghini, padre, 174.
Messina, 251.
Milano, 48, 73, 100, 126, 136.
Milano, Ducato di, 6, 9, 17-9.
Milinconico Giovanni, 189.
Ministri degli Infermi, *vedi* Crociferi.
Minori, Ordine, *vedi* Francescani.
Mirandola, 48.
Miroballo Alessandro, 161-2.
Mocenigo Alvise, 66, 71-2, 87.
Modena, 48.
Mola Saverio, 255.
Molfetta, 247, 255.
Molmenti Pompeo, 49.
Monaco (del) Francesco, 220.
Moncalvo Paolo, 256.
Mondragone, 145.
Mondragone, Duca di, 145, 151.
Monte (del) Baldovino, 28, 36.
Monte (del) Innocenzo, Cardinale, 37, 61, 79.
Montebello, 77, 91, 100.
Montebello, Marchesa di, 101, 106, 110-1, 114.
Montebello, Marchese di, *vedi* Carafa Antonio.
Monte Castello, 97, 103, 106.
Monteleone, 252.
Monteleone, Duca e Duchessa, 257.
Monte (del) Casata, 36.
Montepeloso, Vescovo di, 99, 109.
Montepulciano, 24, 108.
Montepulciano, Cardinale di, 99.
Montepulciano Giovanni, 31.
Montolin Bernardo, 218-9.
Montorio, 77.
Montorio, Conti di, 113.
Mormile Valerio, 144.
Morone Giovanni Girolamo, Cardinale, 4, 25, 27-8, 36, 63, 65, 69, 99, 108, 261.
Morra Marco Antonio, 256.

Napoli, 10, 26, 28-9, 31-8, 48, 50-1, 54, 60, 62-3, 75-6, 91-2, 96, 98, 100, 102, 104, 107-10, 113-4, 116-7, 121-31, 134, 136-8, 140-52, 154-66, 170, 173, 179, 186, 188, 190, 192, 196, 219-22, 231, 241, 245-50, 252, 255-9, 263.
Napoli, Regno e Viceregno, 18, 73-4, 114-5, 131, 133, 137, 145, 148, 150-61, 163-4, 169, 173, 190, 219, 245, 248-50, 256, 258.
Napoli, Cardinale di, *vedi* Paolo IV.
Narbonne, 187.
Navagero Bernardo, 60, 65, 68, 70-1.
Negri Girolamo, 69.
Nicastro, Conte di, 161-2.
Nicastro (di) Cardinale, 4.
Nicodemi Francesco, 218.
Nicolini Benedetto, VII.
Nizza, 130.
Nobili (de) Cesare, 13, 18.
Nobili (de) Roberto, Cardinale, 97, 102.
Nocera, 247, 255-6.
Nocera, Duca di, 257.
Nocera, Vescovo di, 257.
Nola, 249.
Nores Pietro, 75.
Norfolk, Duca di, 6.
Novara, 47.

Occagna, 153.
Olanda, 49.
Opertis (de) Biagio, 204.
Oratoriani, Ordine, 255.
Oria, Conte di, 257.

Oria, Marchesa e Marchese, 132, 255.
Orsoline, Ordine, 46.
Orvieto, 101.
Ostia, 56, 75.
Otranto, 63.
Ottomano, Impero, 8-9, 17, 203.

Pacecco Pietro, Cardinale, 96, 128, 131.
Pacheco *vedi* Pacecco.
Padova, 49.
Pagano Giovan Paolo, 161-2.
Pagano Mario, 166.
Pagano Santillo, 127, 144, 149, 151, 161.
Pagano Valerio, 123, 126, 130, 134.
Palestrina Pier Luigi, 65.
Paliano, 78-9, 114.
Paliano, Duca di, *vedi* Carafa Giovanni.
Paliano, Duchessa di, 95.
Pallavicino Sforza, Cardinale, 3, 6, 19.
Pandone Pietro Antonio, 256.
Pannone, Conte, 257.
Panvinio Onofrio, 64, 72.
Paolo (San), 223.
Paolo II, Papa, 60.
Paolo III, Papa, 3, 5, 24, 30, 40, 47, 59-63, 78, 125.
Paolo IV, VII, 4, 11, 27-8, 30, 40, 48, 50-4, 56, 58-63, 65, 67-78, 80-7, 91-5, 97, 100-3, 105, 113-4, 121, 129, 217-8, 221-2, 238, 244, 261.
Paolo V, Papa, 175.
Parigi, 6, 12, 170, 206, 220.
Parma, 8, 61.
Pascal Arturo, VII.
Pasqualone, padre, 174.
Passarello Fabio, 189.
Passionei Domenico, Cardinale, 190.
Pastor Lodovico, 3, 5, 18, 23, 26-8, 53, 70, 76, 86, 88, 92, 121-2, 170, 217-9.
Pavia, 48.
Pepoli, Duchessa di, 255.
Perrone Burali di Arezzo Giuseppe, 123.
Perrone Burali di Arezzo, Casata, 131, 263.
Perugia, 107, 174, 263.
Petronio Giacinto, 247.
Piacenza, 5, 61, 121-2, 164-5.
Piccolomini Giovanni, Cardinale, 5.
Pietro (San), 52.
Pietro (De) Francesco, 128.
Pighi Giovan Battista, 3, 14.
Pignone Giovan Vincenzo, 166.
Piloja, 31.
Pino Giovan Battista, 127.
Pio IV, Papa, 94-8, 100-1, 103, 115, 123, 130, 138.
Pio V, Papa, 51, 69, 87, 96, 100, 122-3, 136.
Piscicello Giovan Luigi, 144.
Pistoja, 24.
Poggio Giovan Francesco, Cardinale, 27.
Polignano, Marchesa e Marchese di, 106-11.
Pollidori, 26.
Polo Reginaldo, Cardinale, 3-4, 6-7, 11-5, 20, 28, 36-7, 56, 65, 69.
Polo, reggente, 132, 159-60.
Ponzetti Francesco Maria, 170.
Portogallo, 18, 35, 246.
Portogallo, Infante di, 15.
Puteo Giacomo, Cardinale, 27-8, 36.

Quirini Angelo Maria, Cardinale, 3.

Ranke Leopoldo, 46, 76, 80.
Ravaschieri, banchiere, 147.
Ravaschieri Germano, 256.

Ribera (de) Parafan, duca di Alcalà, 98.
Recale, 249.
Ricalcati Ambrogio, 5-6, 8, 12-3, 18.
Riccio Giovanni, 24.
Ricciulli Antonio, 247-8.
Rimini, 246.
Riulo, Marchese di, 182.
Roberti (de) Roberto, 254.
Roberto (San) Bellarmino, 259.
Rocca Romano, Principe di, 257.
Roddi, Duchessa di, 255.
Roma, 4-6, 11-2, 19-20, 25-7, 31-2, 34-5, 38, 41, 45-7, 50-5, 54-6, 60-61, 63, 65, 68, 70-2, 74-7, 79, 87, 92-3, 104, 106-7, 109-10, 113-5, 121-2, 125, 129, 133-5, 138, 141-3, 152, 163-4, 170, 173, 176, 190, 192-3, 200, 206-7, 209, 214, 218, 225-234, 237-8, 240-1, 247, 249-50, 252-3, 255-6, 258, 263.
Romagna, 113-4.
Romano, Sacro Impero, 73.
Rotterdam (di) Erasmo, *vedi* Erasmo.
Rovere (della) Giulio, Cardinale, 37.
Rovito Scipione, 256.
Rubino Polidoro, 245.
Ruffini Francesco, VII.
Russo Marino, 144.

Salamanca Girolamo, 256.
Salerni Francesco, 255.
Salerno, 126, 218-20.
Salerno, Principe di *vedi* Sanseverino Ferrante.
Salluzzo Giacomo, 256.
Sancies, Marchesa di, 257.
San Clemente (di) Cardinale, 108.
Sanfelice Gian Antonio, 69.
Sangiacomo Ambrogio, 256.
Sanginesio, 247.
San Giorgio, Cardinale di, 37, 115.
San Giorgio, Conte di, 114.
Sangro (di) Giovanni, 257.
Sangro (di) Giovan Luigi, 147.
Sanguine (di) *vedi* Sangro (di).
San Marzano, Marchesa e Marchese, 257.
San Quintino, 75.
Sanseverino Ferrante, 126-8.
Sansevero, Principessa di, 257.
Santa Croce, Cardinale di, *vedi* Marcello II.
Santa Croce, Marchesa di, 257.
Santa Emerentiana (di) Giovan Battista, 254.
Santafiore, Cardinale di, *vedi* Sforza Guido Ascanio.
Santamaria Pasquale, 92.
Sant'Angelo, Cardinale di, 37.
Sant'Angelo della Scala, 51.
Santillo, notaio, *vedi* Pagano Santilio.
Santoro, Monsignore, 129.
San Vito, 209.
Sardegna, 73.
Sarno, Vescovo di, 257.
Sarpi Paolo, 76.
Savoja, Dinastia, 246.
Savonarola Girolamo, 241.
Scaccia, Cardinale (*sic*), 174.
Scaccia Sigismondo, 174.
Scereva Luigi, 255.
Schiavi (de), 254.
Sciglio, Principessa dello, 257.
Sclavo Vincenzo, 256.
Scorcovillo Giovanni, 121.
Scotti Giovanni Berardino, Cardinale, 122.
Scozia, 5.
Serbelloni Gabrio, 111, 115.
Seripando Girolamo, Cardinale, 23, 25-6, 32-5, 63, 68, 129.
Sermoneta, Cardinale, 37, 261.
Serristori Averardo, 29, 82.
Sforza Guido Ascanio, Cardinale, 23, 27, 29, 31, 37.
Sicilia, 126.
Sicilia (Regno), 52, 73.
Siciliano Giuseppe Maria, 123.

Siena, 5, 78, 114.
Siracusa, Arcivescovo di, 257.
Sirleto Guglielmo, Cardinale, 251.
Sirleto Marcello, 251-2.
Sisto IV, Papa, 125.
Somaschi, Ordine, 46, 207.
Sora, 247.
Sorgente Giovan Francesco, 611-2.
Soria Francesco, 218.
Sorrento, 247.
Spagna, 15, 54, 60, 69-70, 74, 77-8, 99, 115, 124-6, 133-4, 137-8, 141-2, 151-2, 160, 219, 246, 256, 258.
Spagna, Regno, 53, 73, 219.
Spampanato Vincenzo, 170.
Spinazzola, Marchesa di, 257.
Spinelli Filippo, Cardinale, 254.
Spinola Luca, 147.
Spira, 62.
Squillace, 251-2.
Squillace, Principessa di, 257.
Stafileo Giovanni, 47.
Stagnano, Principe e Principessa di, 257.
Staratti (de) Cesare, 252.
Stato della Chiesa, 6, 115, 246.
Sylos Giuseppe, 217, 219.

Tamburelli Felice, 247.
Teatini, Ordine, 28-9, 45, 55-7, 60-2, 77, 121-2, 124, 130-1, 138, 141-3, 207, 217-22, 224-34, 253, 255, 263.
Tirabosco Cornelio, 254.
Todi, 97, 103-4.
Todocco, messer, 13.
Toledo, 69.
Tomaso (S.) d'Aquino, 66, 219.
Toppi Nicola, 218.
Tournon (de) Cardinale, 6.
Traetto, Duchessa di, 255.
Trani, 254.
Trento, 20, 25, 29-30, 39, 59, 72, 96, 123.
Trento, Cardinale di, *vedi* Madruzzo Cristoforo.
Tria, Monsignor, 190.
Truchsess von Waldburg Ottone, Cardinale, 36.
Turchi, *vedi* Ottomano Impero.
Tuscoli, *vedi* Frascati.

Ughelli Ferdinando, 218.
Umbria, 205.
Umbriatico, 247-8.
Ungheria, 13.
Urbano VIII, Papa, 229-31.
Urbano Giovan Michele, 256.
Urbino, Cardinale di, *vedi* Rovere (della) Giulio.

Vaini Enea, 100-1, 117.
Valente Angela, 101.
Valois, Dinastia, 20, 51.
Vanti Mario, 203, 209-10.
Vargas (de) Francesco, 105, 127, 132-3, 145, 152, 154, 157, 159-60.
Vasto, Marchesa del, 98, 105.
Vaticano, 50, 263-4.
Vaughan, 14.
Veneto, 58.
Venezia, 17, 48-9, 56-7, 73.
Verallo Girolamo, Cardinale, 4, 27.
Vermigli Pier Martire, 239.
Vernaccia Ettore, 54.
Verona, 4-5, 20, 46, 57.
Vezzosi Emilio, 125.
Vicariis (de) Giuseppe, 253, 258-9.
Vicarij (de) Stefano, 247.
Vicenza, 45.
Vienna nel Delfinato, 190.
Vietri, Duca e Duchessa di, 257.
Villafranca, 130, 147, 156.
Virgilio Publio, 64.
Vitelli Vitellozzo, Cardinale, 99, 118.

Wittemburg, 54.

York, Dinastia, 4.

Zigarelli Daniele Maria, 92, 121.
Zimermann, 3.
Zoccolanti, Ordine, 205.
Zwilling Ulrico, 49.

SOMMARIO

Prefazione	*pag.*	VII
I. La Legazione del Polo e del Giberti in Francia e in Fiandra nel 1537	»	1
II. Intorno a Papa Marcello II	»	27
III. Papa Paolo IV: profilo	»	43
IV. Il Cardinale Alfonso Carafa	»	89
V. Il B. Card. Burali D'Arezzo e l'Ambasciata napoletana contro l'Inquisizione di Spagna del 1564-5	»	119
VI. Il Procedimento del S. Offizio e due Formulari inediti	»	167
VII. Il Testamento spirituale di S. Camillo de Lellis	»	197
VIII. I Teatini a metà del Seicento e il loro Generale Gregorio Carafa	»	215
Appendice I: Sul Protestantesimo a Lucca nel 1542	»	235
» II: Ancora sull'Inquisizione nel Vice-Regno di Napoli fra il 1550 e il 1650	»	243
Aggiunte e Correzioni	»	261
Indice delle fonti manoscritte	»	263
Indice dei Nomi	»	265

44353

BIBLIOTECA FACOLTÀ DI LETTERE TORINO